



Theodor Kallifatides
**L'ASSEDIO
DI TROIA**

Romanzo



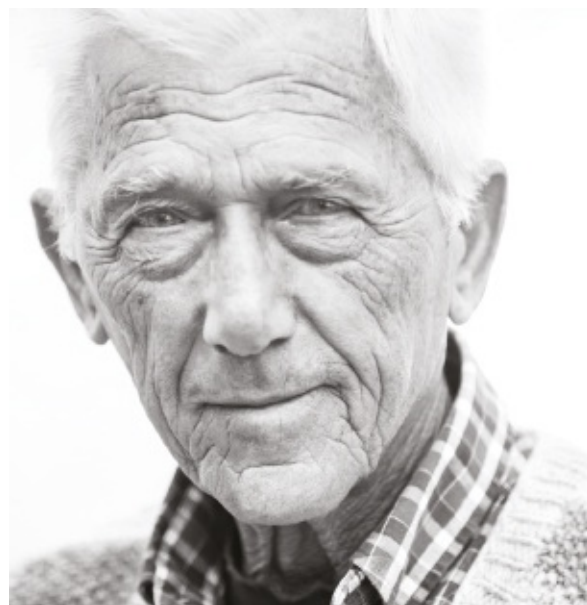
©

SOLFERINO

The bottom half of the cover features several black silhouettes of spears with pointed heads, arranged in a cluster that suggests a defensive or offensive formation.

È il 1945, la guerra volge al termine. Ma in un piccolo villaggio greco la vita continua come niente fosse, in una convivenza con gli occupanti tedeschi ormai diventata abitudine. Un giorno, però, cominciano a cadere, inaspettate, le bombe inglesi. Anche sulla scuola. Gli studenti si rifugiano in una grotta, guidati dalla loro insegnante, l'incantevole Signorina, «sottile come una lama di luce». E qui lei, per far passare il tempo, racconta loro di un'altra guerra, quella combattuta dagli Achei sotto le mura di Troia per le grazie della bellissima Elena, rapita da Paride al suo sposo Menelao. Salteranno le teste, scorrerà il sangue, non si conteranno i morti, tutto per lei. Ma quando Elena guarderà Achille ed Ettore fronteggiarsi nel terribile duello finale, saprà che, in ogni caso, ha perso.

Kallifatides ci guida nel racconto di un'*Iliade* tutta umana, in cui il destino non ha la forma di un insindacabile decreto divino, ma di una scelta compiuta da eroi fin troppo mortali. L'epica omerica si legge così in una chiave tragicamente contemporanea, e il più grande racconto di guerra di tutti i tempi diventa un messaggio che ci addita l'insensatezza di ogni conflitto.



THEODOR KALLIFATIDES è nato in Grecia nel 1938 e nel 1964 è emigrato in Svezia, dove vive. Ha studiato Filosofia all'Università di Stoccolma e nella sua nuova patria è cominciata la sua carriera come scrittore, che conta più di quaranta titoli, tra narrativa, saggistica e poesia, pubblicati in tutto il mondo. Come

traduttore, ha fatto conoscere August Strindberg e Ingmar Bergman ai lettori greci e Ghiannis Ritsos e Mikis Theodorakis agli svedesi, ricevendo per la sua attività numerosi premi internazionali.

In copertina: *Tra le nuvole* © Francesco Sanesi

Foto dell'autore: © Florence Montmare

Progetto grafico: Francesco Sanesi

www.solferinolibri.it



Narratori

THEODOR KALLIFATIDES

L'assedio di Troia

Traduzione di
Lucia Fochi


SOLFERINO



www.solferinolibri.it

© 2018 Theodor Kallifatides

© 2020 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

Titolo originale:
The Siege of Troy

This translation is published by arrangement with Other Press LLC

ISBN 978-88-282-0474-9
Prima edizione: marzo 2020

L'assedio di Troia

Uno

Avevo quindici anni ed ero innamorato della mia insegnante. Era il 1945, inizio aprile. Il mio paesino, insieme al resto della Grecia, era occupato dall'esercito tedesco dal 1941. In quegli anni la scuola non funzionava. I due insegnanti erano stati portati via dai tedeschi, e non erano arrivati supplenti. Uno di quegli insegnanti era mio padre. Non sapevamo se fosse vivo o già morto. Di notte mia madre piangeva e di giorno si occupava di me e della casa. Eravamo noi due e basta. Mamma e io.

C'era un avvocato in pensione che a volte ci dava lezioni di storia e di greco. Ma non nella scuola, che i tedeschi avevano trasformato in una caserma. In alcune occasioni ci trovavamo a casa sua, ma più spesso in un bar della piazza, il pomeriggio dopo il riposino, con lui che cercava di tenersi sveglio a furia di caffè. Lo prendeva «forte e senza bolle» che voleva dire senza zucchero e ben mescolato. Difficile dire cosa imparavamo durante quelle lezioni, senza dubbio ci appassionammo ai giochi di carte.

La Signorina arrivò in uno di quei pomeriggi, con l'autobus da Atene. Il sindaco le andò incontro. Era giovane e sottile, come una lama di luce, sebbene fosse vestita di nero da capo a piedi. Mi innamorai di lei seduta stante, per quanto la cosa possa sembrare strana. Era la nostra nuova insegnante. Ottimo segnale. La vita stava riprendendo una certa normalità. Ma non per tutti. Per me significava che papà probabilmente non sarebbe più tornato. E mi preparai a nuove notti insonni, con mamma che singhiozzava nella camera accanto.

La mia unica consolazione restava la Signorina. Non mi stancavo mai di guardarla. Era piccola, scura, occhi vivaci e belle mani, che amava muovere spesso. Ufficialmente la chiamavamo Signorina, ma tra di noi era la Strega perché era in grado di far smettere di abbaiare i cani più cattivi e infidi del paese. Quelli che sono capaci di abbaiare anche alla propria ombra.

Era stata Dimitra, la mia amica d'infanzia, a fare la diagnosi.

«È una strega» aveva detto; e tanto bastava.

Correva l'anno 1945, come ho detto. La Seconda guerra mondiale volgeva al termine, l'esercito tedesco si stava ritirando su tutti i fronti, ma noi non ne

sapevamo nulla e la vita in paese andava avanti normalmente. I soldati tedeschi non ci erano più così estranei e ogni giorno ce n'erano sempre meno. Alcuni erano rimasti uccisi negli scontri con i partigiani, altri erano stati spediti sul fronte orientale.

Con il permesso del capitano tedesco adesso le lezioni si svolgevano nella scuola, che stava appena fuori dal paese. E fu lì che tutto ebbe inizio.

Era un giorno di sole, dalle finestre aperte vedevamo la bandiera tedesca muoversi al venticello brioso. La Signorina stava spiegando che i verbi transitivi reggono il caso genitivo citando un detto popolare come esempio: «La mattina l'allegra casalinga si occupa della sua casa. "La sua casa" andrà quindi al genitivo».

«Esempio pessimo» bofonchiò Dimitra, che non aveva mai visto sua madre allegra la mattina e che detestava le regole in generale e quelle grammaticali in particolare.

Le definiva «manette dell'immaginazione».

La Signorina la vedeva invece in modo diametralmente opposto. Per lei insegnarci la nostra lingua era un piacere, oltre che un dovere.

«Se sei greco devi conoscere la lingua greca» diceva.

Quando sentimmo il rombo dei motori degli aerei non ci preoccupammo. Dovevano essere aerei tedeschi. C'era un campo volo temporaneo nel paese, allestito dai tedeschi per esigenze di trasporto durante la battaglia di Creta. Sia mio zio sia mio nonno erano stati precettati per lavorare alla sua costruzione, insieme a molti altri uomini del posto. Sarebbe stato coinvolto anche mio padre, se non fosse stato chiuso in una prigione da qualche parte, e chissà se era ancora vivo.

Eravamo in classe quando cadde la prima bomba che fece tremare i vetri. Più curiosi che spaventati ci precipitammo fuori per vedere dov'era atterrata. La prima vittima era stata un'asina carica di legna. Con la pancia aperta scalciava con le quattro zampe in aria, in una lenta agonia.

Gli aerei non erano tedeschi. Erano britannici.

La seconda bomba colpì il rudimentale bagno esterno della scuola, scagliando schegge ovunque insieme a topi e ratti. La Signorina, che era uscita fuori con noi, disse che dovevamo rifugiarci nella grotta se non volevamo morire.

E noi non volevamo morire. La grotta si trovava a un centinaio di metri dalla scuola, all'inizio di un burrone che tagliava il paese. Tutti sapevamo dov'era. Ci andavamo a giocare a guardie e ladri, tra le altre cose, e a spiare le Coppiette in cerca di intimità.

La classe era formata da sei ragazzi e una sola ragazza, Dimitra. Sette in tutto. «Un bel numero» aveva detto la Signorina. «Dio ha creato il mondo in sette giorni.»

Nella grotta quindi c'eravamo noi sette e la Signorina. La grotta era stretta,

buia, umida e brulicante di insetti di ogni tipo. Ci stringemmo. Io ero seduto accanto a Dimitra. La Signorina era in piedi davanti a noi, sull'imbocco, con la luce esterna che la illuminava alle spalle e la faceva sembrare uno degli austeri angeli della chiesa del paese.

Le bombe continuavano a cadere. Noi sentivamo le detonazioni e il rombo degli aerei, poi le sirene tedesche. Anche il nostro campanaro colse l'opportunità di dare l'allarme: gli era sempre piaciuto suonare le campane per dare l'allarme, anche prima della guerra, quando in estate nella valle si innescavano incendi spontanei. Era in quei momenti che la sua vita acquisiva un significato, anche se poi era diventato sordo.

La Signorina sembrava calma e aspettò che il nostro chiacchiericcio si quietasse.

«Potremmo dover rimanere qui per un po'. E per me va anche bene. Sin da quando ero all'università sognavo di insegnare e avere una classe tutta mia. Qui non c'è nulla da fare, nulla da vedere. Ci siamo solo voi e io.»

Dimitra aveva ragione: era una strega. Nel frattempo gli occhi si erano abituati all'oscurità e riuscivamo a vederci tra di noi e soprattutto vedevamo la Signorina, in piedi davanti a noi, con il suo abitino nero dalle maniche corte e le deliziose braccia bianche che si muovevano come gabbiani.

«Quando avevo la vostra età, un giorno un anziano signore venne nella nostra scuola e ci lesse a voce alta l'*Iliade*; immagino che ne abbiate sentito parlare. Racconta della guerra fra Troia, una città dall'altra parte dell'Egeo, e i greci, che a quel tempo si chiamavano Achei. Quell'uomo era un cantastorie professionista, un rapsodo. Girava per le scuole e parlava di Omero, che scrisse l'*Iliade* e l'*Odissea*, e ne leggeva alcune parti a voce alta. Si dice che anche Omero, che era cieco, facesse lo stesso: andava di città in città a declamare parti dei suoi poemi e la gente usciva di casa per andare ad ascoltarlo. Ho pensato di fare lo stesso. Vi racconterò la storia dell'*Iliade* a memoria, durante il tempo che dovremo rimanere qui, visto che non abbiamo molto altro da fare.»

Era vero. Non avevamo altro da fare in quella grotta, se non cercare di sfuggire a ogni sorta di insetti.

«E quando c'è stata questa guerra?» chiese Dimitra.

«Molto, molto tempo fa. Più di tremila anni» rispose la Signorina.

Dimitra sospirò. «Non vedo l'ora.»

La Signorina non le fece caso. Neppure a me sembrava una grande idea, ma, come ho detto, non c'era molto altro da fare. Così la Signorina iniziò la sua storia.

Il sole splendeva sul campo degli Achei, il cui morale non era altrettanto radioso. Davanti a loro troneggiavano le possenti alte mura di Troia. Da dieci anni ormai gli Achei assediavano quelle mura; molti valorosi uomini, da entrambe le parti, erano morti in scontri feroci. Ma la battaglia finale doveva ancora venire. I Troiani si battevano per la loro vita, gli Achei per l'onore. Anche se forse le due cose non avevano lo stesso peso. Gli eserciti erano stremati, gli uomini sentivano la mancanza delle loro famiglie, della casa e dei campi. La nostalgia non può definirsi una vera malattia, ma ne ha gli stessi effetti debilitanti. Gli uomini perdevano peso; occhi e guance erano sempre più incavati. I denti cadevano e le bocche scomparivano sotto i baffi; il loro alito poteva risuscitare una serpe morta; soffrivano di costipazione cronica e del contrario; i capelli si facevano sempre più radi.

Le conversazioni tra loro erano diventate monotone e addirittura volgari. Se qualcuno si grattava la testa, gli altri commentavano che erano le corna che stavano spuntando: le mogli erano rimaste a casa sole e tutti sapevano cosa poteva accadere in quelle circostanze.

Gli uomini cercavano di tenere alto il morale, ma le canzoni che cantavano la sera erano spesso tristi. I legami di amicizia erano forse l'unica cosa a essere migliorata in tutti quegli anni. Quei soldati affrontavano tutto insieme: lo scudo dell'uno proteggeva la vita del compagno e la morte di uno spesso portava alla fine anche dell'altro. Come ho già detto, erano trascorsi già quasi dieci anni e le belle mura di Troia si erano rivelate impenetrabili.

Per i Troiani le cose erano diverse. Dopo ogni battaglia tornavano dalle rispettive famiglie, dalle mogli e dai figli; le mogli erano note per avere la vita sottile, e non a torto. Fiere, la schiena dritta, con le vesti lunghe, aspettavano davanti alla porta il ritorno dei mariti. La vasca di marmo era piena di acqua sorgiva, calda e rilassante. Le donne lavavano via la polvere, il sudore e l'odore di sangue dai corpi dei loro uomini; li baciavano, li accarezzavano e li amavano. Solo così erano riusciti a sopravvivere a un assedio lungo quasi dieci anni e sapevano che avrebbero potuto resistere altri dieci.

Una cosa è combattere in casa, tutt'altra è affrontare il peso di una guerra in terra straniera. La questione quindi non era per quanto tempo i Troiani avrebbero potuto sopportare l'assedio, ma per quanto tempo gli Achei sarebbero stati in grado di continuare.

In altre parole, il loro capo, Agamennone, sapeva che bisognava fare qualcosa, ma non sapeva cosa. Su di lui gravava il peso di un dubbio che non aveva il coraggio di esprimere a parole, neppure a se stesso. Chiamò a raccolta gli altri re e generali nella sua tenda.

Anch'essi avevano le loro perplessità. Quasi tutti si erano macchiati di azioni più o meno disdicevoli durante la guerra: avevano ucciso con l'inganno, derubato poveri agricoltori, rapito donne e bambini.

Nel profondo delle loro anime erano rosi dal dubbio. Stavano combattendo

una guerra giusta? Dovevano annegare la città nel sangue solo perché Paride, il figlio di Priamo, re di Troia, aveva sedotto e rapito Elena?

Era di certo la più bella donna che fosse mai vissuta sulla terra; si diceva che fosse più bella della stessa Afrodite, dea dell'amore. Centodiciannove pretendenti di tutto il mondo l'avevano corteggiata. E Tindaro, padre di Elena, non aveva avuto il coraggio di sceglierne uno per paura di scatenare una guerra tra gli altri. Pertanto aveva lasciato che fosse Elena a scegliere e al tempo stesso aveva chiesto a tutti i pretendenti un giuramento solenne: si sarebbero impegnati a difendere colui che alla fine avrebbe sposato Elena se qualcun altro l'avesse portata via dalla sua casa e da suo marito. Si sarebbero uniti per far guerra e portare la devastazione nella città del rapitore, a prescindere che fosse un acheo o un barbaro.

E così arrivò il gran giorno in cui Elena scelse Menelao dalle spalle larghe, re di Sparta. Andò verso di lui e gli pose sui capelli biondi una corona di fiori di primavera.

Fu un buon matrimonio, in tutti i sensi.

Elena e Menelao vissero una vita felice. Ebbero sette figli e lei diventava ogni giorno più bella. Si diceva che i girasoli gialli e la cicoria azzurra si inchinassero al suo passaggio, nel pomeriggio. Gli uccelli smettevano di cantare e anche il fiume Eurota fermava i suoi mulinelli perché lei potesse specchiarsi nelle acque cristalline.

Si dice anche che il diavolo ha molte gambe, ma il fato di più. Un giorno Menelao ricevette la visita di Paride, figlio di Priamo, re di Troia. I due re si conoscevano ed era naturale che Menelao accogliesse con benevolenza Paride, costretto ad abbandonare la nave danneggiata da un temporale al largo dell'infausto Capo Malea. Nessuno di loro avrebbe potuto immaginare quali sarebbero state le conseguenze di quella visita.

La Signorina fece una pausa e prese aria, come se avesse trattenuto il respiro durante il racconto della storia. Si avvicinò all'imbocco della grotta e guardò fuori.

«Pare che ora sia tutto calmo: potete andare a casa. Continueremo domani.»

Io e Dimitra ci incamminammo insieme verso casa. Ci conoscevamo da sempre. Avevamo giocato a «dottore e infermiera» ispezionando tutte le parti dei nostri corpi. Era la mia amica più vecchia e io il suo. Eravamo come fratello e sorella.

«Allora, cosa ne pensi della Strega?» mi chiese.

Non sapevo cosa dire. «Ha una bella voce.»

Nella piazza tutto era tornato alla normalità. Il capitano tedesco e il sindaco si stavano bevendo un ouzo prima di cena. Così come gli altri uomini. Le ragazze passeggiavano a braccetto, lasciandosi ammirare. Come se non fosse successo nulla.

Due

Il giorno seguente andammo a scuola, come al solito, e la Signorina non perse tempo.

«Preferite riprendere i verbi che reggono il genitivo o continuare la storia di Elena e Paride?» La scelta era facile, così cominciò.

Paride non era uno qualunque. Era il figlio di un re, era di bell'aspetto e aveva un pesante fardello da portare. La notte prima di metterlo al mondo, la madre Ecuba aveva sognato di partorire una torcia ardente. L'indovino, consultato immediatamente, interpretò il sogno come un cattivo presagio. Anche il giorno in cui il figlio nacque fu considerato un giorno infausto.

L'unica soluzione possibile era uccidere il neonato.

Priamo non ebbe il coraggio di portare a termine l'opera. Si era innamorato all'istante di quel bimbetto dai riccioli biondi. Lo consegnò quindi a un pastore; ma neppure questi riuscì a uccidere il piccolo e lo abbandonò nella foresta, dove non sarebbe sopravvissuto. Nove giorni più tardi tornò sul posto per assicurarsi che il bambino fosse morto, ma lo trovò con un'orsa che lo stava allattando.

Il pastore levò gli occhi al cielo. Gli dèi volevano che il bambino visse. Allora il pastore lo prese con sé per crescerlo come suo figlio e tornò da Priamo con la lingua di un cane a riprova che i suoi ordini erano stati eseguiti.

Gli anni passarono e Paride crebbe, diventando un giovanotto di incredibile bellezza e si sparse la voce che non fosse in realtà figlio del pastore, che assomigliava più alle pecore che custodiva. Un giorno passò di lì la giovane principessa di nome Cassandra, prediletta di Priamo. Il dio Apollo le aveva dato il dono e la maledizione della preveggenza e lei vide subito che quel ragazzo era suo fratello. Tornarono insieme alla casa del padre dove i festeggiamenti durarono tre giorni.

Paride raccontò questa storia a Elena una sera, mentre erano soli. Lei

voleva saperne di più; voleva sapere tutto. E questo è ciò che accade quando una donna sta per innamorarsi. Così lui le parlò della sua città dalle belle mura e le strade larghe, della bellezza delle donne che vi vivevano e del suo primo amore, una ninfa con il dono della profezia e conoscitrice della medicina. Quando lui la lasciò lei non fu amareggiata, ma gli disse che se mai fosse stato ferito seriamente avrebbe dovuto cercare il suo aiuto perché lei era l'unica che avrebbe potuto salvargli la vita.

«Doveva amarti tantissimo» disse Elena. «Come hai potuto lasciarla?»

Lui si strinse nelle spalle, come se la cosa non lo riguardasse, ma poi cambiò idea.

«Non è facile amare una donna immortale; una persona che non invecchia mai, che non prova mai dolore, quando tu sai che un giorno morirai e sarai rimpiazzato da altri, quando vedi il tuo corpo che comincia ad avvizzire, quando perderai i capelli, la forza, il desiderio. Volevo una donna che potesse invecchiare con me, e alla fine io avrei perso lei o lei avrebbe perso me. L'amore senza la sofferenza non esiste.»

Fu così che disse, e quella notte Elena non riuscì a dormire. Era felicemente sposata con Menelao e stava bene a Sparta, ma l'espressione gentile e malinconica negli occhi di Paride aveva risvegliato in lei qualcosa. Era il sogno di una vita diversa, lontana dalle strade polverose di Sparta, lontana dagli occhi acuti e feroci degli spartani. Lontana dal silenzio di suo marito. Menelao non parlava mai, se non quando era strettamente necessario. Risparmiava le tenere parole d'amore per i suoi cavalli da guerra.

Per farla breve, si era innamorata. Quando vedeva Paride, il suo stomaco si riempiva di centinaia di farfalle. Il marito, che lei stessa aveva scelto, era più forte di tutti gli altri, ma era stato cresciuto per andare in guerra, non per passare le notti a sussurrare parole d'amore.

Chi avrebbe potuto biasimarla?

Chi avrebbe potuto biasimare Paride?

Sera dopo sera, passavano il tempo insieme. Una cosa tirò l'altra e un bel giorno Elena prese una cospicua parte della sua dote e se ne fuggì con Paride.

Fu l'inizio di una guerra che durò dieci anni.

Il crimine dei due amanti non era una cosa da poco. I re achei, capeggiati da Agamennone, avevano giurato fedeltà e promesso aiuto al marito che Elena aveva scelto. Menelao rivoleva sua moglie e voleva punire l'uomo che gliel'aveva portata via. Credeva che Paride avesse costretto Elena a seguirlo perché non poteva immaginare che lei desiderasse un altro uomo.

Il conflitto iniziò male. La flotta achea era nel porto della piccola città di Aulide, ma non spirava un alito di vento; per mesi non si mosse una foglia. Gli Achei sacrificarono un toro dopo l'altro e innumerevoli capre; pregarono e implorarono perché il vento prendesse a soffiare ma le vele ciondolavano sgonfie. Infine si rivolsero a Calcante, il vecchio indovino. Il suo consiglio fu

semplice: Agamennone avrebbe dovuto sacrificare la beneamata figlia Ifigenia. Ma lui rifiutò, suscitando l'ira degli altri, in special modo di Ulisse e di Menelao: «E dovremmo rimanere bloccati qui anni solo per il bene di una ragazzina?».

Agamennone cedette e chiese a Ifigenia di raggiungerlo ad Aulide con il pretesto di prometterla in sposa ad Achille, il più grande degli eroi. Facile immaginare quanto palpitò il cuore della sedicenne a una tale notizia. Tutte le ragazze sognavano quel bel giovane dai capelli biondi, che si diceva fosse figlio di una dea. Ifigenia non ebbe alcun sospetto. Il viaggio da Micene alla città di Aulide durò un paio di settimane, che lei trascorse sognando la vita che l'attendeva. Non è difficile immaginare quanto fu devastata quando il padre, con le sue stesse mani e versando amare lacrime, l'adagiò sull'altare del sacrificio.

«Perché devo morire, padre?» chiese Ifigenia. La risposta di Agamennone fu che a volte è necessario sacrificarsi per il proprio Paese, o sacrificare il proprio onore per l'onore di altre persone; ma capiva quanto suonassero vane quelle sue parole. Non erano solo bugie, ma un disgustoso tradimento. Tuttavia la ragazza doveva morire. Infine si alzarono i venti favorevoli che permisero agli Achei di raggiungere la costa di Troia e la loro triste guerra che durò un decennio.

Agamennone camminava avanti e indietro nella sua tenda, assillato da una sensazione di disagio, mentre aspettava gli altri re e generali. Finora gli avevano dato fiducia, ma per quanto ancora sarebbe durata? Soprattutto dopo lo spettacolo del giorno precedente.

Un vecchio in vesti bianche si era presentato nell'accampamento degli Achei, portando un bastone d'oro. Portava in dono oggetti d'oro e bestiame. Non era uno qualunque, ma un sacerdote proveniente dal tempio di Apollo, dio del sole, sulle montagne. Gli uomini gli si fecero immediatamente intorno, sapendo perché era lì. Il loro comandante, Agamennone, aveva rapito sua figlia Criseide, la ragazza dagli occhi lucenti. Più e più volte l'inconsolabile padre aveva pregato Agamennone di liberarla. Era già stato decretato che un giorno sarebbe diventata sacerdotessa del tempio di Apollo.

Agamennone si era sempre rifiutato. Molti degli uomini e dei capitani ritenevano che fosse un errore, un'offesa nei confronti del dio, ma non avevano il coraggio di dar voce alle loro opinioni.

Cosa sarebbe successo stavolta?

Agamennone si sarebbe forse reso conto che neppure il più potente dei re può opporsi al volere degli dèi?

«Sei lento di comprendonio, vecchio. Perché sei ancora qui?» gli aveva detto.

Il sacerdote non era un codardo.

«Potente Agamennone, ascoltami per un'ultima volta. Guarda tutti i doni

che ho portato per te e per i tuoi uomini. Voglio solo riavere mia figlia.»

Agamennone rise.

«Sfortunatamente la voglio anch'io.»

«Porto con me anche un altro grande dono, che non è visibile agli occhi. Apollo, sovrano del sole, vi promette una grande vittoria e un viaggio di ritorno a casa senza pericoli.»

I visi dei soldati sfiancati dalla guerra si illuminarono. Si profilava forse all'orizzonte la fine di quella terribile guerra. Sarebbero potuti tornare sani e salvi dalle loro famiglie. Anche se non proferirono parola, il loro desiderio era così palpabile che Agamennone ne fu investito come da un vento caldo. E questo aumentò ancor di più la sua collera. Lui aveva sacrificato sua figlia per quella guerra; ma ora non poteva rinunciare a un'altra ragazza per vincerla e per salvare molte persone dall'abisso della morte.

«Tua figlia verrà con me, a casa mia, e sarà lì che invecchierà. E fin quando non verrà quel momento, tesserà al telaio e dividerà il letto con me. Ora vattene, vecchio, e non farti più vedere. E se ciò accadesse, neppure il tuo dio riuscirebbe a proteggerti dalla mia ira» replicò, con la cocciutaggine di un mulo.

Tutti rimasero turbati, in particolare l'infelice padre di Criseide, che lasciò l'accampamento con gli occhi gonfi di lacrime e tornò lentamente a casa costeggiando il mare inquieto.

«Fa' che paghino per ciascuna delle mie lacrime» pregò rivolgendosi ad Apollo. E così fu.

Le già difficili condizioni in cui versava l'esercito peggiorarono. Il sole impietoso tormentava i soldati dalla prima mattina fino al tardo pomeriggio. Il mare era immobile, liscio come una tavola. Non una sola increspatura. E pieno di meduse velenose. I soldati non avevano il coraggio di fare il bagno e il cibo si guastava in fretta nel caldo cocente. Erano sporchi, affamati e stanchi. Non avevano neppure l'energia per indossare l'armatura. Durante le battaglie si comportavano come bambini sperduti e si lasciavano scannare come bestiame.

Bisognava fare qualcosa e Agamennone fu convocato a un consiglio di guerra. Quando tutti ebbero preso posto, il più grande tra gli eroi achei si rivolse ad Agamennone.

«Credo che sia tempo di riconsiderare le decisioni. L'esercito non resisterà ancora a lungo. Tra i ranghi si sta diffondendo la peste; gli uomini soffrono a causa della forza dei Troiani e dell'ira degli dèi. Dobbiamo consultare un indovino o qualcuno in grado di interpretare il volo degli uccelli. Cosa possiamo fare per volgere a nostro favore le sorti della guerra?»

Dopo che ebbe parlato, Achille si sedette. Tra loro c'era anche Calcante, noto per la sua capacità di interpretare il volo degli uccelli e vedere il futuro così chiaro come il passato o il presente. Aveva guidato le agili navi da guerra

attraverso i pericoli, portandole sulle verdi coste di Troia. Si alzò immediatamente.

«Achille, favorito dagli dèi, tu vuoi che ti dica perché Apollo è adirato. E lo farò, ma devi promettere che mi proteggerai, perché temo che l'uomo che ci comanda si arrabbierà.»

«Parla senza timore, Calcante. E ti giuro che finché sarò in vita nessuno tra gli Achei ti farà del male, neppure se colui a cui stai pensando è il più nobile tra noi» lo rassicurò Achille.

Calcante allora spiegò che il dio del sole non era arrabbiato perché gli Achei non gli avevano sacrificato tori o pecore a sufficienza, ma perché Agamennone aveva offeso il suo sacerdote e la sua figlia prediletta, che era stata destinata a seguire le orme del padre.

«Se la bionda Criseide dagli occhi vividi non verrà restituita al padre, gli Achei non vinceranno mai la guerra.»

Dette quelle parole, si sedette per paura che le gambe gli cedessero. L'ira di Agamennone non poteva essere presa alla leggera. Il potente re gli rispose urlando, lamentandosi che le sue profezie non fossero mai a suo favore, e anche questa volta non faceva eccezione. Avrebbe dovuto rimandare indietro Criseide. Fece una pausa e poi riprese: «Tutti sanno che preferisco lei a mia moglie. Quindi perché dovrei lasciarla andare? Ma lo farò, perché più di ogni altra cosa desidero il bene del mio esercito. Lo farò, ma voglio un'altra donna per compensare la mia perdita».

«Non ci sono altre donne» rispose Achille.

«Non m'importa. Prenderò la donna di Ulisse, o la tua.»

Quello era troppo per Achille.

«Avido sciagurato! Ho navigato fin qui per difendere il tuo onore e quello di tuo fratello. Io non ho nulla contro i Troiani; non mi hanno rubato i buoi, né mi hanno incendiato la casa. Molti mari e molte montagne ci dividono. Ma sono venuto ugualmente e ogni giorno, per te, affronto le loro pesanti spade, le loro lance dalla punta di bronzo, le loro frecce mortali. Tu non toccherai Briseide, la mia donna.»

Agamennone rise.

«Verrò a prenderla io stesso dalla tua tenda. Prova a fermarmi, se ne hai il coraggio. Io sono tra tutti quello con il maggior potere, datomi da Zeus onnipotente; lo stesso che a te ha dato la forza. Nessuno mi può sfidare, neppure tu. Non m'importa se sei imparentato con gli dèi – o almeno con uno di essi – poiché tua madre lasciava la porta aperta giorno e notte.»

Gli altri capi trattennero il respiro. Come sarebbe andata a finire? Achille posò una mano sulla spada d'argento, ma poi ci ripensò.

«Se prenderai la mia donna, non mi vedrai più combattere tra le fila degli Achei, e di questo ti pentirai amaramente. Proprio tu, che sei coraggioso come un capriolo; tu che mandi gli altri a combattere mentre ti rotoli nel letto con la

tua donna.»

Agamennone si alzò.

«Vattene! Aspettavi la tua occasione. Tutti sanno che sei un valoroso guerriero, mai hai il cervello di una gallina.»

Achille sguainò la spada e fece un passo avanti, ma Nestore, saggio re di Pilo la cui voce profonda era vellutata come il miele, si mise tra i due.

«Abbiamo perso molti compagni in questa sventurata guerra; evitiamo di attaccarci tra noi. Sono vecchio e ho visto soldati ed eroi più valorosi di voi due, che hanno ascoltato i miei consigli.»

Agamennone nutriva grande rispetto per Nestore.

«Parli in modo saggio e farò come dici, anche se Achille pensa di essere migliore di tutti noi.»

«Non è vero, ma non sono disposto a obbedire a ordini stupidi. Prometto che non mi batterò per la mia Briseide, ma guai a te se toccherai qualcosa che mi appartiene» rispose Achille.

La crisi rientrò.

Achille tornò alle navi insieme ai suoi e Agamennone scelse venti dei suoi uomini, guidati da Ulisse, per riportare Criseide al padre, al tempio di Apollo.

Dopodiché mandò due dei suoi più fidati uomini a prendere Briseide dalla tenda di Achille e fece sacrificare cento capre e un bue per placare il dio del sole. Il cielo si fece scuro per il fumo denso, gli uomini si lavarono nell'acqua del mare e poi si sedettero a mangiare le interiora degli animali.

I due soldati che erano stati incaricati di prendere Briseide camminavano lentamente sulla riva del mare grigio. Non erano contenti del compito che era stato affidato loro, ma non avevano altra scelta se non obbedire al re dei re, anche se questa volta si era spinto troppo oltre. Il coraggio di Achille era l'unica ragione per cui gli Achei non avevano ancora perso quella guerra ingiusta.

Lo trovarono seduto accanto alla sua nave nera come la pece e rimasero lì, in piedi davanti a lui, incapaci di proferire parola. Lui li ricevette senza rabbia nel cuore; erano semplici messaggeri, non erano responsabili della missione che avevano. L'amico e compagno d'armi Patroclo condusse fuori Briseide, la donna che divideva il letto con Achille. Va detto che lei era la schiava e lui il padrone, ma erano entrambi giovani e belli e nei loro cuori si erano accesi la passione e l'affetto reciproco. Fu doloroso per loro separarsi e fu chiaro a tutti. Lei seguì i due uomini con passo pesante.

Poco dopo Achille se ne andò per conto suo, lontano dagli occhi dei suoi uomini, e pianse. Non solo per l'offesa subita da parte di Agamennone, ma anche perché si era affezionato a Briseide dagli occhi neri come la notte e le gote graziose. Si nascose il viso tra le mani e lasciò che le lacrime scendessero.

«Madre mia, quando mi hai messo al mondo sapevi che ero destinato a una

vita breve. In cambio Zeus mi promise grande gloria. Sono ancora giovane, ma ho perso l'onore. Sono stato trattato come un cane randagio, derubato della mia donna le cui carezze porteranno ora conforto al mio peggior nemico; guarderò i Troiani massacrare gli Achei e non muoverò un dito fino a quando Agamennone o un suo emissario non mi pregherà in ginocchio di salvarli.»

Queste furono le sue parole, prima di addormentarsi con un peso sul cuore.

Alcuni di noi avevano fatto lo stesso: si erano addormentati. Ma non tutti. La mia amica Dimitra aveva gli occhi pieni di lacrime. Mi avvicinai a lei: «Perché piangi?».

«Non lo so» mi rispose piano. Doveva riflettere sulla risposta. Avrei voluto consolarla, ma non mi veniva in mente nulla da dirle. L'insegnante fece un gran sospiro, si avvicinò alla finestra e scrutò il cielo.

«Anche all'inferno a volte ci può essere bel tempo» disse, e ci mandò a casa.

Io e Dimitra ci avviammo insieme, come al solito. L'occasione giusta per dar seguito alla mia domanda. Era uno di quei pomeriggi in cui il sole si posa sulle alte montagne a ovest, come un pastore che si appoggia al suo bastone.

«Perché eri così turbata?» chiesi a Dimitra.

«Ti ricordi Katerina?» Sussurrava, quasi stesse suggerendo qualcosa di poco opportuno e nuove lacrime affiorarono agli occhi.

Sì, me la ricordavo bene. Katerina era una delle bellezze del paese: alta e slanciata come un cipresso. I ragazzi venivano anche dal circondario per vederla. Quando attraversava la piazza, la domenica, per andare in chiesa, le conversazioni si smorzavano. Avrebbe potuto avere chiunque di loro, ma il suo cuore batteva per un uomo che non poteva avere perché era sposato. Poi però lui la mise incinta. Il padre e la madre di lei non poterono sopportare la vergogna e così portarono Katerina in un campo isolato e la legarono a un vecchio castagno. Il padre le disse che non avrebbe voluto farlo, ma era costretto, per il bene delle sue tre sorelle. Nessun uomo avrebbe voluto sposare la sorella di una sgualdrina del genere. Nessuno poteva sopportare una tale vergogna. Le sparò tre colpi al cuore. Uno per ciascuna delle sorelle.

In seguito lui e la moglie andarono alla polizia locale e raccontarono ciò che avevano fatto. Poi fu solo silenzio. Un lungo silenzio ostinato. Katerina fu seppellita in quel silenzio. Il suo amante emigrò in America, il padre passò un paio d'anni in carcere perché c'era l'attenuante del delitto d'onore. Nessuno pronunciò più il nome di Katerina.

Non era difficile capire perché Dimitra piangesse. Qualunque cosa accada,

alla fine è la donna quella che ci rimette.

Tre

Il giorno seguente fui svegliato dalla pioggia che picchiava sulla finestra. Un tuffo al cuore: era stato troppo secco per troppo tempo. La terra aveva sete.

Nel tragitto verso la scuola Dimitra disse che il nostro paesino non era certo il più bello del mondo, ma il profumo della terra dopo la pioggia era così buono che il mondo intero sembrava una carezza.

La Signorina era già dietro la cattedra e aveva scritto alla lavagna in bel carattere *Ανάγκη και θεοί πείθονται* che significa: «Anche gli dèi devono obbedire alla necessità».

Avremmo dovuto fare un tema partendo da quella frase. Non ne avevamo alcuna voglia; volevamo sentire come andava avanti la storia degli eroi e dei folli.

La Signorina a quel punto seguì l'esempio degli dèi: obbedì alla necessità e riprese la storia di buon grado.

Agamennone, felice di aver dato una lezione ad Achille, quella notte dormì molto meglio. Verso mattina i suoi sogni si fecero così vividi che si alzò, indossò il mantello, prese la spada e uscì.

Era una gioia per l'anima vedere le prime luci dell'alba far splendere come girasoli le navi coperte di rame. E inoltre aveva una precisa convinzione. Il sogno era stato chiarissimo. Si trattava di un ordine che veniva dall'alto.

Senza esitare diede istruzione ai messaggeri di chiamare a raccolta tutti i comandanti nella tenda del saggio Nestore. Non ci misero molto a riunirsi; tesi e a disagio. Cosa c'era sotto quella convocazione inaspettata?

Quando furono seduti e smisero di sussurrarsi parole l'un l'altro, Agamennone parlò.

«Voglio che mi ascoltiate, amici. Questa notte, durante la notte immortale, Zeus mi si è presentato. Ha preso le tue sembianze, Nestore, e ha parlato con

la tua voce di seta, ma era molto risoluto. “Dormi, Agamennone?” mi ha chiesto. “Tu, figlio di Atreo, valente domatore di cavalli e comandante degli Achei dai lunghi capelli, preparati alla battaglia perché la città di Troia con le sue strade larghe verrà presa; il suo destino è scritto. Nessuna divinità potrà fermarti.” Avrei voluto porgli domande per assicurarmi che si trattasse davvero di lui e non di un demone deciso a ingannarmi mentre ero indifeso, nel sonno, ma se n’era già andato. Ora prepariamo gli uomini alla battaglia finale. Ma prima voglio metterli alla prova. Ho il diritto di farlo.»

Agamennone fece una pausa per capire se c’erano obiezioni, ma nessuno parlò.

«Dirò agli uomini di fuggire, mentre voi, ciascuno di voi dovrà persuaderli a rimanere.»

Che assurdità era mai quella?

Il saggio Nestore, che aveva governato Pilo dalle spiagge bianche per più tempo di chiunque altro, si alzò in piedi e parlò con calma e serietà, come sempre.

«Se chiunque altro si fosse presentato con un suggerimento del genere e con tale fretta, ci saremmo di certo rifiutati. Ma non è questo il caso. Agamennone è il più potente tra tutti noi. Pertanto vi dico: ordinate agli uomini di prepararsi alla battaglia!»

Detto ciò partì, diretto alle tende che ospitavano i suoi uomini. Lo stesso fecero gli altri; uomini imponenti che con gli scettri del comando in mano chiamavano a raccolta i loro soldati, che uscirono dalle tende e dalle navi come larve di api. Ci vollero nove araldi per ricondurli al silenzio in modo che potessero ascoltare quel che Agamennone aveva da dire. Egli si fece avanti con lo scettro in mano, il più bello tra tutti gli scettri, forgiato con incredibile maestria da Efesto in persona, lo zoppo dio degli artigiani e marito di Afrodite, dea dell’amore.

«Ascoltatevi, amici miei, valorosi guerrieri e vassalli! In passato il potente Zeus mi ingannò, facendomi credere che la vittoria fosse nelle nostre mani. Oggi il suo messaggio è un altro. Mi ha ordinato di tornare a casa, una volta per tutte, e non mi lascia scelta, sebbene sia grande la vergogna e io so che le generazioni future mai capiranno come mai non siamo riusciti nell’impresa di vincere i Troiani, nonostante fossero in numero così inferiore al nostro. Se in questo momento dovessimo dichiarare la pace e ci sedessimo a tavola per mangiare e bere con loro e se ciascun Troiano dovesse occuparsi di dieci di noi, molti di noi rimarrebbero senza sostentamento. Uno di loro per dieci di noi. Nove lunghi anni sono trascorsi e le nostre navi marciscono, le ancore sono arrugginite. Le nostre donne e i nostri figli ci hanno aspettato e ora dobbiamo tornare senza aver portato a termine ciò per cui fin qui siamo venuti.

«Pertanto vi dico, e dovete obbedirmi: torneremo a casa. Non calcheremo

mai le larghe strade di Troia.»

A quelle parole gli uomini presero a correre verso le tende e le navi, sollevando polvere che formò nuvole sopra il loro desiderio di tornare a casa.

La guerra avrebbe potuto finire quel giorno.

Fu Ulisse che si assicurò che non fosse così. Prese lo scettro di Agamennone e passò di tenda in tenda, di nave in nave, esortando gli uomini a rimanere; a non rinunciare alla vittoria perché il dolce momento della vendetta era ormai vicino.

«Capisco che desideriate tutti tornare a casa» disse «ma non vi faremo ritorno come miseri codardi, perché le nostre mogli e i nostri figli debbano vergognarsi di noi.»

Anche il vecchio Nestore fece la sua parte. Ricordò che Zeus aveva promesso loro la vittoria, ma non aveva mai detto che sarebbe stato facile ottenerla.

E poi soffiò ancora sul fuoco: «Vendicherete ogni sospiro e ogni gemito che l'amante dell'infedele Elena ha udito. Giacerete con le mogli dei Troiani sui loro morbidi letti».

Gli uomini ascoltarono e il loro desiderio di guerra si risvegliò. Nella pallida luce del tardo pomeriggio vedevano le belle mura di Troia in lontananza; sapevano quali tesori e quali piaceri racchiudevano. Inoltre volevano vedere la donna più bella del mondo: la deliziosa Elena, più bella di ogni loro fantasia.

Gli Achei si preparavano per la resa dei conti. I fanti e i cavalieri di Sparta e di Micene, di Argo e di Tebe, di Cipro e di Creta e, per farla breve, di ogni angolo dell'Ellade, erano riuniti. Il potente esercito avanzava come un incendio di prateria, lento e altrettanto pericoloso.

Le sentinelle troiane sulle colline intorno alla città si accorsero di quanto stava accadendo e diedero l'allarme. Ci fu poco tempo per discutere e decidere. Ettore, il figlio del re, a capo della difesa della città, ordinò che venissero aperte le porte. Ne uscirono uomini, cavalli e carri a gran velocità. Guadagnarono le loro postazioni e attesero la tempesta mentre gli anziani, uomini e donne, si ritirarono in preghiera. Il suono delle loro voci sembrava il frinire delle cicale in un uliveto.

A quel punto la Signorina fece una pausa e la mia amica Dimitra non si trattenne.

«Signorina, ma perché gli Achei erano così crudeli? Perché volevano prendere le mogli e le figlie dei Troiani?»

La Signorina sollevò le mani.

«Non per godere dei loro favori, ma per umiliare i loro uomini. È così che si comportavano a quei tempi, ed è così che accade anche oggi. Il corpo della donna è il terreno di scontro su cui l'uomo calpesta l'onore e l'orgoglio di un altro uomo.»

«Io ho quattordici anni e il mio corpo non è terreno di battaglia. Il mio corpo sono io.»

La Signorina guardò Dimitra sorpresa.

«Spero che tu non lo dimentichi mai» le disse.

La pioggia cadeva più fitta ora; come se il cielo fosse un secchio che ci veniva rovesciato addosso. All'improvviso un gruppo di soldati tedeschi arrivò correndo nel cortile della scuola. Erano tutti nudi. Saltellavano in tondo urlacchiando con i peni chiari che ballonzolavano di qua e di là. Anche i tedeschi avevano desiderato quella pioggia.

«I bambini sono usciti a giocare» commentò la Signorina.

A me non importava nulla. Volevo solo toccare lei, che se ne stava lì in piedi, con il suo lungo collo bianco.

«Li chiama bambini, Signorina?» chiesi.

Finalmente si girò a guardarmi.

«Purtroppo sì. Perché lo sono» rispose.

La sua risposta fu l'unica carezza che ricevetti quel giorno.

Era ora di andare a casa. Dimitra si fermò improvvisamente sotto il gelso davanti a casa sua. Da piccoli ci tiravamo addosso i suoi frutti maturi.

«Promettimi che non sarai mai così cattivo» disse lei.

«Prometto che non ti tirerò mai più addosso le more.»

Fece un sospiro enorme. «Intendevo cattivo come gli Achei, santo cielo!»

Intravidi la Signorina mentre passavamo davanti a casa sua. Era alla finestra, con le braccia incrociate sul petto, quasi cercasse di tenere il cuore al suo posto. Sembrava piccola e sola. A volte faceva lunghe passeggiate nei campi e tra gli uliveti, la gonna nera al vento. Si muoveva veloce, come se qualcuno la stesse seguendo o se fosse lei a seguire qualcuno.

Impossibile dirlo.

Quattro

Il giorno seguente le sirene suonarono ancora, ma questa volta un po' più tardi. E questa volta il battaglione tedesco era pronto e la contraerea costrinse i piloti britannici a volare più alto. Le bombe furono sganciate in modo casuale e noi cercammo di nuovo rifugio nella grotta. Senza pensarci ci sedemmo negli stessi posti. La Signorina ci guardava e sorrideva. Io chiusi l'occhio sinistro e immaginai che quel sorriso fosse rivolto solo a me.

«Cosa facciamo oggi?» si beffò di noi. Sapeva esattamente cosa volevamo fare, e continuò la sua storia.

I Troiani corsero avanti, urlando come gru: un verso che instillava il terrore anche nei cuori più coraggiosi. Gli Achei li aspettavano nel più totale silenzio, e quel silenzio era ancor più terrificante.

I due eserciti si muovevano veloci attraverso la pianura, sollevando la polvere; si vedevano come attraverso una cortina di nebbia, ma un uomo procedeva veloce a capo dei Troiani, con una testa di pantera addosso. Una visione impressionante. Portava spada e scudo e nella mano destra stringeva due lance coperte di rame; pronto a sfidare i soldati di testa dell'esercito acheo in singolar tenzone, all'ultimo sangue. Era Paride, l'uomo che aveva sottratto Elena dalle braccia del marito e dalla sua casa. L'uomo che più di ogni altro era responsabile di quella terribile guerra.

Gli Achei erano capeggiati dallo sposo tradito in persona: Menelao, re di Sparta. I lunghi capelli e la barba coprivano il volto, a eccezione degli occhi. Puntava diritto verso Paride, con tale risolutezza che il più giovane volse il capo e cercò rifugio tra i suoi.

Ettore, figlio di Priamo e fratello di Paride, perse la pazienza e urlò contro quel donnaiolo senza fegato la cui bella faccia aveva arrecato così tanta sofferenza alla città di Troia e alle sue genti.

«Hai paura di affrontare l'uomo a cui hai rubato la moglie? Ma che tipo di

creatura sei?» urlò Ettore. Paride si pentì della sua codardia; non voleva fare la figura dello sciocco davanti a Troiani e Achei. Si offrì di affrontare Menelao in duello, ma solo a condizione che la guerra sarebbe finita, a prescindere da chi dei due avrebbe vinto. Basta morti, basta vedove e figli senza padri. Ed Elena sarebbe stata del vincitore.

Ettore e i Troiani pensavano fosse una buona proposta.

Menelao accettò. «Abbiamo sofferto tutti, e troppo, a causa di qualcosa che riguarda solo Paride e me. Uno di noi deve morire, ma voi altri dovrete fare pace il più presto possibile. Prima facciamo un'offerta agli dèi e giuriamo al loro cospetto che manterremo la parola.»

E così fu stabilito. Alcuni uomini furono mandati a cercare pecore e un bue per il sacrificio. Entrambi gli eserciti posarono le lance sul terreno secco e si sedettero, contenti al pensiero di non dover più combattere. Il rumore calò, a parte lo straziante belare delle pecore che in qualche modo sentivano il destino che le aspettava.

Nel palazzo Elena cercava di calmare l'ansia tessendo un mantello color porpora, quando ricevette una visita. Era una delle sorelle di Paride, la più bella, che veniva a dirle del duello che si stava preparando tra l'amante e quello che un tempo era stato suo marito.

«Tu apparterrai al vincitore, e tutti noi potremo tornare a vivere in pace» disse. Elena sentì un dolore lancinante alla pancia e si piegò in due.

«Sei incinta?» le chiese la cognata, la voce piena di gioia all'idea.

Elena non aspettava un bambino, ma lo stomaco si era stretto per il desiderio del suo vecchio marito e al pensiero della città di Sparta e delle sue amiche nei loro corti abiti. Gli occhi le si riempirono di lacrime mentre rivedeva i campi di ulivi e di limoni, le acque trasparenti e agitate. Aveva lasciato tutto per amore di uno straniero, ma i ricordi erano rimasti con lei, animati di vita propria nel suo cuore.

«No, non sono incinta» rispose.

Indossò uno scintillante mantello azzurro e si avviò verso le mura della città dalle quali avrebbe assistito al duello. Nel profondo non sapeva neppure lei cosa desiderava di più. Essere invisibile, forse; il sogno più frequente della straniera. Sapeva che tutti gli occhi erano puntati su di lei.

Molti si erano riuniti per guardare. La notizia dell'incontro tra Menelao e Paride aveva risvegliato un'attrazione irresistibile in chi non era in grado di combattere: anziani, donne, bambini. Elena aveva l'impressione che tutti guardassero lei, e l'accusassero. Lei era quella che aveva portato morte e sventura. Era la causa di ogni male.

Invece si sbagliava. Le persone apprezzavano la sua bellezza, soprattutto i più anziani, che sospiravano profondamente ogni volta che vedevano una primavera andarsene, mentre loro erano troppo deboli per andare avanti.

Il re Priamo era seduto in una zona piatta delle alte mura, circondato dai

suoi consiglieri. Uno di loro gli sussurrò che valeva la pena arrivare fino a quel punto per una donna come quella; si muore una volta sola. Sotto il mantello di Elena si intuiva la forma dei seni alti, si intravedeva la pelle soffice come seta.

Priamo la salutò come una figlia.

«Vieni, siediti accanto a me. Mio figlio, tuo marito, è pronto a battersi fino alla morte. Chi è il suo sfidante? È quello più alto di tutti di una spanna, o è quello più basso ma con il torace e le spalle di un leone?»

«No, mio re. Quello più alto è Agamennone, governatore di molte città e guerriero di gran tempra. L'altro è Ulisse, la cui lingua è più affilata della sua spada.»

«Vedi tra loro quello che un tempo era tuo marito?»

«Sì. È fermo immobile, ma ciò è ingannevole. È forte come un bue e feroce come una tigre. Proprio quando è fermo è il momento in cui è più pericoloso.»

Nella piana ai piedi delle mura erano state sacrificate innumerevoli pecore e buoi. Il fumo saliva dritto al cielo, difficile da interpretare. I due sfidanti si fecero avanti. Paride e Menelao. Si sarebbero decise le sorti della guerra, e in quale letto Elena si sarebbe svegliata la mattina seguente. Lei era innamorata di Paride, ma allo stesso tempo sentiva la mancanza di Menelao. Era felice nella città di Paride, con le sue belle mura e le strade larghe, ma amava anche la Sparta di Menelao, che non aveva mura ma solo uomini e donne. Adorava il mare verdazzurro ai piedi di Troia, così come desiderava rivedere il fiume di Sparta.

Non poteva scegliere. Desiderava tutto. Gli dèi però non danno tutto; a nessuno. Lei lo sapeva. Chiuse gli occhi mentre i due uomini prendevano a camminare uno verso l'altro, la lancia in resta.

Nella grotta nessuno fiataava; il silenzio era tale che si sarebbe sentita una pulce scoreggiare.

«E cosa successe?» saltò su Dimitra impaziente.

La Signorina sorrise. «Lo scoprirete la prossima volta che arriveranno gli aeroplani» disse.

«Ci penserò su tutta la notte» disse Dimitra, e alla Signorina scappò da ridere. Non succedeva spesso e ne fu sorpreso. Sembrava che non volesse ridere. Si coprì la bocca con la mano, quasi a bloccare dentro la risata.

Il collo era imperlato di sudore, come una vera e propria collana sulla gola, anche se nella grotta non faceva affatto caldo. Si tamponò il collo con un fazzoletto bianco che odorava di limone.

Era ora di andare a casa.

Quel pomeriggio la Signorina sarebbe andata a trovare un'amica e collega che viveva in un paese vicino.

Scoprimmo che una bomba aveva colpito il viadotto costruito dai romani e il mulino a vento che stava lì da sempre. Le pale erano rotte e non giravano più.

«Adesso non ha più senso che il vento soffi» disse Dimitra.

Cinque

Il giorno dopo gli aeroplani non arrivarono, quindi ci aspettava una lezione normale. La visita all'amica aveva messo di buon umore la Signorina, che indossava un nastro rosso intorno al collo che la faceva sembrare una peonia. Cercò di farci una lezione sulla sintassi del greco, ma l'intera classe voleva sapere com'era andato a finire il duello tra Menelao, il marito tradito, e Paride il seduttore.

Cedette. E d'altra parte a me parve che avesse anche lei la stessa nostra voglia di continuare la storia. Si prese un attimo per prepararsi, come al solito, coprendosi la faccia con le mani, come se volesse nascondersi, poi le tolse e riapparve a noi come la luna da dietro le nuvole.

Era giunto il momento. I Troiani e gli Achei avevano mangiato le viscere degli animali sacrificati. Solo Paride e Menelao non avevano preso parte al banchetto. Erano rimasti in disparte, circondati dai loro compagni più fedeli, che avevano dispensato loro saggi consigli e parole di incoraggiamento. «Paride non può nulla senza il suo arco» diceva Ulisse. «Menelao è forte, ma lento. Prendilo di sorpresa» diceva Ettore a Paride.

E fu così che accadde. Paride scagliò la lancia prima che Menelao potesse deglutire. Riuscì a proteggersi con il possente scudo e poi toccò a lui scagliare la sua arma con una forza carica di rabbia. La picca trapassò lo scudo di Paride e la punta acuminata gli graffiò le carni. Allora Menelao fece un balzo in avanti e cercò di calare la pesante spada sull'elmo chiomato di Paride. Ma fu lì che accadde qualcosa di straordinario: la spada si ruppe in due. Menelao non poteva credere ai suoi occhi e in quel breve istante Paride riuscì a sottrarsi. Menelao lo cercò, e così fecero i Troiani, ma lui era famoso per la sua capacità di correre. Se n'era già andato, diretto verso la città e la sua casa.

Anche Elena era tornata a casa e lo rimproverò aspramente per la sua codardia e altrettanto per quanto si era vantato di essere superiore al suo

primo marito in tutti i sensi, sia in termini di onore sia a letto. Paride era devastato. Si lasciò cadere sulle ginocchia e la pregò di ascoltare la sua spiegazione. Non era affatto un codardo, ma all'improvviso si era reso conto che sarebbe potuto morire ed era stato preso da un desiderio di lei così travolgente da anebbiargli il cervello. La desiderava come mai prima. Non aveva provato una sensazione del genere neppure la prima volta che avevano giaciuto insieme. Il corpo tremava tutto. Non voleva morire da eroe, né in altro modo senza prima averla stretta tra le sue braccia per un'ultima volta.

Elena vide le lacrime scorrere sulle sue guance, e riconobbe il bel viso per cui era stata pronta a lasciare la sua casa, il marito e il figlio appena nato, e insieme l'infelicità e la vergogna che aveva provato. Ricordava la prima volta che avevano fatto l'amore come fosse ieri. Avevano cavalcato per un intero giorno e una notte senza sosta, per allontanarsi il più possibile da Sparta. La mattina avevano raggiunto un'insenatura deserta nella baia di Corinto. Era l'alba. Scesero da cavallo e si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra con una convinzione che lei non avrebbe mai più provato. Quel che era successo era inevitabile. Lei era condannata a desiderare lui. Anche se lui aveva mentito; anche se non era l'uomo che aveva pensato che fosse. Perdonò la sua codardia e lo condusse in camera.

Mentre giacevano abbracciati, tutti cercavano Paride. Si unirono anche i Troiani, non tanto perché fossero preoccupati per lui ma perché volevano che la guerra finisse. Alla fine Agamennone parlò.

«Ascoltatevi, Troiani e Achei! È chiaro che Paride si è sottratto al duello, pertanto la vittoria va a Menelao. Conosco mio fratello. Una vittoria di questo tipo è un duro colpo per lui. Tuttavia è pur sempre una vittoria. E ciò significa che Elena dovrà tornare con lui, con tutti i tesori sottratti a Sparta. E dovrà essere pagata una somma concordata, a titolo di risarcimento. Poi noi torneremo alle nostre case e tra noi regnerà la pace come abbiamo promesso agli dèi con i sacrifici e i sacri giuramenti.»

Gli uomini erano stanchi della guerra e applaudirono per rendere manifesta la loro approvazione.

Gli dèi non erano felici. E neppure Menelao. Voleva vedere Paride morto sulla terra riarsa, voleva che tutti fossero testimoni di quell'atto e che ricordassero che l'azione di rapire la donna di un altro uomo non può restare impunita.

Menelao era leggermente in disparte a rimuginare, arrabbiato, quando all'improvviso sentì un dolore acuto allo stomaco. Una freccia nera aveva trapassato la corazza e il cinturone e dalla ferita usciva sangue. Agamennone corse verso il fratello ferito.

«I Troiani non hanno rispettato la tregua e ciò costerà loro caro, ma prima dobbiamo occuparci di te» disse. Si scoprì che la ferita non era grave come si era pensato in un primo momento.

Gli Achei attraversarono veloci la piana, disgustati dal tradimento dei Troiani, che furono presi alla sprovvista; non sapevano nulla della freccia che aveva colpito Menelao. Ci volle un po' perché riuscissero a radunarsi e organizzare la difesa. Inoltre erano privi del loro condottiero, Ettore, che aveva approfittato della tregua per andare a casa a trovare la moglie e il figlio neonato.

Non appena seppe cos'era accaduto si preparò a correre subito indietro ma Andromaca, la moglie, lo pregò di restare; di non lasciarla vedova e con un figlio senza padre.

«Se perdo te, perdo tutto» disse, ed era vero. Il padre e i fratelli erano morti in diverse guerre, la madre e le sorelle erano schiave. Lei era l'unica libera e amata. Gli mise il figlio tra le braccia, ma il piccolo fu spaventato dell'elmo chiamato del padre e scoppiò a piangere. Ettore si tolse l'elmo e consolò il figlio e accarezzò con affetto la moglie. Lei sorrise, con gli occhi gonfi di lacrime.

«Non essere triste, mia amata. Nessuno mi ucciderà prima che venga il tempo» la rassicurò Ettore. «Ma so che il tempo verrà, come viene per tutti, per il codardo e per il prode. Fino ad allora sono chiamato a difendere la nostra città e la nostra libertà. Nulla mi causerebbe maggior dolore di vederti ridotta in schiavitù in uno dei loro letti. Torna a casa con nostro figlio e lascia che io compia il mio dovere.»

Andromaca lo strinse forte a sé; lui si abbandonò un istante al calore del suo corpo. Ma poi si liberò da quell'abbraccio con dispiacere e tenerezza, pronto a correre verso il destino. Paride lo seguì, poco dietro, come un cane con la coda tra le gambe, determinato a dar prova di essere un uomo migliore di quanto si era dimostrato fino a quel momento.

I Troiani avevano perso diverse battaglie nella confusione di quelle prime ore, ma l'arrivo di Ettore e Paride diede loro nuovo vigore e uccisero un gran numero di Achei. Il conflitto continuò per tutto il giorno. Molti furono i soldati valenti che morirono, i feriti gemevano doloranti, cavalli senza cavaliere galoppavano liberi in mezzo ai soldati a piedi, causando maggior scompiglio e spavento.

La luce del sole ormai languiva e la notte si avvicinava quando Ettore sollevò la lunga lancia parallela al terreno. Era il segnale per i suoi uomini di interrompere i combattimenti. Agamennone fece lo stesso e i due condottieri si fermarono a pochi passi di distanza, coperti di sangue, esausti e afflitti. Entrambi avevano perso alcuni dei loro migliori soldati e amici.

Fu in quel momento che Ettore ebbe un'idea.

«Troiani e Achei, ascoltate cosa grava sul mio cuore. Abbiamo infranto il patto siglato questa mattina. Suggesto di rifarlo. O voi conquistate la città e noi soccombiamo, oppure noi vinciamo e voi perdetevi. I migliori uomini dell'intera Ellade sono qui. Scegliete il migliore tra voi, che combatterà

contro di me in duello. Se il mio avversario mi ucciderà, potrà portare la mia armatura sulla sua nave, ma il mio corpo dovrà essere restituito ai Troiani e alle loro mogli affinché possa essere bruciato su una pira. Se, con l'aiuto del dio Apollo, vincerò io sul mio avversario, prenderò la sua armatura e la esporrò nel tempio sacro, ma il corpo vi verrà restituito per la sepoltura. E potrete costruire in suo onore un monumento presso l'Ellesponto affinché tutti i naviganti possano vederlo. Scriveranno che quell'uomo, per quanto valoroso, fu sconfitto dallo splendido Ettore e così il mio nome vivrà in eterno.»

Così parlò Ettore e il silenzio che seguì fu più freddo del vento del nord. Molti degli Achei provavano vergogna, perché avevano paura di accettare la sfida e Menelao, ferito, non riusciva a trattenersi dall'insultarli.

«Chi siete? Ragazzine?» tuonava mentre si infilava l'armatura, pronto ad affrontare Ettore. Era follia pura, e lo sapevano tutti. Agamennone non usò mezzi termini.

«Hai perso il senno, fratello mio. Non puoi affrontare un guerriero del calibro di Ettore se sei già ferito.» Menelao sapeva che aveva ragione e si sedette.

Anche il vecchio e saggio Nestore arrivò a dire che se non fosse stato così vecchio sarebbe stato felice di battersi contro Ettore. Colpì nel segno. Nove re e Agamennone, il comandante supremo, si offrirono volontari. Tuttavia ne bastava solo uno e la scelta fu fatta tirando a sorte.

Il prescelto fu Aiace, re di Salamina, che era salpato per Troia con dodici navi. Era un uomo alto e bello, gentile nei modi, ma feroce in battaglia. Ettore impallidì quando si trovò al cospetto di Aiace, che si presentò con uno scudo fatto con la pelle di sette buoi e ricoperto in lamine di bronzo e la lancia più lunga che Ettore avesse mai visto.

Come di consueto i due uomini si scambiarono insulti per aumentare la tensione.

«Dici di essere grande e potente, Aiace, ma davanti a me io vedo solo una montagna di cacca con le gambe, che si nasconde dietro uno scudo» iniziò Ettore.

«Parla, parla finché sei lontano, che dopo non riuscirai più» replicò Aiace con calma, sollevando il braccio con l'arma.

«Un Acheo più potente di me deve ancora nascere» soffiò Ettore, scagliando per primo la lancia che sibilò nell'aria, veloce come un baleno, impossibile da evitare, e trapassò la lamina in bronzo e sei delle pelli di bue, ma non la settima, rinforzata con l'argento.

Aiace ebbe maggior successo. La sua lancia sfrecciò sopra lo scudo di Ettore e lo colpì al collo. Spillò sangue rosso scuro e i Troiani trattennero il fiato mentre gli Achei gioivano prematuramente. Ettore non era seriamente ferito. Raccolse una pietra e la scagliò contro Aiace, che a sua volta lanciò

una pietra ancora più grande che colpì Ettore al ginocchio, costringendolo a piegarsi in due per il dolore. Aiace si fece avanti con lo spadone sguainato, pronto ad ammazzarlo quando per miracolo due araldi si frapposero e misero fine al duello, perché era notte e la notte aveva le sue regole.

I guerrieri erano felici di essere sopravvissuti e si scambiarono doni per dimostrarsi reciproca ammirazione. Ettore, il più eloquente dei due, disse che avevano combattuto come folli, ma si lasciavano da amici.

Tornò a casa a Troia, dove lo attendeva il padre con la moglie, accompagnata da altre donne dalle vesti lunghe fino a terra.

Aiace fu acclamato come un vincitore dai suoi concittadini e Agamennone sacrificò un toro, che fu macellato e cotto sul fuoco. E tutti mangiarono fino a non poterne più.

La mattina seguente la battaglia non riprese. Entrambi gli eserciti volevano seppellire i propri morti. I Troiani lo fecero senza canti di cordoglio: bruciarono i morti sulle pire in silenzio.

Gli Achei, al contrario, sottolinearono il loro dolore con discorsi e sacrifici, conservando le ceneri dei morti per poterle portare a casa alle loro mogli e ai figli. Successe anche che quello stesso giorno arrivarono alcune navi da carico dall'isola di Lemno che portavano centinaia di botti di vino, che scambiarono con gioielli, pelli di bue o schiavi.

Anche i Troiani comprarono vino, e quella notte furono pochi, o forse nessuno, i soldati che si coricarono sobri.

Così vanno le cose: amiamo in modo diverso e piangiamo i morti in modo diverso.

La Signorina tirò fuori il fazzoletto profumato di limone e si asciugò il collo, davanti e dietro.

«Credo che ora dobbiamo lasciarli riposare. Domani sarà un altro giorno» disse.

«Non è giusto» esclamò Dimitra.

Non sortì alcun effetto. Fummo invitati a tornare a casa.

Mio padre non toccava alcol. Non l'avevo mai visto ubriaco.

«Siamo noi a bere vino, non dobbiamo lasciare che sia lui a bersi il nostro cervello» diceva di solito. Il padre di Dimitra invece non smetteva di versarsi ouzo o vino, finché la bottiglia non era vuota. Non arrivava mai a essere molesto, ma diventava chiacchierone e tronfio.

«Quando beve, mio padre diventa esagerato, il doppio del normale; ma non si trasforma in un altro» disse Dimitra.

Non avevamo voglia di andare a casa. Andammo a sederci sull'altalena

attaccata al gelso. Ci dondolavamo lentamente avanti e indietro. La coscia di Dimitra sfiorava la mia e io ero felice, anche se ero innamorato della Signorina.

Amiamo in modo diverso e piangiamo in modo diverso aveva detto.

Probabilmente ha ragione, pensai.

In quel momento arrivò il padre di Dimitra.

«Vedo che i nostri piccioncini sono sull'albero» disse.

Dimitra diventò tutta rossa. Sembrava davvero esagerato, il doppio del normale. I gesti erano ampi e occupava mezza strada mentre stava lì, spostando il peso da una gamba all'altra.

«Cosa ti avevo detto?» mi sussurrò lei.

Mi si piazzò davanti e, non senza un certo sforzo, riuscì ad acquisire un'espressione seria, quasi severa.

«Lo sai, vero, quanto bene voglio a mia figlia?»

Non me lo aspettavo.

«Sì, signore.»

«Bene, allora.»

Non disse altro. Si avviò dentro casa e Dimitra lo seguì, imitandone l'andatura barcollante. Con la coda di cavallo che ciondolava da una parte all'altra. Prima di entrare si girò e mi fece un sorriso. Era diventata una ragazza davvero carina.

Si era fatta sera. Vidi una stella cadente ma non ebbi il tempo di esprimere un desiderio, ma so quale sarebbe stato.

Sei

La mattina seguente mia madre mi svegliò presto. Disse che il nonno stava male, il che non era una sorpresa. Di recente aveva perso parecchio peso e non aveva più energia per mangiare, parlare e scherzare come prima.

«Sta molto male?» chiesi.

«Ha ottantadue anni.»

Il che significava che aveva fatto il suo tempo. Che il regno degli inferi lo aspettava.

Anche mia nonna la pensava così. Il suo tempo era compiuto e lui giaceva lì, nel vecchio letto matrimoniale scricchiolante.

«Chiedigli la benedizione» sussurrò la nonna.

Io mi avvicinai a lui piano piano. Lui mi sorrise e mi fece l'occhiolino.

«Credono che stia per morire, ma non ho alcuna intenzione di andarmene. Prima voglio vedere come va a finire questa guerra.» Sembrava lo stesso di sempre.

«Il nonno non morirà mica» informai mamma e nonna.

Mi affrettai per arrivare a scuola, dove la Signorina era pronta a riprendere la storia dell'altra guerra, quella tra i Troiani e i Greci, noti a quel tempo con il nome di Achei. Proprio in quel momento udimmo le sirene e il rombo degli aerei, ancora una volta. Raggiungemmo la grotta quando le bombe iniziarono a cadere.

La Signorina era assolutamente calma e padrona di sé.

«Continuiamo» disse. E così fece.

Gli Achei erano ben riposati quando si alzarono la mattina dopo. Mangiarono un pezzo di pane, bevvero vino e si prepararono alla battaglia imminente. I Troiani fecero altrettanto. Il sole si era appena levato quando i due eserciti si affrontarono, uno contro l'altro, nella piana. Scudo contro scudo, lancia contro lancia, spada contro spada. Uomini che urlavano di giubilo mentre

trucidavano l'avversario, uomini che gridavano di dolore mentre venivano massacrati. Il terreno era macchiato di rosso. Visto da lontano il campo di battaglia poteva sembrare un formicaio; non c'era divisione tra una parte e l'altra.

Tuttavia un uomo spiccava. Era Ettore, che seminava morte e distruzione intorno a sé con la sua lancia, lunga undici braccia, quasi cinque metri. Nessuno poteva avvicinarsi. Gli Achei avevano ferito a morte il suo auriga e poi anche il sostituto, ma Ettore aveva continuato a piedi e nulla poteva fermare la sua avanzata. Gli Achei venivano respinti verso le loro navi nere.

La battaglia sembrava decisa, ma in un istante il tempo cambiò, dal sole luminoso all'oscurità e al vento. Una pioggia battente iniziò a cadere ed Ettore dovette fermarsi, perché non riusciva più a distinguere i nemici dagli amici. Quell'improvvisa oscurità fu la salvezza degli Achei. Si ritirarono dietro le mura di legno che proteggevano le navi e rimasero lì, scoraggiati e affranti, senza più alcuna speranza.

Ettore si rivolse ai suoi uomini. Lamentava il fatto che il buio repentino avesse impedito loro di sconfiggere i nemici una volta per tutte e di bruciare le loro navi. Tuttavia avevano portato a casa una grande vittoria. Avrebbero festeggiato, ma avrebbero dovuto mantenere sempre alta la guardia, per evitare che gli Achei, complice l'oscurità, si muovessero di nascosto.

E fu proprio quello che i Troiani fecero. Tolsero i finimenti ai cavalli, li liberarono dai carri e diedero loro da mangiare e da bere. Raccolsero legna e accesero enormi fuochi che diffusero il loro bagliore su una vasta area. Si lavarono via il sangue dai corpi e dalle armature nelle fresche acque del fiume Xanto. Nel frattempo altri uscivano dalla città con buoi, pecore, pane e vino.

I guerrieri passarono la notte nella piana, con un misto di gioia e dolore. Quasi tutti avevano perso qualcuno. Ettore pensava al fratello più giovane, morto trafitto da una freccia al cuore. La testa del ragazzo si era piegata come un papavero sotto un acquazzone primaverile.

Fu una notte tranquilla. I fuochi ardevano, i cavalli riposavano accanto ai carri e tutti aspettavano le prime luci dell'alba.

Quella notte invece Agamennone non ebbe requie. La situazione del suo esercito era molto preoccupante. Le navi erano indifese, parecchie erano state le perdite in battaglia e si sentiva la mancanza di Achille, il più valoroso tra tutti i guerrieri. Il suo comportamento era stato quanto meno sciocco. Perché aveva dovuto prendersi la donna di Achille? Rimpiangeva le proprie azioni. Bisognava fare qualcosa. Mandò gli araldi a svegliare gli altri re, che uno dopo l'altro arrivarono nella sua tenda.

Per prima cosa stabilirono insieme che si doveva formare un'unità di guardia per le navi, e così fu fatto. Rimaneva la questione principale: come potevano persuadere Achille a tornare in battaglia? Agamennone avrebbe fatto di tutto per placare la sua ira: gli avrebbe rimandato Briseide e regalato

oro e argento; lo avrebbe nominato re di sette città e gli avrebbe dato in sposa una delle sue figlie.

Ulisse, Aiace e Diomede, che si reputavano amici di Achille, si offrirono di andare da lui. Li accompagnò anche Fenice, che conosceva Achille da quando era un ragazzino.

Trovarono Achille fuori dalla sua tenda che suonava la lira e cantava le gesta dei potenti guerrieri al suo carissimo amico Patroclo. Era come se la guerra non fosse più affar suo e salutò i compagni con allegria, in special modo Fenice. Offrì loro carne, pane e vino e tutto sembrava come prima. Ma non era proprio così. Achille rifiutò con risolutezza le offerte di riconciliazione di Agamennone.

«Mi ha portato via Briseide, che amavo. Adesso me la vuole ridare indietro e si aspetta che io gliene sia grato.»

«Lui giura davanti a Zeus che non è andato a letto con lei» ribadì Ulisse.

Achille non ne fu impressionato.

«Quella vecchia capra giacerebbe con il mio cane pur di provocarmi. Gli è sempre stato dato più che abbastanza, ma lui vuole tutto. Può provarci con i Troiani, ma non con me» disse.

Fenice cercò di calmarlo.

«Solo la morte è implacabile, figliolo. Gli uomini saggi – e tu sei uno di loro – si lasciano commuovere se ci sono buone ragioni. Solo tu puoi evitare che gli Achei vengano massacrati come pecore. È tuo dovere aiutarli ed è quello che tuo padre vorrebbe che tu facessi.»

Fenice era stato come un padre per Achille. Aveva giocato con lui quando era piccolo e lo aveva consolato quando si faceva male. Gli aveva addirittura insegnato a prendere la giusta mira con il piccolo pene per non farsi pipì sui piedi. Achille amava quel vecchio, ma non era più un bambino.

«Il mio unico dovere è quello di vivere la mia vita, e nessun altro» disse.

Gli emissari di Agamennone lasciarono la tenda con un peso sul cuore. Fenice non tornò con loro. I servi di Achille gli prepararono un comodo letto con pelli di bue e lenzuola pulite e il vecchio si addormentò quasi all'istante.

Anche Patroclo si ritirò con Ifi, la donna che Achille gli aveva donato.

Achille non riusciva a dormire. Non era sicuro di aver fatto la cosa giusta. Era davvero pronto a far sì che i suoi compagni morissero trafitti dalla spada e dalla lancia di Ettore? Agamennone si era certamente comportato da avido guerrafondaio, ma la colpa era solo sua e non degli altri. Achille sapeva anche che la verità non era tutta lì. Gli mancava Briseide più di quanto non volesse ammettere. Il letto gli sembrava una bara senza di lei. Non era mai stato facile gestirla. Sebbene fosse la sua concubina, e fosse di sua proprietà, lei aveva sempre mantenuto la sua personalità.

«Puoi farmi a pezzi e dare le mie carni in pasto ai cani, ma non puoi costringermi ad amarti.»

Era la prima cosa che lei gli aveva detto quando gli si era presentata con i suoi lunghi capelli neri, guardandolo negli occhi senza timore. Lui aveva saccheggiato la città di Briseide, il cui padre era sacerdote; aveva ucciso l'uomo che lei stava per sposare e l'aveva rapita e fatta schiava. Ma Briseide non era una schiava, e lui lo vedeva chiaramente. Riconosceva la libertà nel suo corpo snello e alto, nello sguardo fiero, nei bei vestiti. Si rese conto che lei credeva in quel che diceva e per la prima volta nella sua vita capitò davanti a una volontà più forte della sua.

La lasciò stare. Briseide era libera, ma non era cieca. Vedeva Achille nuotare nudo nel mare, lo vedeva giocare come un ragazzino con il suo amato Patroclo. Lo vedeva la sera quando rientrava nella sua tenda dopo una giornata di scontri, coperto di polvere e sangue. Gli versava il vino mentre altre ragazze gli lavavano il corpo con movimenti lenti, le stesse donne che sarebbero poi entrate nel suo letto. Il desiderio cominciò a crescere in lei. E una notte non riuscì più a tenerlo a freno, e fu lei a infilarsi in quel letto.

Si scoprì che per tutto quel tempo lui l'aveva aspettata.

E da lì in poi non c'erano state altre donne. Briseide aveva fatto schiudere il cuore duro di Achille come un girasole alle prime luci dell'alba. E ora lei gli mancava. Agamennone gliel'aveva rubata e il risentimento per quell'insulto gli riempiva il cuore fino a farlo traboccare. No, no e ancora no! Agamennone avrebbe combattuto la guerra senza l'aiuto di Achille.

Al tempo stesso sapeva che la sua vita sarebbe stata breve. Per quel motivo sua madre lo aveva vestito da ragazza quando era piccolo e lo aveva nascosto al mondo, perché non avesse a combattere in quella guerra. Lei sapeva che avrebbe ottenuto grande onore, ma che vi avrebbe anche trovato la morte. E lo sapeva anche lui, ma stava ugualmente cercando di evitare il destino.

Era possibile?

Rimase sveglio, tormentato da quei pensieri, finché Diomede, una ragazza che aveva fatta prigioniera nell'isola di Lesbo, si infilò nel suo letto e lo fece addormentare come un bambino.

Agamennone fu distrutto quando seppe che Achille aveva rifiutato di aiutarlo. Rimase seduto lì, in silenzio e triste. Diomede, uno degli emissari, cercò di consolarlo.

«Combatteremo senza Achille. È sempre stato cocciuto e le nostre preghiere lo hanno reso ancora più ostinato. Combatteremo senza di lui e tu, Agamennone, sarai il più grande fra i grandi.»

Quelle parole diedero a tutti nuovo coraggio. Offrirono vino agli dèi e tornarono all'accampamento per riposare. Ma non Agamennone. Lui era ancora preoccupato per le navi. Non sarebbe stato difficile per Ettore mandare un piccolo drappello di soldati a dar fuoco alle imbarcazioni. Richiamò i comandanti e rapidamente istituirono dei turni di guardia fatti da sette gruppi di cinquanta soldati ciascuno. Ulisse e Diomede decisero di intrufolarsi

nell'accampamento dei Troiani per vedere se stesse succedendo qualcosa.

Ettore ebbe la stessa idea. Mandò un volontario verso l'accampamento degli Achei per scoprire se le navi fossero sorvegliate.

Purtroppo i tre uomini si imbattono gli uni negli altri nel bel mezzo della notte, travestiti con pelli di animali. Il Troiano cercò di fuggire, ma non fu veloce abbastanza, e ciò gli costò la vita.

Invece Ulisse e Diomede entrarono nell'accampamento dei Troiani senza alcun problema. I soldati dormivano uno accanto all'altro in fila, con le lance piantate nel terreno. Poco lontano c'erano due cavalli bianchi che attirarono l'attenzione degli Achei. Non ne avevano mai visti di così belli. Ulisse decise che li avrebbe rubati mentre Diomede, in totale silenzio, tagliò la gola a dodici uomini che dormivano lì vicino.

Furono salutati come eroi quando tornarono al loro accampamento. Si lavarono via la polvere e il sudore e ovviamente il sangue. Rimasero fermi, contro vento, affinché i vestiti si asciugassero e la brezza marina calmasse i loro animi.

«Esiste qualcosa di più bello del mare?» disse Ulisse. Aveva passato un'intera vita nell'isola di Itaca e in quel momento, stanco della guerra, desiderava ritornarvi. Uccidere uomini nel sonno era una cosa abominevole, ma si erano appropriati di due cavalli splendidi. Festeggiarono l'impresa con cibo, vino e sacrifici agli dèi.

Nella grotta non si udiva un suono. La Signorina ci guardò con un sorriso stanco.

«Per oggi non riesco ad andare oltre. Sono stata sveglia fino a tardi con la mia amica, ieri notte» disse. Andò verso l'imbocco della grotta e guardò fuori. Rimase lì per un po', tra la luce esterna e il buio dentro; era come se potesse prendere fuoco da un momento all'altro.

«Tutto tranquillo. Possiamo andare a casa» disse alla fine.

Una bomba aveva colpito la casa del calzolaio, ma lui e la sua famiglia erano riusciti a scendere in cantina ed erano illesi. La moglie era fuori di sé per la rabbia e la disperazione: coi pugni al cielo malediceva, mentre il marito tentava di calmarla.

«Siamo ancora vivi. Tutto il resto si può sistemare» diceva.

«E le galline?»

La bomba aveva distrutto anche il pollaio. Però non aveva colpito il campo volo e neppure i due aerei tedeschi, che non avevano avuto il tempo di decollare.

Nel giro di poco tempo praticamente tutti gli abitanti del paese si erano

riuniti intorno alla sfortunata famiglia e avevano portato cibo e vestiti. Il sindaco si offrì di ospitarli in casa sua fino a quando fosse stato necessario.

«Non siamo topi. Siamo esseri umani» disse.

Ci deve essere qualcosa di speciale, nell'essere umani, riflettei, ma non avrei saputo dire cosa fosse.

Sette

La mattina seguente mi svegliai e trovai mia madre in cucina che canticchiava tranquilla. Non lo faceva da quando i tedeschi si erano portati via mio padre. Una cosa era certa: il nonno non era morto, altrimenti non si sarebbe messa a canticchiare fra sé. Mi sdraiai sul letto ad ascoltarla; riconobbi la canzone. Era un'arietta orribile che la gente tirava fuori a ogni occasione, ogni scusa era buona. Ai pic-nic e ai pranzi in famiglia, alle feste di matrimonio e di fidanzamento. Avevo addirittura imparato a suonarla col mandolino di mio padre. Rimasi lì tranquillo a sussurrare la melodia.

*Scosse il mandorlo
con le manine
boccioli bianchi
le caddero su spalle e capelli
e le braccia si riempì*

*Glieli tolsi dalla testa
la baciai appena
e poi le dissi
sciocca ragazzina
che fretta hai
di avere capelli bianchi?
Succederà succederà
anche tu sarai una vecchina
dalla gobba e gli occhiali
che cerca invano di ricordare i giorni passati*

Mia madre aveva una voce gradevole e sapeva mettere allegria. Quando entrai in cucina disse esattamente quel che mi aspettavo: «Il nonno ha passato la notte».

Io e Dimitra corremmo a scuola, dove la Signorina, che portava un nastro nero intorno a quello stelo candido che era il suo collo, era pronta a continuare.

Si faceva l'alba e la luce si diffondeva lentamente sugli Achei e sui Troiani, uomini mortali, per lo più spaventati da ciò che li attendeva. Pensavano alle loro mogli a casa, ai figli e ai genitori anziani. Li avrebbero mai più rivisti?

Alcuni di loro erano contenti; il campo di battaglia era il loro habitat naturale. Il possente Aiace indossò l'armatura: le gambiere di bronzo e la corazza. Mise la spada nel fodero d'argento e se la appese alla spalla sinistra, poi prese lo scudo che copriva l'intero corpo e che solo lui era abbastanza forte da portare, che stava appeso a una catena d'argento con un serpente a tre teste avvolto intorno. Poi indossò l'elmo chiomato. A breve gli sarebbe stato molto utile.

I suoi uomini erano pronti vicino al fossato.

L'esercito di Ettore avanzava, capeggiato dallo stesso Ettore con il suo scudo rotondo, come se non avesse nulla da temere. Nelle narici aveva ancora l'odore di suo figlio: quell'indescrivibile profumo di neonato, insieme al profumo di Andromaca, palpabile quanto un corpo tiepido. Lo avrebbe riconosciuto tra mille. Deglutì e sollevò la spada.

Gli eserciti corsero uno contro l'altro, come onde che si avventano contro le rocce. All'inizio combatterono ad armi pari ed entrambi persero molti uomini e cavalli. Dovette arrivare il pomeriggio perché gli Achei prendessero il sopravvento anche grazie ad Agamennone, il re dei re, che procedeva a grandi falcate tra gli avversari come un mietitore di grano. Non aveva alcuna pietà e non ne ebbe neppure davanti a due giovani soldati inesperti che gli si inginocchiarono ai piedi supplicandolo di risparmiarli. La prima volta che si uccide è difficile. Poi ci si fa l'abitudine.

Il sole scottava. Morti e feriti erano coperti di polvere rossa del fertile terreno. Cavalli terrorizzati galoppavano trascinando guerrieri morti o aurighi. Diversi feriti, di entrambi gli eserciti, avevano cercato riparo sotto il fico solitario che cresceva in mezzo a quella piana, ma anche là continuavano a uccidersi l'un l'altro. Altri si trascinavano carponi verso le fresche acque del fiume. L'aria era piena di urla di dolore e grida di aiuto. Gli uomini uccidevano e venivano uccisi. Brandivano spade e lance e tiravano pietre.

Agamennone era il più feroce fra gli assassini e creava il vuoto intorno a sé in un'indomita sete di sangue e ancora altro sangue.

Ettore si rese conto che il suo esercito non riusciva più ad andare avanti. Ordinò agli uomini di ritirarsi e di cercare rifugio dietro le belle mura di Troia. Tuttavia molti si fermarono fuori dalle possenti porte Scee, che nessun nemico era mai riuscito a oltrepassare. Erano vecchie quanto la città e quanto l'enorme quercia che vi stendeva la sua ombra e per questo molti le chiamavano porte delle ombre.

E proprio lì, con i loro cari affollati sopra le mura a esortarli a non disperare, tutto cambiò. I Troiani in fuga si ricompattarono determinati a superare la tempesta in arrivo e affrontare Agamennone, che pareva invincibile. Due ragazzi, due fratelli molto amati dalla madre e dal padre, cercarono di fermarlo. Ci riuscirono quasi: uno di loro lo colpì con la lancia, ma non arrivò a toccare la carne. Agamennone frantumò l'elmo del ragazzo con la pesante spada e ne divise in due la testa, da cui fuoriuscì il cervello. Il fratello riuscì invece a pugnalarlo su un braccio, appena sotto il gomito, ma neppure lui fu risparmiato; ammazzato da un violento fendente al collo.

Il sangue usciva dal braccio di Agamennone, ma il comandante supremo continuò a combattere finché non smise di sanguinare. Poi però arrivò il dolore: un tormento straziante che lo costrinse a chiamare il suo auriga per farsi portare alla nave concava dove si trovava il medico. Al contempo esortò i suoi a non mollare, ma la giornata stava portando i Troiani in vantaggio.

Quando Agamennone lasciò il campo di battaglia, l'entusiasmo degli uomini precipitò, come un sasso in un barile d'olio che lentamente affonda. Ettore era un guerriero esperto e se ne accorse subito. Scese dal suo carro e sollevò la spada affilata in un gesto di vittoria.

«Il capo degli Achei ha lasciato il campo» urlò, dando ai Troiani nuovo coraggio per lanciarsi al contrattacco. Anche Paride comparve in cima alle mura e arrecò considerevoli danni con il suo arco.

Per gli Achei era difficile resistere senza la guida di Agamennone. L'esercito sembrava un polipo dai molti tentacoli, ma senza testa. Ulisse e Diomede presero il posto di Agamennone, ma Paride riuscì a colpire Diomede con una freccia al piede e ne fu così contento che si lasciò andare a una breve danza provocatoria.

Diomede lo derise: «Avvicinati se ne hai il coraggio, ragazzetta ricciuta».

Paride non era né uno sciocco, né una ragazzetta. E stava già prendendo la mira per un nuovo tiro, ma Ulisse coprì il compagno ferito con il suo scudo perché potesse togliersi la freccia dal piede. Il sangue prese a zampillare; il dolore era insopportabile. Nonostante la boria presuntuosa, Diomede fu costretto a lasciare il campo e fu portato via dall'auriga.

Ulisse, rimasto solo, prese in considerazione l'idea di darsela a gambe, ma gli arti non rispondevano ai suoi ordini. Non erano abituati a scappare, pensò, ma in breve fu circondato da Troiani inferociti, come cani pronti a sbranare un cinghiale, che attendono solo di averne il coraggio. Ulisse riuscì a tenerli a bada grazie alla sua reputazione e alla sua abilità con la lancia fino a quando due temerari fratelli lo sfidarono. Non erano di Troia, ma erano venuti a combattervi come alleati, determinati a conquistarsi imperituro onore. E quale maggiore onore poteva esservi se non sconfiggere il furbo Ulisse?

Ma non ci avevano riflettuto bene. Ulisse ferì a morte uno dei due con la lancia, l'altro gli trapassò lo scudo con la picca e la punta si conficcò tra le

costole. Ulisse cadde sulle ginocchia per il dolore, ma capì subito che non si trattava di una ferita mortale. A quel punto l'avversario sapeva di aver fatto un errore terribile e si girò per fuggire, ma Ulisse scagliò la sua lancia puntando alla schiena del ragazzo con tale forza che lo trapassò da parte a parte. Il giovane continuò a correre ancora per qualche metro, poi cadde morto. Anche Ulisse era in difficoltà; era solo questione di tempo e poi anche lui avrebbe ceduto; chiamò aiuto a gran voce. Gridò tre volte e Menelao lo sentì, sopra il rumore della battaglia. Insieme ad Aiace corsero in aiuto del compagno. Lo trovarono appena in tempo, quando ormai le forze lo stavano abbandonando. Aiace coprì Menelao con l'enorme scudo permettendogli di portare via Ulisse. Poi Aiace sferrò l'attacco ai Troiani, massacrando tutti quelli che trovava sul cammino, uomini e cavalli, finché gli altri fuggirono terrorizzati.

Ettore non sapeva nulla di questi sviluppi. Si trovava infatti sul fianco sinistro, presso il fiume che ad alcuni era noto come Scamandro e ad altri come Xanto. Aveva causato molti danni e scompiglio con il suo carro e la lancia. Ma gli Achei resistevano finché Paride, ancora una volta, diede dimostrazione delle sue doti di arciera infilando una freccia a tre dentelli nella spalla di Macaone, che non solo era un valoroso guerriero, ma anche il medico dell'esercito. Se i Troiani fossero riusciti a farlo prigioniero, sarebbe stata una perdita enorme. Il saggio Nestore lo caricò sul suo carro e lo riportò all'accampamento, con la sua solita perizia.

Nel frattempo Ettore aveva saputo che le cose si stavano mettendo male sull'altro fronte, dove Aiace aveva costretto i Troiani alla ritirata. Si portò in quella zona a gran velocità, conducendo il suo carro sopra morti e feriti tanto che le ruote e il telaio si macchiarono di sangue rosso. Una vista che fece vacillare gli Achei. Ettore li attaccava con la spada e la lancia, falciando uomini a destra e a manca e seminando caos e confusione. Evitò Aiace e Aiace evitò lui. Per la prima volta Aiace aveva paura; qualcosa nel cuore gli imponeva di tirarsi indietro. I Troiani se ne accorsero e gli si avventarono contro. Il suo scudo a sette strati di pelle lo protesse, insieme agli altri Achei arrivati in soccorso; ma Paride continuava a colpire con le sue frecce avvelenate.

Aiace temeva che Ettore potesse appiccare il fuoco alle navi achee. Non potevano permettere che accadesse una cosa del genere. Rimase dov'era esortando i suoi compagni a fare lo stesso e l'aspra battaglia andò avanti per tutto il pomeriggio.

Il vecchio saggio Nestore condusse Macaone, il medico, al riparo della sua tenda a gran velocità. Gli anni lo avevano indebolito, ma poteva ancora condurre un carro meglio degli altri. Achille, ritto sulla prua della sua nave, vide gli Achei arretrare, respinti verso il mare. Sarebbe stato normale essere preoccupato o provare pena per loro, ma il cuore bruciava ancora per la rabbia

dell'insulto di Agamennone. Chiamò l'amico Patroclo, seduto nella tenda. E quello fu l'inizio della fine di Patroclo. Uscì subito, sempre pronto a compiacere Achille.

«Fra non molto gli Achei saranno qui a implorare aiuto» disse Achille. Chiese a Patroclo di andare a chiedere a Nestore se l'uomo ferito, che aveva visto sul suo carro, fosse Macaone, figlio del grande Asclepio.

Patroclo trovò i due uomini nella tenda di Nestore. Una ragazza dai bei capelli legati in una treccia preparò delle bevande e mise sul tavolo un piatto di pane e cipolle. Miscelò il vino con formaggio di capra grattato e farina d'orzo.

Nestore, che era amico del padre di Patroclo, lo invitò ad accomodarsi, ma Patroclo rifiutò. Achille voleva sapere come stava Macaone.

Nestore era noto per essere mite e gentile, ma quello era troppo anche per lui.

«Perché mai Achille dovrebbe preoccuparsi dei nostri problemi e dei nostri feriti? Sta aspettando che i Troiani diano fuoco alle navi e ci massacrino uno dopo l'altro?»

Patroclo non poté fare a meno di chiedersi la stessa cosa. Nestore bevve ancora un po', lamentandosi di non essere più giovane. Rammentò le grandi imprese della sua gioventù e la ragazza dalla bella treccia riempì di nuovo il suo calice. Bevve ancora e poi non ci fu più modo di fermare le chiacchiere del vecchio.

Patroclo rimase educatamente ad ascoltare, lanciando sguardi alla ragazza. Alla fine Nestore tornò a quel che aveva cercato di dire all'inizio.

«Ricordo quel che ti disse tuo padre prima che ti imbarcassi sulla nave di Achille, diretto verso Troia e questa odiosa guerra. "Ricorda, figliolo" ti disse "che Achille può anche avere natali più nobili dei tuoi, ma tu sei più vecchio. E lui ti ascolta." Ecco cosa ti disse, ed è lo stesso che io dico a te ora. Parlagli. Forse tu puoi convincerlo a cambiare idea. E se non lo fa, quanto meno può lasciare che tu ti unisca alla battaglia. Se ti prestasse la sua armatura, i Troiani ti scambierebbero per lui. I vostri uomini sono riposati e possono respingere i Troiani esausti verso la città, lontano dalle nostre tende e dalle navi.

Così parlò il vecchio saggio Nestore, instillando il seme del dubbio e dell'ansia nell'animo di Patroclo.

Mentre tornava da Achille, Patroclo incontrò un altro amico, che procedeva zoppicando in quella direzione, con una freccia conficcata in una coscia. Era madido di sudore e il sangue colava dalla ferita. Era quello il destino di tutti gli Achei? Morire lontano dalle loro terre natie e finire come carogne alla mercé di cani e avvoltoi?

Il ferito non gli rivolse parole di speranza.

«Tutto è ormai perduto» disse. «I nostri uomini migliori sono morti o feriti da lance, spade o frecce. Non li puoi aiutare. Ma puoi aiutare me a togliere

questa freccia.»

Patroclo aveva fretta di tornare da Achille, ma non poteva lasciare l'amico in quello stato. Gli cinse la vita con un braccio e lo condusse verso la sua tenda, dove prese un coltello e tagliò il fusto. Sciacquò la ferita con acqua tiepida e ci sfregò sopra dell'olivello spinoso. Dopo un po' il sangue smise di uscire e il dolore diminuì.

Poco lontano la battaglia infuriava.

La Signorina si sedette.

«Ho una fame da lupi» disse e noi ci mettemmo a ridere. L'avevamo vista mangiare: un passerotto buttava giù più roba. Fissava a lungo il piatto prima di prendere un boccone, con il panico nello sguardo. Poi si infilava qualcosa in bocca come per caso, come se la cosa non la riguardasse. Perciò ridemmo e lei non si offese; anzi, si unì alla nostra risata.

Io e Dimitra tornammo a casa insieme, come al solito.

«Non mi piace quell'Achille» sentenziò.

A dire la verità non piaceva neppure a me.

«Mi sembra un po' troppo pieno di sé» dissi. E non mi limitai a quello. «E poi ha un nome strano. L'ho cercato nell'enciclopedia di mio padre e a quanto pare significa "colui che soffre ed è tormentato".»

«Davvero?»

«Sì.»

Dimitra scosse la testa e la coda di cavallo ondeggiò da una parte all'altra.

«Be', presto scopriremo cos'ha fatto» disse.

La gente era seduta fuori dai caffè, sulla piazza. C'era anche qualche soldato tedesco. Erano nel nostro paese da ormai più di quattro anni. Qualcuno di noi aveva imparato un po' di tedesco e i tedeschi avevano imparato un po' di greco. Anche mia madre sapeva dire *Gute Nacht, mein Liebling*. Era una serata tranquilla e l'aria sapeva di timo, origano e ouzo.

«Potremmo essere felici. Sia noi sia loro» disse Dimitra, quasi stesse parlando tra sé.

Io non potevo essere felice. Mio padre non era più con noi e mia madre piangeva ogni notte. Il mio cuore ardeva d'amore segreto per la Signorina. Quindi non dissi nulla.

Ci separammo davanti a casa di Dimitra, sotto il gelso, con la fastidiosa sensazione di aver litigato, anche se non era così. Io non volevo andare a casa. Sperando di riuscire a scorgere la Signorina, passai davanti a casa sua, che era nascosta dietro il macello. Mi arrampicai su un cipresso, da dove risultavo quasi invisibile. Nessuna luce, ma lei era in piedi, davanti a una finestra, che

si spazzolava i capelli neri con un movimento lungo.

Poco dopo chiuse la finestra. Pensai che era un peccato che si chiudesse dentro, e ancor peggio che chiudesse fuori me.

Tornai a casa. Mia madre aveva preparato patate al sugo di pomodoro. Mangiammo in silenzio per un po'.

«Mamma, credi che papà tornerà?»

«E dove altro dovrebbe andare?» disse.

Otto

Il giorno dopo era domenica e non dovevamo andare a scuola. Però dovevamo andare in chiesa. Era obbligatorio, per tutti i bambini. Anche i tedeschi celebravano la messa nella loro caserma, officiata dal capitano. Stando alle voci che giravano era un cattolico devoto. Io non sapevo esattamente cosa significasse. Noi appartenevamo alla chiesa greca ortodossa.

Dopo la funzione la gente si radunò nella piazza. Il capitano era seduto con il sindaco, e c'era anche la Signorina. All'improvviso mi venne in mente una cosa. Andai al loro tavolo, chiesi scusa per il disturbo e domandai alla Signorina quale fosse la differenza tra cattolici e ortodossi. Il capitano era sul punto di mollarmi un ceffone, ma la Signorina lo fermò.

«I cattolici credono nel papa. I fedeli della chiesa ortodossa credono in Dio» disse con nonchalance. Poi si allungò in avanti e disse qualcosa al capitano che lo fece ridere di gusto. La Signorina in effetti parlava tedesco: prima della guerra aveva studiato a Heidelberg.

Nel pomeriggio io e mamma andammo a trovare il nonno. Si sentiva meglio e mi intrattenne con storie dell'America. Era emigrato là quando era giovane, ma non poteva sopportare di vivere lontano dal nostro Paese e così era tornato.

«La vita è qui» diceva. «Tutto il resto sono sciocchezze.»

«Ti sei mai innamorato, nonno?»

«Sempre... della mia piccola Maria.»

Mia nonna.

«Anch'io forse sono innamorato.»

«Ti capisco. Dimitra è una bella anguilletta» disse, ma poi fummo costretti a cambiare argomento perché mamma e nonna ci chiamavano a tavola.

«Forza, vecchio» disse la nonna energica. Il nonno mi fece l'occhiolino e un sorriso, come a dirmi che innamorarsi è un vero inferno.

Mangiammo zuppa di lenticchie; la nonna l'aveva lasciata sobbollire per più di otto ore e le lenticchie si scioglievano in bocca come more di gelso. Mamma bevve un bicchiere di retsina per far compagnia ai suoi, e le diede subito alla testa.

«Dove sei finito, maritino mio?» disse rivolta al vento, nella speranza che mio padre fosse in effetti da qualche parte.

«Non piangere, figlia mia» disse la nonna. «Tuo marito è vivo. Lo sento nelle ossa.»

Il vantaggio delle persone che si commuovono facilmente è che si consolano altrettanto in fretta.

Mamma e io tornammo a casa mano nella mano.

Era molto buio, ma quell'oscurità non pesava troppo.

In qualche modo, e senza ragione apparente, eravamo felici. Anche mamma sapeva di limone, come la Signorina.

Nove

La mattina seguente io e Dimitra andammo a scuola insieme. Volevo farla ridere un po' e le dissi che era una «bella anguilletta», secondo mio nonno.

Non riuscii nel mio intento.

«Un'anguilla sarai tu» disse.

Quel lunedì la Signorina era sorridente.

«Non credo di doverti nemmeno chiedere cosa vorreste fare oggi» disse, e continuò con la storia.

Mentre Patroclo si occupava dell'amico ferito, la battaglia continuava con immutata intensità. Ettore sembrava imbattibile e gli uomini lo seguivano come uno sciame d'api dietro la sua regina. Gli Achei venivano sistematicamente respinti e la sconfitta sembrava inevitabile. Rimanevano solo due ostacoli: il profondo fossato che gli Achei avevano scavato e l'alta palizzata di legno che proteggeva le navi. Ettore voleva espugnare l'accampamento ma i suoi agili cavalli rifiutavano di entrare nell'acqua scura del fossato o di saltarlo.

In quel momento si fece avanti Polidamante, guerriero di grande esperienza e amico d'infanzia di Ettore. Gli fece notare che sarebbe stata una follia costringere i cavalli con i carri a entrare nel fossato. E se gli Achei fossero passati al contrattacco i Troiani si sarebbero ritrovati in trappola, come topi. Sarebbe stato meglio lasciare indietro cavalli e carri e attraversare a piedi.

Ettore non era solo coraggioso, ma anche saggio e ringraziò Polidamante per il consiglio. Scese dal carro e i suoi seguirono l'esempio. Schierò le truppe in cinque compagnie, ciascuna agli ordini di un comandante affidabile.

Tuttavia c'è sempre l'idiota temerario determinato a diventare famoso. Un capitano di nome Asio voleva a tutti i costi guadagnarsi onore e plauso e corse avanti con il suo carro. All'inizio la fortuna lo assistette. Gli Achei

avevano lasciato aperta una porta nel muro di legno in caso qualcuno dei loro fosse rimasto fuori. Asio puntò a quel varco, seguito dalla sua compagnia, pensando di non incontrare resistenze. Ma la porta era sorvegliata da due uomini che impedirono loro di passare, come una quercia che non si piega neppure ai venti più forti grazie alle sue radici profonde.

Sulla porta ci fu una battaglia feroce e i rinforzi arrivarono in aiuto da entrambe le parti. Gli Achei iniziarono a tirare grosse pietre contro i Troiani all'attacco. Molte colpirono nel segno, spaccando elmi e distruggendo scudi. Per quasi dieci anni gli Achei avevano assediato Troia e ora erano i Troiani ad assediare loro, cosa che riempiva gli animi degli Achei di nuovo fervore. La pulsione all'autodifesa è sempre più forte del desiderio di conquista.

E se c'era qualcuno che lo sapeva meglio degli altri, quello era Ettore, che aveva protetto la sua città per tutti quegli anni nonostante le sue forze fossero numericamente inferiori.

Rimase dall'altra parte del fossato, indeciso se attraversare o meno. Improvvisamente un'aquila di mare nera sorvolò il campo di battaglia da sinistra, con un serpente stretto nel becco. L'animale si dimenava e poi si drizzò verso l'alto e morse più volte l'aquila sul petto finché il rapace mollò la preda, che cadde nel campo dei Troiani.

Nessuno aveva mai visto una creatura del genere prima. Era color rosso-sangue, come il fuoco. Non pareva spaventata, anzi, al contrario. Sollevò la testa e li guardò con espressione imperscrutabile, poi scivolò via e scomparve sotto un cespuglio di more.

«È un presagio» disse qualcuno.

«Di sicuro» convenne qualcun altro.

«Dobbiamo interpellare un indovino esperto nell'interpretazione di segnali di questo tipo» suggerì un terzo.

Ancora una volta Polidamante si avvicinò a Ettore.

«Tutti sanno che un uccello che vola da sinistra è segno di cattiva sorte. Gli dèi ci stanno mandando un avvertimento. La cosa più sensata da fare sarebbe tornare a casa e accontentarci di quel che abbiamo già ottenuto.»

Ettore aveva ucciso così tanti uomini che era coperto di sangue dalla testa ai piedi. Sembrava la morte in persona, ma il suo cuore affamato chiedeva altra carneficina.

«Mio caro Polidamante, parli come una vecchietta codarda. Credi che io dia retta a un uccello di passaggio?»

«È un cattivo auspicio» ripeté Polidamante.

Allora Ettore pronunciò parole che sarebbero risuonate per secoli, molto dopo la sua dipartita.

«L'auspicio più bello è uno solo: combattere per la patria.»

Il primo a essere infervorato da quelle parole fu lo stesso Ettore, che continuò: «Se qualcuno si rifiuta di seguirmi lo ammazzerò io stesso con

questa lancia!» disse esortando i suoi all'attacco decisivo.

Obbedirono, riversandosi lungo il pendio come un torrente impetuoso e scagliandosi contro le mura in legno. Gli elmi chiomati brillavano nella luce rosata del pomeriggio e instillavano il terrore nel cuore degli Achei, che volevano fuggire verso le loro navi. E lo avrebbero fatto se il potente Aiace non li avesse fermati.

Allora si voltarono e presero a lanciare migliaia di pietre contro gli assediati, che fecero altrettanto. Pareva che il cielo si fosse squarciato e piovesse sul campo di battaglia tanto era fitta la gragnuola di missili lanciati dai difensori contro gli attaccanti e viceversa.

Anche Ettore ricevette un aiuto inatteso. Sarpedonte, un principe della Licia, apparve con lo scudo di bronzo e la lancia e si buttò nella mischia come un puma affamato che avvista una mandria brucante.

E fu lui che riuscì ad aprire un varco per gli altri. Ettore distrusse il catenaccio delle porte con una pietra. Molti uomini morirono, da entrambe le parti. Ora gli Achei combattevano per la propria vita.

Non c'era modo di fermare Ettore. Neppure un dio avrebbe potuto arrestarlo mentre si faceva strada con le sue lance gemelle e gli occhi neri come la notte.

Alla fine gli Achei cedettero e presero a correre verso le loro navi in una confusione totale. Ma Aiace, figlio di Telamone di Salamina, non si sarebbe mai arreso a un mortale cresciuto a pane. Anche il suo omonimo, Aiace figlio di Oileo di Locride, rimase al suo posto. Il primo era un omone, forte come un bue. Il secondo era piccolo e veloce come una vespa. Il primo combatteva con lancia e spada, l'altro soprattutto con l'arco e con uno scudo leggero abbastanza da non intralciare la corsa sulle gambe leste.

Insieme riuscirono a infondere nuova fiducia negli Achei ormai in ritirata che si girarono e rimasero spalla contro spalla ad affrontare il furibondo attacco di Ettore e dei suoi uomini.

Le cose non andarono così lisce come Ettore aveva pensato. Venne respinto e perse diversi dei suoi uomini migliori, che caddero sotto la lancia di un Aiace o sotto l'arco dell'altro, le cui frecce di rado mancavano l'obiettivo. Qualunque guerriero che esponesse anche il minimo lembo di pelle, anche per un solo secondo, era immediatamente vittima del suo dardo a tre dentelli.

Sfortunatamente Aiace, il piccolo, fece anche mostra della sua malvagità: tagliò la testa a un uomo, che era il marito di una delle sorelle di Ettore, e la gettò ai Troiani in attacco come fosse una pietra. Questi rimasero annichiliti quando videro quel proiettile insanguinato attraversare l'aria prima di cadere ai piedi di Ettore. Per un istante Ettore fu assalito dalla paura quando la testa lo fissò con occhi sgranati privi di luce e vita, ma non ci volle molto prima che quel sentimento si trasformasse in una rabbia ancora più grande. Si ributtò nella mischia, ma senza successo e a spese di altri uomini.

La situazione era anche peggiore per i Troiani che si trovavano sul fianco sinistro. Avevano avuto la sfortuna di imbattersi nel re di Creta, Idomeneo, con le sue lance rivestite di bronzo e il suo scudo impenetrabile.

Molti Troiani avevano perso la vita lì, incontrando una morte atroce. A uno di loro fu tagliata la testa a metà e un altro fu colpito al ventre da una freccia a tre dentelli, mentre un altro ancora era a terra di fianco alle sue viscere sparse nella polvere.

Alla morte di un soldato il nemico cercava sempre di spogliarlo dell'armatura per tenercela. Le lotte per il possesso dell'armatura e addirittura del cadavere erano violentissime. Tanti uomini morirono per difendere i morti quanti ne morirono per difendere i vivi.

Ma continuavano a combattere, uccidendo e venendo uccisi, veloci come folate di vento, non ancora pronti ad arrendersi. Anche Menelao, ferito, si alzò dal letto e si unì alla battaglia. Dopo tutto era per difendere il suo onore che gli Achei stavano combattendo e morendo. Era per Elena che in così tanti avevano lasciato le case e le famiglie. Menelao era sofferente, ma prese la lancia e uscì dalla tenda e quando lo videro, gli Achei trovarono nuovo vigore.

Eleno, fratello di Ettore e infallibile arciere, vide Menelao arrivare, e Menelao vide lui. I due agirono all'unisono: l'uno scagliò la lancia e l'altro la freccia. Entrambi colpirono l'obiettivo. La freccia colpì Menelao al petto e la lancia arrivò al braccio di Eleno. La freccia ricadde ma la lancia fece un danno maggiore ed Eleno fu costretto a ritirarsi.

Menelao non ebbe tempo di godersi la piccola vittoria. Doveva difendersi dal prossimo attaccante: un capo troiano che conosceva e che gli si stava avvicinando veloce e determinato. Menelao scagliò la lancia un istante troppo presto e lo mancò mentre il dardo dell'altro colpì il centro dello scudo. Fortunatamente non riuscì a trapassarlo e l'asta si ruppe.

Rimasero così, uno di fronte all'altro, sudati e senza fiato. Menelao estrasse la spada decorata in argento e il suo avversario un'ascia di bronzo con un'impugnatura in legno di olivo antico, duro come pietra. Il Troiano colpì per primo e prese il bordo dell'elmo chiamato di Menelao. Ci fu un momento di buio, ma la lama non aveva rotto l'elmo. Un fendente della spada di Menelao colpì la fronte dell'altro, alla base del naso, frantumando l'osso. Gli occhi uscirono dalle orbite e ricaddero sul terreno come le biglie con cui giocano i bambini, lui si piegò in avanti e cadde lì dove era.

Menelao mise il piede sul petto del morto e saccheggiò l'armatura. Poi si rivolse ai Troiani, usando il cadavere come podio.

«Ascoltatemi, patetici codardi! Voi che non solo avete insultato me portandomi via la moglie, ma anche le regole dell'ospitalità! Pensate di poter dare fuoco alle nostre navi e ucciderci tutti, ma per quanto possiate sognarlo, ciò non accadrà mai. Perché il dio onnipotente, colui che comanda le nuvole

del cielo, padre di tutti noi, vi ha già favorito a sufficienza, ma voi non vi stancate mai del conflitto come di solito fanno gli uomini. Quando dormono e quando fanno l'amore, quando cantano e quando ballano... ma voi non vi stancate mai della guerra.»

Quando Menelao ebbe finito di parlare una lancia colpì il suo scudo. Il giovane che l'aveva scagliata si girò immediatamente e scappò, ma fu colpito alle spalle da una freccia che gli perforò la vescica; morì tra le braccia dei suoi compagni.

E così continuò la lunga giornata. Il rumore della battaglia raggiungeva il cielo. Un momento erano i Troiani a gioire e quello dopo erano gli Achei, ma nessuno dei due eserciti poteva ritenersi vittorioso.

Ettore era stato informato che le cose non andavano bene per le truppe che si erano avvicinate alle navi e attraversò la piana per dar loro man forte. Vide molti dei suoi amici morti, mentre altri erano seriamente feriti e venivano trasportati in città. Lì incontrò anche il fratello Paride, il bel donnaiolo che aveva sedotto Elena.

«Dove sono tutti i miei amici?» urlò Ettore disperato.

Paride non disdegnava certo le donne, ma non era pessimo come guerriero. Era un normale soldato, non un condottiero come Ettore; non era un leader in grado di persuadere a fermarsi chi sta scappando per il terrore. Non era in grado di trasformare una sconfitta in una vittoria.

Ettore ne era più che capace. E si mise alla testa dei suoi uomini con lo scudo tondo e l'elmo chiomato che incuteva terrore agli Achei, lo stesso che aveva spaventato anche suo figlio piccolo. I Troiani lo seguirono, come un'onda segue l'altra in un mare in tempesta.

Gli Achei erano immobili, come le scogliere che restano salde contro le acque battenti, in special modo quando videro un'aquila reale volare alta alla loro destra: ottimo auspicio. Entrambi gli eserciti levarono grida di guerra e si scambiarono insulti. Aiace derise Ettore per essere rimasto sul suo carro, mentre Ettore disse ad Aiace che era un individuo spregevole, il cui grasso sarebbe stato presto cibo per cani. I due si scontrarono, scudo contro scudo, spada contro spada, lancia contro lancia e il frastuono riempì il cielo sopra di loro.

Ma dentro la città, dietro le mura ben costruite, le donne piangevano quando ricevevano i corpi straziati dei loro uomini. Madri, mogli, sorelle e in mezzo a tutte loro c'era Elena, la causa di quella guerra.

Chi mai vorrebbe essere al mio posto?, pensava. Era pronta a tagliarsi i capelli, mutilarsi i seni, lacerarsi le cosce candide come gigli con una lama affilata se fosse servito a qualcosa o avesse fatto star meglio qualcuno.

Avrebbe perso il padre di suo figlio o il suo amante; o Sparta o Troia; o la sua terra o la terra del suo amante.

Chiunque avesse vinto la guerra, Elena avrebbe perso.

La voce della Signorina era rotta. Qualcosa in gola o forse nel cuore la indusse al silenzio. Si lasciò cadere sulla sedia.

«Non credo di poter andare oltre, per oggi» disse.

Io uscii di corsa e le andai a prendere un bicchier d'acqua.

Mi ringraziò con un cenno. Come tutti gli altri rimasi lì ad aspettare che quei sorsi d'acqua facessero effetto.

All'improvviso si aprì in un sorriso beffardo.

«Ero troppo dispiaciuta per Elena, ma ora sto bene. Potete andare» disse.

Quel giorno io e Dimitra non andammo a casa direttamente. Lei aveva promesso a sua madre che sarebbe andata ad accendere una candela nella cappella fuori dal paese e mi chiese se volevo accompagnarla.

«Credi davvero in Dio?» le chiesi.

Non mi rispose. Aspettai un po' e rifeci la domanda.

Dimitra si fermò e mi guardò, e io vidi che gli occhi erano lucidi, come se fosse sul punto di piangere.

«Scusami, non volevo farti star male.»

Mi sorrise e mi spiegò che non ero stato io a turbarla, ma Dio.

Non avevo nulla da controbattere e aspettai che proseguisse. Camminavamo lungo il sentiero desolato che portava alla cappella. L'aria era greve dell'aroma del lentisco e sentivamo il rumore dell'acqua corrente.

«Io credo in Dio, però non credo che sia gentile, saggio o buono in alcun modo. Mi fa arrabbiare. Perché i tedeschi sono qui? Cosa ci stanno a fare? Perché sono una ragazza? Detesto essere una femmina. Finirò come mia madre, senza istruzione, sposata con qualcuno che beve e che mi mette incinta ogni due anni.»

«Ma le cose non vanno così male.»

«Non ancora.»

Accendemmo le candele in fretta e andammo a sederci sulla panchina fuori dalla chiesa. Il paese era ai nostri piedi, con la fertile vallata alle spalle. Uno spettacolo. Anche il cimitero, pieno di croci e cipressi esili, sembrava pacifico. Le uniche cose estranee erano il campo volo temporaneo e il deposito di carburante, ma potevi imporre allo sguardo di evitarli e guardare senza vederli. Ora c'erano, ma un giorno o l'altro se ne sarebbero andati. Lo sapevamo.

Dimitra era seduta accanto a me e respirava piano, circondata da un profumo delicato. I suoi capelli neri corvini erano l'unica macchia scura nel paesaggio. Non voleva essere una ragazza, ma era una ragazza, tormentata da domande difficili.

«E tu credi in Dio?» mi domandò.

Ci avevo riflettuto. E la cosa mi aveva tormentato. Non era possibile evitare l'argomento. Tutti in paese erano credenti, o fingevano di esserlo. Si facevano tutti il segno della croce quando passavano vicino a una chiesa. Andavano tutti a messa la domenica. Ma io non ero un credente.

«No, io no.»

«Credi in qualcosa?»

Questa era più facile.

«Sì, io credo in te. Credo nella Signorina. Nei miei genitori. Nelle persone, insomma. Certe sono stupide, certe sono cattive, ma non c'è altro in cui credere.»

Con molta cautela le cinsi le spalle con un braccio e lei non l'allontanò.

«Mi piaci» le dissi. «Anche se sei una ragazza.»

Lei si girò e mi guardò sorpresa. Poi rise a lungo, finché non le vennero le lacrime agli occhi.

Non capivo perché ridesse.

Dieci

Ormai era un'abitudine. Anche chi all'inizio si era dimostrato riluttante o indifferente era capitolato. Non eravamo in molti a dire il vero: solo sette. Ci stavamo trasformando in un paese all'interno del paese, che tra l'altro ci aveva già dato un nomignolo: «i devoti sette».

Ogni mattina aspettavamo che la Signorina continuasse con la sua storia, e lei non ci deludeva. Arrivava a scuola molto prima di noi e ci aspettava con occhi luminosi, come se stessimo per festeggiare il suo compleanno.

Eravamo tutti innamorati di lei? Non lo sapevo. Ma io lo ero e mi svegliavo tutte le mattine terrorizzato all'idea che lei non ci fosse, che avesse dovuto tornarsene a casa. Vederla era un miracolo. Non la metterei in nessun altro modo. Era un miracolo.

Quel giorno non fece eccezione. Iniziò a raccontare.

Il vecchio re Nestore, il cui nome in molte lingue denota ancor oggi la saggezza propria dell'età, era seduto nella sua tenda a bere vino con Macaone, il medico ferito, mentre i rumori della battaglia si avvicinavano sempre più. Cosa stava succedendo? Gli Achei venivano forse spinti verso il mare?

«Resta qui e riposati. Mi assicurerò che tu faccia un bagno caldo. Ti farà sentire meglio» disse Nestore all'amico. Poi prese lo scudo di bronzo lucente e una lancia dalla punta affilata e uscì dalla tenda.

La sconfitta era prossima. Gli Achei non avevano più la forza di resistere ai Troiani, che erano ormai sicuri della vittoria. Nestore era considerato pari agli dèi in termini di saggezza, ma come poteva tanta saggezza aiutare i suoi uomini? Doveva buttarsi nella mischia? Era vecchio e debole. Qualunque ragazzino troiano avrebbe potuto sconfiggerlo. Decise di andare a cercare Agamennone, il comandante supremo. Non era certo che sapesse qual era la reale situazione. Era stato ferito e costretto ad allontanarsi dal campo di battaglia. Si era saputo però che Agamennone non stava riposando; era in riva

al mare insieme a Ulisse e Diomede, anch'essi feriti, a osservare la battaglia con disperazione crescente.

Era tutta colpa sua. Non avrebbe dovuto offendere Achille.

«Tutti gli Achei mi odiano, di sicuro» disse. «Ettore sta per dar fuoco alle nostre navi e distruggerci. Cosa possiamo fare? Dimmelo tu, che sei più saggio di chiunque altro.»

«La battaglia non è ancora decisa» rispose Nestore. «Gli Achei stanno mantenendo la posizione. Voi tre siete feriti e non potete combattere. Dobbiamo trovare un'altra soluzione.»

Poi Agamennone illustrò il suo piano. Era molto semplice: difendere le navi a tutti i costi e fuggire al calar della notte, una volta cessata la battaglia.

In circostanze normali Ulisse era un uomo che soppesava le parole con grande cautela. E spesso intendeva qualcosa di diverso da quanto diceva, ma in quell'occasione dimenticò le sue abilità e inveì contro Agamennone.

«Brutto idiota! Apri quella bocca per far uscire rospi, come da una palude fetida! Non sei fatto per comandare questi uomini, che hanno imparato a sopportare gli orrori della guerra già sulle ginocchia delle loro madri. Stai suggerendo di scappare approfittando della notte come ratti che abbandonano la nave che affonda, dimenticando che siamo venuti fin qui per conquistare la città di Troia dalle strade larghe e che abbiamo sofferto per quasi dieci anni per raggiungere l'obiettivo. Non dire altro, perché un re non parla in questo modo, un re che ha ricevuto lo scettro dagli dèi e che comanda tutti gli Achei. Il tuo piano non solo è codardo, ma è anche stupido. Se gli uomini si rendessero conto che stiamo meditando di scappare, perderebbero la loro brama di combattere, inizierebbero a pensare alle loro mogli a casa, alle lenzuola lavate di fresco sui loro letti.»

Nestore impallidì. Era sicuro che Agamennone, noto a tutti per essere un uomo che si infiammava con poco, avrebbe ucciso Ulisse sul posto. Con sua grande sorpresa il re rimase immobile, con il capo chino. Restò in silenzio per un istante e poi disse: «Capisco ciò che stai dicendo, Ulisse, e le tue parole mi colpiscono nel profondo. Hai ragione. Non posso ordinare agli Achei di fuggire. Né loro né io potremmo sopravvivere alla vergogna. Hai altre idee?».

Diomede, che era il più giovane e pertanto non aveva ancora parlato, alzò la mano.

«Non siamo nelle migliori delle condizioni. Noi tre siamo feriti e l'esercito è senza comandante. Ma credo che dovremmo farci vedere: anche se non siamo in grado di combattere, possiamo stare a fianco dei nostri uomini e dar loro coraggio.»

Era un buon suggerimento, quindi partirono. Agamennone in testa, pensando che Achille doveva essere contento ora che i suoi erano caduti in battaglia o pronti a ritirarsi. Senza di lui non ce la potevano fare. *Sta là, a bere vino dolce di Lesbo e ad aspettare che io vada da lui in ginocchio a pregarlo*

di aiutarci. Ma non gli darò la soddisfazione.

La rabbia di Agamennone crebbe e crebbe, finché il suo petto fu talmente pieno d'ira da non lasciargli respiro. Emise un grido, non forte quanto sarebbe stato in grado di fare, ma il suo intero corpo si trasformò in un ruggito di guerra.

Gli Achei lo sentirono e si buttarono nella mischia con rinnovata energia.

Anche i Troiani all'interno della città lo udirono. Elena riconobbe la voce di Agamennone, che in fin dei conti era il marito di sua sorella. *Siamo persi, pensò. Quando ruggisce in quel modo niente e nessuno può fermarlo. Quell'uomo ha sacrificato la sua amata figlia per avere il vento a favore. Non concederà a nessuno di noi di sopravvivere.*

L'esercito di Troia ebbe lo stesso pensiero e continuò a combattere con la migliore motivazione fra tutte: il desiderio di evitare la morte.

Il conflitto si fece ancor più violento, perché gli Achei dovevano proteggere le loro navi se volevano tornare a casa e i Troiani dovevano distruggerle per salvare la loro città dalle belle mura e dalle strade larghe. Combattono sulla riva, con le onde che li colpivano. Il rumore del metallo che cozzava contro il metallo salì nei cieli mentre le urla di guerra degli uomini si facevano sempre più forti.

Ettore era in prima linea e fu il primo a scagliare la lancia contro Aiace, figlio di Telamone. Colpì il centro dello scudo e Aiace indietreggiò, ma era ancora in grado di raccogliere una pietra e lanciarla a Ettore con tutta la sua potenza. Il masso lo colpì al collo; Ettore fece un paio di giravolte prima di accasciarsi a terra. Lasciò cadere la lancia; la pesante armatura ora gli impediva di muoversi. Molti Achei accorsero per finirlo con le loro lance, ma fallirono. Ettore venne circondato dai più valorosi soldati troiani che lo protessero con i loro scudi e rimasero saldi finché non riuscirono a trasportarlo sul suo carro, trainato da veloci cavalli.

Quando raggiunsero il guado del fiume Xanto si fermarono e vi immersero il corpo. Lui riprese conoscenza e si mise in ginocchio, ma vomitò sangue e cadde nuovamente a terra, con gli occhi chiusi.

Poi la carneficina iniziò sul serio. I Troiani, ora privi del loro condottiero, persero coraggio mentre gli Achei ringraziavano gli dèi per il ritrovato vigore. La spiaggia era piena di corpi inanimati e gravemente feriti. Aiace, figlio di Telamone, si faceva avanti con la spada e la lancia, abbattendo tutto ciò che incontrava sul suo cammino, mentre Aiace, figlio di Oileo, usava il suo arco per uccidere molti altri tra quelli che tentavano di fuggire.

La vittoria sembrava in mano agli Achei.

Ma non era ancora finita.

I compagni portarono Ettore a casa, dove la moglie Andromaca lo aspettava con il figlioletto tra le braccia. Aveva pensato al peggio. Ettore era molto scosso, ma non ferito a morte. Quella era probabilmente la prima volta

che si confrontava con un avversario alla sua altezza.«Cosa c'è che non va, marito mio adorato? Rimarrai sdraiato a letto mentre gli Achei mettono a ferro e fuoco la città? Starai a guardare mentre approfittano di me e danno le carni tenere di tuo figlio in pasto ai cani?»

Erano parole dure e un altro uomo avrebbe potuto interpretarle come un'offesa, ma non Ettore. Era orgoglioso e felice di avere una moglie così.

«Vieni e siediti con me per un attimo» disse. «Mi sento già meglio e fra poco tornerò a combattere.»

Andromaca si sedette, gli prese la mano e la posò sulla guancia del figlioletto.

Era tutto ciò di cui Ettore aveva bisogno.

Aveva evitato la morte, e questo doveva significare qualcosa. Si alzò in piedi, si rimise l'elmo scintillante e fu di nuovo Ettore. Si ricongiunse ai suoi uomini sullo stesso carro trainato dagli stessi veloci destrieri che lo avevano portato via. Le parole della moglie erano più potenti di ogni erba o pianta officinale. Fiero e splendido come un giovane stallone attraversò la piana di gran carriera. Gli uomini lanciarono un ferale grido di guerra e lo seguirono. Gli Achei non credevano ai loro occhi. Si chiesero se fosse immortale o se fosse protetto da uno degli dèi.

Ma se si inizia a pensare così, si è già sconfitti. Con grande difficoltà un piccolo gruppo scelto rimase fermo in formazione serrata per fronteggiare Ettore mentre gli altri si ritiravano verso le navi. Ma non era possibile fermarlo.«Bruciamo le navi! Ucciderò con le mie stesse mani chi vacillerà e cercherà di scappare e getterò il suo corpo in pasto ai cani!» urlò Ettore incitando il suo esercito. Gli obbedirono e non solo perché avevano paura di lui ma perché infiammati dall'irrefrenabile desiderio di vendetta.

Si spinsero avanti come un sol uomo, determinati a ricacciare gli Achei verso il mare, e abbattono la palizzata difensiva come un bambino abbatte un castello di sabbia. Nulla poteva fermarli e nulla poteva fermare Ettore che condusse il carro tra le fila degli Achei causando confusione e altra distruzione con la sua lancia laminata di bronzo. Gli Achei si ritiravano, spinti sempre più vicini alle loro navi. Il vecchio saggio Nestore levò le braccia al cielo e chiese aiuto agli dèi, ma da lì non ne ricevette.

Mentre la battaglia infuriava, Patroclo, il migliore amico di Achille, era seduto accanto al compagno ferito che aveva incontrato poc'anzi. Gli aveva lavato le ferite e applicato erbe curative. Provò un enorme terrore quando vide i Troiani avvicinarsi alle navi. Non bisognava permettere una cosa del genere. E lì non si poteva nascondere. Doveva fare qualcosa.«Andrò da Achille e gli chiederò di intervenire. So che è molto arrabbiato perché Agamennone gli ha portato via Briseide e so che finora non ha ascoltato nessuno, ma io sono il suo migliore amico. Potrebbe darmi retta.»

Con quelle parole Patroclo partì. Nel frattempo la battaglia si fece più

feroce. Gli Achei fermarono i Troiani a breve distanza dalle navi, ma non riuscirono a respingerli sebbene fossero in vantaggio numerico. Da parte loro i Troiani non furono in grado di aprirsi un varco. Un cugino di Ettore riuscì però a infiltrarsi con un tizzone acceso ed era sul punto di dar fuoco a una nave, ma Aiace, figlio di Telamone, lo notò e affondò la spada nel giovane petto. La torcia gli cadde di mano e lui si accasciò. Ettore vide ciò che stava accadendo e scagliò la lancia lucente contro Aiace, ma lo mancò. L'uomo che gli era accanto venne colpito proprio sotto l'orecchio e morì sul colpo, sulla sabbia sottile. La battaglia infuriava. Sprezzanti della morte i Troiani correvano verso le navi con le torce in mano cadendo vittime delle spade degli Achei e delle frecce che si abbattevano su di loro.

Entrambi gli eserciti avevano perso molti uomini. Ma nessuno era pronto a cedere. Se qualcuno avesse osservato il campo di battaglia da lontano avrebbe potuto pensare che i due eserciti stessero danzando. Un attimo prima erano Ettore e suoi a condurre la danza e quello dopo Aiace con i suoi. Avanti e indietro come le onde. Avrebbe potuto anche sembrare bello. Ma solo da una grande distanza.

A quel punto la Signorina interruppe la narrazione per quel giorno. Sembrava stanca, ma allo stesso tempo più bella che mai. Era radiosa come non l'avevo mai vista. Un fuoco ardeva in lei e anche Dimitra lo notò.

«È innamorata» disse.

Una folle speranza mi fece balzare il cuore in gola, ma solo per un secondo. Chiesi a Dimitra come faceva a saperlo, ma rispose in modo evasivo, assicurandomi che ormai lo sapevano tutti. Insistetti e alla fine ammise che aveva sentito sua madre che lo diceva.

«E ha detto anche di chi?» chiesi.

«No» disse Dimitra sentendosi terribilmente in colpa per essersi lasciata sfuggire il pettegolezzo e rifiutandosi di continuare il discorso.

Ci separammo sotto il gelso senza dire altro.

«Cosa c'è che non va?» fu la prima cosa che mi chiese mia madre quando arrivai a casa. Notava sempre tutto di me. Se avessi perso una ciocca di capelli lei lo avrebbe notato. Non volevo mentirle perciò non risposi. Andai diretto in camera mia e mi sdraiai sul letto a pensare alla Signorina. Al suo collo che usciva dalla camicia come una violetta, alle sue mani che si muovevano in continuazione. Chi baciava quel collo delizioso? E lei, chi accarezzava con quelle mani?

Pensavo a quelle cose e le lacrime presero a scendermi lungo le guance.

Undici

La mattina seguente aspettai Dimitra sotto il gelso. I rami erano carichi di boccioli e immaginavo che ci sarebbero state moltissime more. Era stato il bisnonno di Dimitra a piantare l'albero pensando alla bella ombra fresca che un giorno avrebbe fatto. Anche a me sarebbe piaciuto fare una cosa del genere. Creare qualcosa che potesse dare ombra fresca per molti anni a venire.

Non c'era traccia di Dimitra e io ero perso nei miei sogni a occhi aperti quando lei mi sbucò da dietro le spalle e mi coprì gli occhi con le mani odorose di liscivia.

È così facile sollevare il morale a qualcuno.

Mi portai una delle sue mani alla bocca e le mordicchiai il palmo.

«Non farmi il solletico» disse, anche se sembrava che le piacesse.

La Signorina era già pronta.

Come ho detto ieri, Patroclo non poteva starsene lì a guardare i suoi compagni che lottavano per le proprie vite. Attraversò la piana che gli Achei erano stati costretti a lasciare per difendere le navi. Vide molti amici e compagni a terra, morti, chi con una lancia conficcata nel petto, chi con una freccia nel collo, chi decapitato e chi senza braccia né gambe. Alcuni perdevano ancora sangue dalle ferite mortali. Altri non avevano ancora ceduto alla morte e si contorcevano in agonia, e chiedevano aiuto e lo chiamavano mentre lui correva veloce: non c'era nulla che potesse fare per loro, tranne in un caso. Non poteva abbandonare Arione, il suo amico d'infanzia, a terra, spogliato della sua armatura e nudo come un verme. La pancia era aperta, l'intestino a vista, attorcigliato come un serpente.

Non era il momento migliore per fermarsi a ripensare ai giorni gioiosi della loro giovinezza o alla risata di Arione; non c'era tempo, ma era proprio quello che passava per la mente di Patroclo. Ricordava i loro incontri di lotta, che

erano atti d'amore, così come i giochi nelle acque veloci del fiume.

«Aiutami» rantolò Arione. «Aiutami!» Patroclo estrasse la spada corta e l'affondò nel cuore dell'amico morente.

«Salutami Achille.» Furono le sue ultime parole e Patroclo ne fu devastato. Arrivò da Achille con le lacrime che gli scorrevano lungo le guance come acqua di sorgente tra le rocce.

Achille ne fu sorpreso.

«Perché piangi come una bimbetta che vuole essere presa in braccio, Patroclo? Dimmi cosa ti succede. Non nascondermelo.»

Allora Patroclo si lasciò andare e disse che gli Achei erano prossimi alla sconfitta e che molti dei loro più valenti guerrieri erano morti o feriti.

«Tu devi aiutarli. So che sei arrabbiato e spero di non dover mai provare una tale ira nel cuore, ma non puoi essere così implacabile. Non puoi permettere che gli Achei soccombano. E se non sei in grado di scendere in campo, se sei bloccato da un sacro voto o da una profezia, allora lascia che sia io ad aiutarli. Lascia che io vesta la tua armatura. I Troiani potrebbero pensare che sia tu e ne sarebbero spaventati. E lascia che venga con me un gruppo di uomini: i Mirmidoni che amano combattere. Loro sono riposati, mentre i nostri avversari ora sono molto deboli.»

Povero Patroclo, non sapeva cosa stava chiedendo, e neppure Achille, al quale nessun voto né profezia impediva di unirsi ai combattimenti, sapeva cosa sarebbe accaduto. Soffriva ancora per l'insulto che Agamennone gli aveva fatto portandogli via Briseide, che lui amava.

Mi ha trattato come un inutile mendicante!

Era vero, ma non del tutto. Briseide gli mancava. Aveva condiviso il letto con molte altre donne, ma nessuna poteva aiutarlo a fare ciò di cui aveva maggiormente bisogno: dimenticare chi era e il destino che lo attendeva. Tra le sue braccia erano passate molte schiave, ma lui apparteneva solo a Briseide e lei ora non c'era più. Era nella tenda di Agamennone e passava le notti nel suo letto.

Ma Achille evitava di far cenno a tutto ciò: era concentrato sull'offesa ricevuta anziché sul fatto che Briseide gli mancasse. Tuttavia non voleva essere meschino.

«Non posso tenermi questa amarezza nel cuore per sempre. Avevo intenzione di aspettare che i Troiani minacciassero le mie navi, ma ora che incombono sugli Achei come una nuvola nera e i nostri compaesani hanno l'acqua alle spalle, ora che l'intera Troia si è radunata presso le mura della città per festeggiare, sono angosciato. Sarebbero fuggiti alla semplice vista del mio elmo e invece si stanno preparando a dar fuoco alle navi e precludere ai nostri uomini l'unica via di fuga. Prendi le mie armi e i Mirmidoni. Allontana i Troiani dalle navi, ma non fare altro. Gli Achei non devono pensare che possono vincere anche senza di me. Non cercare di invadere la

città. Quello lo faremo insieme, io e te. Noi due sfonderemo fieri la cerchia di mura di Troia.

Mentre i due amici parlavano, Aiace combatteva poco distante, totalmente sfinito. Il sudore colava sotto l'elmo già più volte colpito da lance, frecce e asce. Le orecchie piene di un rumore frastornante e la vista appannata. Il braccio sinistro indolenzito a forza di sorreggere lo scudo, gli pareva che non sarebbe mai più stato in grado di muoverlo. Né di far entrare aria sufficiente nei polmoni. Tuttavia rifiutava di cedere. Teneva a bada i Troiani con la lunga lancia nonostante il numero, nonostante fossero abili e lo attaccassero come vespe incattivate su un grappolo d'uva appena pigiata.

Era chiaro che Aiace non avrebbe potuto resistere per sempre, in particolare quando Ettore ne colpì la lancia con il pesante spadone lasciandolo con un'inutile asta di legno tra le mani. Non aveva altra scelta se non quella di ritirarsi il più in fretta possibile. In quel momento diversi Troiani arrivarono di corsa con le torce in mano e le scagliarono contro la nave di Aiace, e altre ne misero sotto lo scafo. Il vascello andò in fiamme in pochi secondi, il fuoco alimentato dai venti che soffiavano dal mare. Le fiamme si sollevarono come vele issate.

Achille vide quanto stava accadendo. Aiace era suo amico e compagno d'armi. Disse a Patroclo di prepararsi in fretta e così lui fece. Indossò le gambiere d'argento e la corazza lucente come le stelle del cielo. Imbracciò la spada, raccolse lo scudo massiccio e indossò l'elmo chiomato. Infine scelse due lance che si adattavano alla sua mano, ma non prese quella di Achille, perché non riusciva a sollevarla.

Nel frattempo l'auriga di Achille, tenace e coraggioso compagno, aveva bardato due cavalli veloci, Xanto e Balio, con l'ancor più veloce Pedaso accanto, in caso fosse stato necessario.

Achille era arrivato a Troia con cinquanta navi, ciascuna con a bordo cinquanta soldati selezionati, pronti a seguirlo fino all'ultimo respiro. Erano leali, ma non avevano paura di dire ciò che pensavano. Lo avevano già criticato per averli tenuti fuori dal conflitto.

«Tua madre deve averti svezzato a bile anziché a latte visto che sei così incattivito, solo per una ragazza» gli aveva detto in faccia un gigante barbuto.

Achille ricordò loro quelle parole dure mentre li spronava a unirsi alla battaglia.

«È giunto il momento di mostrare che anche voi siete in grado di entrare in azione. I Troiani sono qui e vi stanno aspettando!»

Gli uomini si rallegrarono poi si schierarono nella loro solita formazione, spalla a spalla. Un pettirosso appena impiumato non sarebbe riuscito a penetrare le linee. Patroclo e l'auriga presero posizione in testa. Quella era la posizione più pericolosa, più vulnerabile e pertanto di maggior onore.

Achille guardò l'amico nell'armatura che gli aveva prestato. Avrei potuto

esserci io, pensò rivolgendo una silenziosa preghiera agli dèi. *Concedete a Patroclo la vostra protezione, garantitegli gloria sul campo di battaglia e lasciate che torni a casa sano e salvo.* Rimase sulla porta della sua tenda che era in posizione sopraelevata e permetteva un'ottima visuale.

I Mirmidoni erano un popolo straordinario; il loro nome, che letteralmente significa formica, diceva proprio questo: che venivano dalle formiche. Zeus, l'onnipotente, li aveva trasformati in uomini per far compagnia a un suo figlio illegittimo, confinato in un'isola deserta dalla moglie Era. E come formiche combattevano, così vicini l'uno all'altro che lo scudo di un soldato proteggeva il braccio di lancio del vicino, obiettivo prediletto degli arcieri. Non avevano mai perso una battaglia e con Achille a capo erano temuti da tutti. La vista dei Mirmidoni, che si avvicinavano a passi brevi e veloci con gli scudi marroni a formare un carapace, non si poteva sostenere senza un fremito di paura.

Patroclo li conduceva spronandoli a onorare il loro beneamato comandante che non era con loro quel giorno e a vincere per lui un'altra gloriosa battaglia salvando gli Achei dalla distruzione. Marciavano come una nuvola nera che stendeva un'ampia ombra sul campo di grano.

Ai Troiani non mancava il coraggio, ma furono spiazzati dall'improvvisa comparsa di Achille – che non era Achille – a capo dei Mirmidoni.

A quel tempo le cose si facevano così: in una prima fase i comandanti combattevano in duello, uno contro l'altro, senza intervento di altri. Solo quando uno dei due cadeva iniziava la battaglia tra i due eserciti per il corpo del comandante e per la sua armatura. Morire in battaglia era una sfortuna, ma essere spogliato dell'armatura significava umiliazione eterna.

E fu quanto accadde in quell'occasione. I due comandanti si lanciarono uno contro l'altro sui loro carri. Patroclo scagliò la lancia per primo colpendo l'avversario alla spalla e facendolo cadere a terra tra i lamenti. I Troiani si sparpagliarono e Patroclo riuscì a farli allontanare dalla nave dando la possibilità ai suoi di spegnere il fuoco. Fu un gran sollievo, come quando il vento soffia via la nebbia del mattino e il mondo torna nuovamente visibile, con fiumi, monti e valli.

Ma la tregua fu breve perché i Troiani non si limitarono a girarsi e fuggire, ma combatterono ogni metro della loro ritirata dalle navi. Ora però le sorti della battaglia erano cambiate. Sembrava che gli Achei non potessero più sbagliare. Le loro lance colpivano colli, petti, spalle e stomaci. Ovunque. Ma non era ancora finita. Il crudele Aiace, figlio di Oileo, catturò e ferì il capo dei Troiani. Stando alle regole della guerra, in quanto prigioniero, avrebbe dovuto aiutarlo, invece lo uccise con un colpo di spada alla gola.

Intanto Patroclo abbatteva gli uomini che gli si paravano davanti come un tagliaboschi abbatte pini e ginepri, senza sforzo. La fortuna lo assisteva. Ma come ho detto, non era finita.

In quel momento iniziarono a suonare le sirene e pochi secondi dopo la prima bomba esplose, molto vicino alla nostra scuola. Due aerei tedeschi decollarono per entrare in battaglia. Conoscevamo i piloti: uno si chiamava Wolfgang, l'altro Erich. Wolfgang era bello e biondo e tutte le ragazze del paese gli rivolgevano sguardi pensando di non essere notate. Erich era basso e scuro. Assomigliava di più agli uomini del posto e le ragazze lo ignoravano del tutto.

«Correte alla grotta» urlò la Signorina e noi obbedimmo, ma lei rimase dov'era, a braccia conserte.

«Venga, Signorina!» urlò Dimitra.

«Arrivo fra un attimo» rispose.

Ma non venne.

L'incursione durò solo qualche minuto. I bombardieri britannici sganciarono il loro carico mortale a caso, poi fuggirono, protetti da tre caccia che tenevano a bada i due aerei tedeschi.

Il cielo era di nuovo sgombro e noi uscimmo dalla grotta. Wolfgang ed Erich rientrarono al campo volo. Volarono bassi sopra di noi e ci salutarono. E noi rispondemmo al saluto. Per quanto potesse suonare strano, stavamo dalla loro parte. Erano i nostri ragazzi, quelli che difendevano il paese. Ma la Signorina non salutava. Era ancora lì, a braccia conserte. Sorrideva.

Ci sistemammo e lei continuò con la storia.

Dodici

Ettore si rese conto che i suoi uomini non potevano andare avanti e stava per dare ordine a tutti di ritirarsi dietro le belle mura di Troia quando ricevettero un aiuto inaspettato: Sarpedonte, re della vicina Licia, rinomato per la sua abilità con il carro, apparve all'improvviso.

Ma non c'era modo di arrestare Patroclo. Continuava a seminare morte tutto intorno a sé, e anche tra gli uomini di Sarpedonte, che presero a fuggire sebbene il loro re intimasse di stare sul posto e combattere. Fu così che per infondere in loro nuovo coraggio Sarpedonte decise di affrontare l'uomo che stava causando tanta distruzione.

Saltò giù dal carro e Patroclo fece lo stesso. Erano come due avvoltoi, pronti a lacerarsi le carni a vicenda con becchi e artigli.

Sarpedonte fu il primo a lanciare: mancò Patroclo ma la lancia colpì il bel cavallo Pedaso e l'animale stramazza a terra in agonia. Sarpedonte lanciò per la seconda volta, ma mancò di nuovo il bersaglio. I due erano molto vicini ora, entrambi urlavano, i corpi madidi di sudore. Patroclo non fallì. La lancia affondò nel ventre di Sarpedonte, vicino al cuore, e il re cadde a terra con lo schianto di una possente quercia. Ma continuò a difendersi con grinta dagli Achei, determinati a ucciderlo e depredarlo dell'armatura. E fece in tempo a chiamare i suoi in aiuto.

«Non lasciate che si prendano il mio corpo e la mia armatura! Sarà causa di vergogna e pena per tutti i tempi a venire.»

Avrebbe dovuto risparmiare il briciolo di forza che gli restava. La morte scese su di lui mentre parlava. Patroclo mise il piede sull'ampio petto del re ed estrasse la lancia, e insieme a essa il cuore. Prese letteralmente la vita allo sventurato Sarpedonte che non sarebbe mai più tornato a casa nei suoi campi fertili e nei giardini.

La battaglia avrebbe potuto terminare in quel frangente. Ma non fu così. Uno degli uomini di Sarpedonte corse via al galoppo per andare da Ettore.

«Non lasciare che i Mirmidoni spoglino il corpo del mio re! La nostra vergogna è grande, la pena maggiore, ma anche il tuo onore sarà macchiato per sempre, se lascerai che un tuo alleato venga trattato in questo modo, un

uomo che ha sacrificato la vita per te, anche se veniva da un'altra terra.»

Quelle parole riempirono i Troiani di orrore; se non fossero intervenuti, non avrebbero mai potuto perdonarselo. Ettore, nonostante fosse completamente esausto, si alzò immediatamente per guidare il contrattacco.

Era solo il primo pomeriggio, ma in quel momento arrivarono nuvole scure dall'Africa che scaricarono pioggia rossa come sangue.

In quell'oscurità la battaglia si fece ancora più feroce e complicata. Non era facile distinguere i nemici dagli amici, e in mezzo a tutto quello giaceva il corpo inanimato di Sarpedonte, trafitto da lance e frecce, coperto di sangue e polvere. Patroclo gli aveva già preso l'armatura e ora Achei e Troiani ronzavano attorno al cadavere come mosche. I Troiani riuscirono a prendere per un attimo il sopravvento e allontanarono il corpo di Sarpedonte dalla mischia, lo immersero nell'acqua del fiume, lo cosparsero di vino e oli profumati e lo seppellirono.

Una volta terminate quelle operazioni furono soddisfatti e persero interesse alla battaglia. Patroclo invece nell'armatura di Achille si sentiva invincibile. Era forse il suo destino quello di prendere Troia? Di guidare gli Achei attraverso le porte della città e porre termine a quella guerra una volta per tutte? Era un pensiero che dava le vertigini e che gli fece dimenticare la promessa fatta ad Achille, che non avrebbe cercato di conquistare la città anche se gli si fosse offerta a braccia aperte, come quelle di una madre. Dimenticò addirittura di non essere Achille e ordinò agli aurighi di seguire i Troiani. Sfrecciarono verso le mura e Patroclo tentò di scalarle, ma scivolò. Le mani sudate non trovavano appiglio. Tentò tre volte e tre volte fallì. Si spostò dal raggio d'azione degli arcieri.

Nel frattempo Ettore era davanti alle porte Scee, incapace di decidere quale fosse l'azione più saggia da intraprendere.

Doveva rientrare in città con tutti gli uomini o rischiare un nuovo contrattacco? Pensò a sua moglie e a suo figlio. Chiudere le porte di Troia sarebbe stato l'inizio della fine. Gli Achei avrebbero avvelenato le acque; i Troiani sarebbero rimasti presto senza cibo e sarebbero morti dopo lenta agonia, senza poter più combattere.

La scelta era una sola. Doveva tornare sul campo di battaglia, ma questa volta si sarebbe concentrato su un solo uomo: quello che aveva massacrato così tanti dei suoi compagni, l'uomo che stava cercando di espugnare Troia da solo. Chiunque egli fosse. Perché la voce si era sparsa: quello non era Achille, ma il suo più caro amico.

Preso la decisione Ettore esortò le truppe a riprendere la battaglia, mentre lui guidava il carro dritto verso Patroclo, che scese dalla biga con la lancia nella sinistra e una pietra affilata nella destra. Scagliò per prima la pietra con tutta la forza che aveva, colpendo l'auriga di Ettore tra gli occhi e rompendogli l'osso frontale. Questi cadde dal carro come un tuffatore che si

getta in mare.

Patroclo non riuscì a trattenersi dal deriderlo, ubriaco della sua stessa forza. Urlò: «Te misero! Però eri un bravo acrobata!». Si spostò in avanti per prendere l'armatura del morto, ed Ettore scese dal suo carro e si precipitò verso il corpo senza vita. Rimasero ai due lati del cadavere come leoni affamati. Ettore afferrò la testa, Patroclo i piedi, ciascuno determinato a non mollare.

Troiani e Achei presto si raccolsero intorno a loro. La lotta fu strenua, con l'auriga che giaceva immobile, dimentico dell'arte di condurre un carro. Uomo contro uomo, spada contro spada, lancia contro lancia. Nessuna delle due parti pronta a cedere. E nessuna riuscì a prendere il sopravvento fino al tardo pomeriggio, quando i Troiani, che erano in numero minore, non riuscirono più ad andare avanti. Anche il bue più resistente deve essere liberato dal giogo quando è ora. Gli Achei trascinarono via il cadavere e lo spogliarono dell'armatura.

Ancora una volta a Patroclo fu data l'opportunità di ricordare la promessa fatta ad Achille; era ancora in tempo per tornare alla sua nave. Ma continuò a combattere finché la lancia si spezzò, una pietra gli fece volare l'elmo a terra e lui non ebbe più la forza di reggere lo scudo.

Euforbo, guerriero troiano noto per l'abilità con la lancia e per le prodezze come corridore, corse immediatamente verso di lui e gli affondò l'arma affilata tra le scapole, ma non lo uccise. Allora Ettore ficcò la lancia nel ventre di Patroclo e la rigirò, godendo alla vista della vita che lasciava quell'uomo responsabile di così tante morti.

Ettore non riuscì a risparmiargli il suo discorso.

«Patroclo, hai sognato di saccheggiare Troia, di rapire le sue donne e portarle nel tuo Paese come schiave. Pensavi di potermi sconfiggere, ma adesso sarai dato in pasto agli avvoltoi e alle iene.»

Patroclo sacrificò l'ultimo respiro per rispondere.

«Fra non molto anche tu sarai morto, Ettore» disse mentre la morte gli chiudevà gli occhi.

«Per oggi è sufficiente» disse la Signorina. «Domani è un altro giorno.»

Non andai a casa con Dimitra, che rimase indietro a parlare con un paio di amici, mentre io andai a giocare a calcio. Quelli del paese contro i tedeschi. Era diventata un'abitudine. Ed era il più grande mistero di tutti. Un attimo prima i tedeschi erano demoni che bruciavano villaggi, torturavano e uccidevano gente e quello dopo giocavano a calcio come se niente fosse.

Ci sarebbe stata la partita quel giorno? Dopo il bombardamento? Il

capitano tedesco non si lasciava intimidire facilmente. Lui faceva l'arbitro. D'altra parte anche il sindaco voleva che noi giocassimo.

«La vita deve andare avanti» disse.

E la vita andò avanti.

Anche noi eravamo un mistero ai miei occhi. Come potevamo? Come potevo? Perché non odiavo i tedeschi con tutto il cuore? Perché mi faceva piacere quando lodavano i miei capelli chiari o il mio sinistro?

Non avevo nessuno con cui parlare di queste cose. O forse qualcuno c'era: la Signorina. Un giorno o l'altro io e lei ci saremmo seduti a parlare di tutto, ma quel giorno non era ancora arrivato.

Come al solito venne un sacco di gente a vederci giocare. C'era anche la Signorina, con la sua padrona di casa, un'anziana signora che sapeva curare un po' tutto, dai tagli, alle ferite e alle ossa rotte. I tedeschi andavano pazzi per i suoi rimedi fatti con le erbe.

Non c'è bisogno di dire che gli abitanti del paese furono sonoramente battuti dai tedeschi, sette a uno. Gli attaccanti, capitanati da Wolfgang ed Erich, fecero a pezzi la nostra difesa.

Ma io ero contento lo stesso. Avevo fatto l'unico goal grazie a un calcio di punizione tirato da venti metri. La palla stava andando dritta tra le braccia del portiere, quando un'improvvisa folata di vento l'aveva deviata facendola finire sul fondo della rete.

A fine partita Wolfgang andò dalla padrona di casa e le indicò la parte posteriore della coscia. La Signorina guardava con interesse, anche se mascherato.

Wolfgang andò a casa con loro per essere medicato. Zoppicava un po' e la Signorina faceva del suo meglio per sorreggerlo.

E il mistero si infittiva: il bisogno d'amore è forse più forte del bisogno di odio?

Tredici

La mattina dopo Dimitra mi aspettava sotto il gelso. Era una sorpresa. Di solito ero io quello che aspettava, sin da quando eravamo piccoli. «Vieni?» le chiedevo. «Subito» rispondeva lei; ma non era mai «subito», era sempre molto più tardi. Ero abituato ad aspettarla e quasi mi piaceva. Dava alla mia vita un certo senso. *Aspettando Dimitra*, era il titolo che avrei potuto dare alla storia della mia infanzia.

«Sei stato bravo» disse. «Ma Wolfgang è meglio.»

Perché doveva tirarlo in ballo?

«Sì, in effetti» dissi acido.

Lei lo notò e mi diede una spintarella.

«Sto scherzando.»

In realtà non m'importava. Wolfgang era migliore e io non sognavo di diventare un calciatore. Io volevo essere come mio padre o come la Signorina. Diventare un insegnante, leggere molti libri e magari scriverne anche uno. Quello pensavo, ma non dissi nulla. Avere sogni non era contemplato nella vita reale del mio paesino. Era decisamente pericoloso. Quindi rimasi zitto. Mia madre diceva che «stavo sulle nuvole» quando sedevo davanti a lei in silenzio, e voleva sempre sapere a cosa stessi pensando.

Ma non avevo alcuna intenzione di svelare i miei sogni neppure a Dimitra, la bella «anguilletta», come la chiamava mio nonno. Poi di punto in bianco lei disse: «Voglio sposare un poeta, come Omero».

«Ma era cieco» dissi io.

Lei fece spallucce.

«Meglio.»

Quando arrivammo a scuola la Signorina era in piedi vicino alla porta della classe; gli occhi raggianti.

Il biondo re Menelao vide che Patroclo era caduto. Bisognava assolutamente

impedire che i Troiani ne profanassero il corpo e prendessero l'armatura. Muggendo come una mucca che protegge il vitellino si precipitò verso il morto e gli si mise accanto tenendo lo scudo rotondo sopra di lui. Tutti sapevano che non c'era da scherzare con Menelao e bastò la sua lancia a tenere lontani i Troiani. Tutti tranne uno: Euforbo, quello che aveva inferto il colpo mortale a Patroclo.

«Fatti da parte, Menelao! Patroclo è morto e io sono stato il primo a colpirlo. Nessun altro si è avvicinato. Lascia a me il corpo e l'armatura. Spetta a me l'onore. Altrimenti sarò costretto a uccidere anche te.»

Menelao sospirò.

«Miserabile arrogante! Tuo fratello era uguale... mi ha definito il più patetico tra i guerrieri, ed è per quello che non è tornato a casa dalla sua giovane moglie. Non sulle sue gambe, quanto meno. Lo stesso destino che aspetta te, se osi ancora sfidarmi. Ascolta quanto ti sto dicendo e torna dai tuoi uomini. Solo gli stolti imparano troppo tardi.»

L'accenno alla morte del fratello non ricondusse alla ragione Euforbo, anzi, al contrario.

«Ora pagherai per la sua morte, Menelao. Pagherai per aver reso vedova la sua giovane sposa, costretta a vivere sola nella loro nuova casa e per aver dato ai miei genitori un dolore così insopportabile. Forse riusciranno ad avere un po' di consolazione quando ai loro piedi poserò la tua testa e la tua armatura. Ma basta parlare e vediamo chi dei due vivrà e chi morrà.»

Con quelle parole scagliò la lancia contro lo scudo di Menelao, ma rimbalzò. La lancia di Menelao invece si conficcò nella gola di Euforbo e trapassò il collo. Egli cadde a terra. I capelli ricci tutt'intorno, in ciocche d'oro e argento, lo facevano somigliare a un giovane olivo in fiore, abbattuto da un temporale.

Menelao cominciò a spogliarlo dell'armatura con sguardo così feroce che nessun Troiano osò avvicinarsi. Ma non a lungo. In lontananza apparve Ettore, veloce sul suo carro. L'elmo chiomato brillava nella luce colorata del pomeriggio e i suoi cavalli sembravano volare sulla pianura.

A quella vista il cuore di Menelao prese a battere veloce. Sapeva di non potersi battere contro Ettore da solo; doveva fuggire, ma non poteva abbandonare il cadavere. Cosa avrebbero detto i suoi concittadini? Che Menelao, re di Sparta, era scappato via come un codardo. Non avrebbe potuto sopportarlo.

Meglio morire preservando l'onore che vivere da vigliacco. La vita gli era preziosa e lui non voleva morire, ma mantenne la posizione finché i Troiani non lo costrinsero ad arretrare di qualche passo. Allora vide Aiace, figlio di Telamone.

«Vieni qui, Aiace, vecchio amico e fratello d'armi. Dobbiamo difendere Patroclo e portarne il corpo ad Achille.»

Aiace non se lo fece ripetere due volte. Corse immediatamente in aiuto di Menelao con la sua lunga lancia. Ettore aveva spogliato Patroclo dell'armatura e stava trascinando il corpo sanguinante con l'intenzione di tagliargli la testa e darla in pasto ai cani, ma quando vide Aiace decise di accontentarsi dell'armatura. Lasciò il corpo e tornò al carro, protetto dalle sue truppe.

La scena non passò inosservata a Glauco, capo dei Lici, alleati di Troia. Aveva già perso molti uomini, incluso l'impareggiabile Sarpedonte, il cui corpo profanato era stato preso dagli Achei esultanti.

«Che razza di uomo sei, Ettore?» urlò. «Sei di bell'aspetto, ma sul campo di battaglia sei una nullità. Hai lasciato che il tuo amico Sarpedonte finisse nelle mani degli Achei, poi te ne vai via e lasci che siamo noi a difendere la città, che non è la nostra. Ci stiamo sacrificando per niente. Se avessi portato Patroclo nella pubblica piazza avremmo potuto scambiarlo con Sarpedonte, ma non hai avuto il coraggio di affrontare Aiace. Lui è più forte di te, e questo è quanto.»

Ettore trattenne la rabbia che quell'insulto gli provocava e rispose con calma.

«Come puoi essere così stolto, Glauco? Non ho paura di battermi, ma ho altro per la testa. Vieni con me... Insieme daremo una bella lezione agli Achei.»

Esortò gli uomini a un nuovo attacco mentre lui indossava l'armatura di Achille, che era stata indossata da Patroclo. Gli stava alla perfezione, quasi fosse stata forgiata su misura per lui. Ma all'improvviso fu assalito da un dubbio. E se i suoi lo avessero scambiato per Achille? Neppure sua moglie lo avrebbe riconosciuto. Tuttavia si sentiva invincibile così vestito, con i muscoli che riempivano ogni angolo dell'armatura. Sentiva il corpo più grande, come quando un temporale improvviso trasforma un ruscello in un torrente tumultuoso.

Chiamò a raccolta gli alleati e i vicini e fece loro un breve discorso.

«Non è perché volevo compagnia che vi ho chiesto di lasciare le vostre case, ma perché avevo bisogno di aiuto per difendere le donne e i bambini di Troia contro i feroci eserciti achei. Per questo la città vi ha fatto generosi regali e dato lautissimi viveri. In guerra vige un'unica semplice regola: o si vive o si muore. Aiace, che sta difendendo il cadavere di Patroclo, non è un uomo facile da battere, ma chiunque sarà in grado di farlo cedere e consegnarci il cadavere riceverà in dono il mio elmo e il mio scudo e condividerà con me la gloria. Andiamo e facciamo quel che deve essere fatto.»

Era difficile non lasciarsi ispirare dalle parole di Ettore e dalla sua figura in quella magnifica armatura che lo faceva apparire come un dio della guerra. Iniziarono a muoversi come un sol uomo verso Aiace, che per la prima volta temette per la sua vita e pregò Menelao di chiamare i rinforzi.

Il biondo re di Sparta prese un grande respiro e urlò più forte che poté: «Amici e compagni, voi che avete condiviso pane e vino con me, venite e aiutatemi a far sì che il corpo di Patroclo non diventi il giocattolo dei cani di Troia».

Aiace, il crudele figlio di Oileo, fu il primo a farsi avanti, seguito da altri. E chi può ricordare tutti i loro nomi?

I Troiani guidati da Ettore si lanciarono all'attacco del possente muro di scudi eretto dagli Achei intorno al corpo di Patroclo. Sembravano violente onde contro una scogliera, la spinta in avanti forte come la risacca. All'inizio gli Achei arretrarono, ma senza perdite e, con l'incoraggiamento di Aiace, figlio di Telamone, riuscirono a respingere i Troiani. Ma uno di loro era riuscito in qualche modo a legare una fascia di cuoio alla caviglia sinistra di Patroclo e ora cercava di trascinar via il cadavere.

Aiace notò quel che stava accadendo ed entrò immediatamente in azione: abbatté la lancia sulla testa dell'uomo spaccando in due elmo e cranio come un cocomero maturo. Il cervello schizzò fuori, grigio come cenere. L'uomo cadde e la vita lo abbandonò. Non avrebbe mai ripagato i genitori della fatica fatta per crescerlo.

E così continuarono a uccidere ed essere uccisi. Ettore scagliò la lancia contro Aiace, ma lo mancò. Il lancio tuttavia non andò sprecato: l'arma affondò nell'uomo alle spalle di Aiace, che cadde a terra nel fragore dell'armatura.

Era una giornata calda, senza neppure una nuvola in cielo, tranne che per la parte di pianura in cui si stava consumando la battaglia per il corpo di Patroclo. Poco distante gli eserciti si combattevano senza sosta sotto il sole cocente. Il sudore scendeva sotto gli elmi, le lance scivolavano nelle mani umide e la stanchezza afflosciava le gambe, ma continuavano a combattere.

Grazie al possente Aiace gli Achei presero il sopravvento. Sembrava inarrestabile e gli uomini lo fuggivano terrorizzati come cagnetti davanti a un cinghiale selvatico impazzito. Non poteva andare avanti così. Forse era ora di porre fine al conflitto e tornare a casa, dietro le belle mura di Troia.

L'amico Enea non era d'accordo. Lui non era nativo di Troia; era venuto in città con il giovane figlio come rifugiato dopo che Achille aveva messo a ferro e fuoco la sua città e lo aveva ferito. Non aveva timore di perdere la vita e non sopportava l'idea che il figlio potesse diventare schiavo di qualche principe acheo. Per farla breve, la ritirata non era un'opzione che lui contemplava.

«Ettore, grande sarebbe l'onta se lasciassimo il campo di battaglia vinti più dalla nostra codardia che da questi coraggiosi Achei! Attacchiamoli prima che riescano a portarsi via Patroclo!»

Così parlò Enea ed Ettore gli diede ascolto. Se c'era qualcuno che gli era eguale nella forza, nella perizia e nel coraggio, quello era il rifugiato che si

stava già scagliando contro gli Achei con la lancia in resta.

Ettore ordinò di attaccare di nuovo e la battaglia infuriò. Altri uomini furono feriti o uccisi, ma chi può ricordare i loro nomi? Ancora e ancora i Troiani attaccavano il cerchio degli Achei che avevano levato una barriera di scudi intorno a Patroclo. Non reagivano. Stavano semplicemente fermi, come un unico corpo coperto di bronzo.

La nuvola nera sopra di loro si fece ancora più scura, come se un qualche dio volesse isolarli dagli altri. Un piccolo drappello di uomini che si conoscevano tutti tra loro. Erano amici di infanzia o parenti.

Era una battaglia feroce e ostinata. Gli uomini sudati e coperti di polvere, sfiniti: ma nessuno cedeva. Erano come un gruppo di contadini che tirano una pelle di bue impregnata d'olio d'oliva per allargarla: ognuno tira nella propria direzione finché l'olio si assorbe e la pelle è pronta. I Troiani si battevano per portarsi Patroclo in città, mentre gli Achei erano determinati a restituirlo alla sua nave. Nessuna delle due parti era pronta ad arrendersi e continuavano a colpirsi con le lance che echeggiavano contro gli scudi in un cielo ramato.

Solo un uomo non partecipava alla lotta: Automedonte, l'auriga di Patroclo, che si teneva in disparte e calmava i cavalli, inconsolabili per la morte del padrone. Rifiutavano di muoversi e rimanevano immobili accanto al carro decorato, le teste basse. Piangevano calde lacrime, le criniere rivolte verso il terreno impregnato di sangue. Automedonte aveva provato con uno zuccherino e con parole gentili, ma non c'era stato nulla da fare. Poi, all'improvviso, accadde loro qualcosa. Sollevarono le teste e presero a correre nella mischia. Automedonte ne fu contento e attaccò i Troiani come un avvoltoio che cala su uno stormo di oche. Ma non fece grandi danni perché era pressoché impossibile condurre il carro e usare la lancia o la spada allo stesso tempo. Alla fine il lesto Alcimedonte saltò sul carro e prese le redini e la frusta.

Ettore aveva pochi punti deboli, ma uno di questi era il suo amore per i cavalli e quei due erano i più belli e i più agili che avesse mai visto. Appartenevano ad Achille e lui li voleva. La sua vanità non era diversa da quella di molti altri, ma la mente gli giocò un brutto tiro. Si immaginò attorniato dai concittadini mentre rientrava a Troia sul carro di Achille, trainato da quei due cavalli. Andromaca avrebbe pianto di gioia alla vista di suo marito. E suo figlio avrebbe ereditato gloria imperitura. Si girò verso Enea.

«Dei cavalli del genere non dovrebbero essere condotti da goffi idioti. Prendiamoceli» disse. Enea era più che contento di aiutarlo nell'impresa e a loro si unirono altri due uomini. Scudo e lancia in resta, si precipitarono verso il carro, sicuri di non trovare resistenza.

Ma si sbagliavano. Automedonte li vide arrivare e anche se sarebbe falso dire che non ebbe paura, mostrò tutto il suo coraggio. Da anni conduceva i

cavalli di Achille. Avevano messo a ferro e fuoco diverse città insieme, rapito ragazze e fatto versare lacrime amare a molti genitori. Patroclo non era Achille, ma ne era il migliore amico. Automedonte non poteva semplicemente andarsene; se l'avesse fatto avrebbe spezzato il cuore di Achille. Saltò giù dal carro e chiese ad Alcimedonte di rimanere lì accanto, così vicino da sentire il respiro dei cavalli sul collo mentre aspettava, soppesando la lancia affilata tra le mani. Quando Ettore e i suoi compagni furono a portata di tiro scagliò la lancia con una forza che non sapeva di avere, infilandolo l'arma nel ventre del guerriero più prossimo. Proprio come quando il contadino colpisce i nervi dietro le corna del bue con un'ascia affilata, l'uomo continuò a procedere in avanti per poi cadere sulla schiena, la lancia mortale conficcata nelle budella che seguiva il ritmo del suo cuore morente.

Anche Ettore scagliò la lancia, ma Automedonte si spostò di lato e la punta si conficcò nel terreno dove rimase a oscillare per diverso tempo.

Intanto altri Achei si erano aggiunti alla mischia. Ettore ed Enea erano in minoranza e si ritirarono.

Automedonte spogliò dell'armatura il soldato morto ed ebbe la sensazione di aver così vendicato la morte di Patroclo. Fu un sollievo. Recuperò la lancia, sporcandosi le mani di sangue. Saltò di nuovo sul carro per riprendere la cruenta battaglia, che si era fatta ancora più feroce.

Tra le fila achee ora c'era anche il biondo Menelao che sembrava aver recuperato una nuova riserva di energia. La sua fama di guerriero non era delle migliori. Ma era un giudizio ingiusto e si basava più sul fatto che Elena lo aveva lasciato. «Una vera donna non lascia un vero uomo» sussurravano i soldati tra loro e Menelao era cosciente di quelle voci. Sapeva anche che Achille non l'avrebbe mai perdonato se avesse lasciato che il corpo di Patroclo venisse profanato dai cani sotto le belle mura della città e così si buttò nella mischia con vigore e uccise un amico e compagno di bevute di Ettore. Riuscì anche a trascinarne il cadavere verso il campo acheo.

Ettore provò enorme dolore quando vide l'amico cadere sotto la lancia di Menelao e l'agonia aumentò al vederne il corpo trascinato sul terreno come un maiale morto. La nuvola sopra di loro si fece d'un tratto più scura e scoppiò un temporale. I fulmini solcavano il cielo terrorizzando gli Achei che lo interpretarono come segno che gli dèi erano contro di loro. Bastò una breve esitazione per garantire a Ettore e ai suoi il vantaggio.

Gli Achei fuggirono. In certe situazioni non è necessario impartire ordini. Aiace e Menelao vedevano quanto stava accadendo. Le lance dei Troiani andavano sempre a segno, mentre quelle degli Achei no.

«Dobbiamo prendere una decisione» disse Aiace. «Cerchiamo di riportare con noi il corpo di Patroclo o ci assicuriamo di tornare sani e salvi alle navi dove i nostri compagni ci aspettano con ansia? Qualunque cosa accada non possiamo continuare a fronteggiare Ettore che pare avere gli dèi dalla sua

parte. Fra poco non si vedrà più nulla. Preferirei morire alla luce del giorno.»

Mentre il potente Aiace si lamentava con quelle parole, arrivò un'improvvisa folata di vento, come un violento schiaffo in faccia. Il cielo si aprì e la tragica situazione degli Achei fu ancora più evidente.

C'era solo un uomo che poteva salvarli. Quell'uomo però, quel guerriero simile a un dio, teneva il broncio, come un bimbo di tre anni, e restava nella sua tenda. Non sapeva ancora che il suo caro amico Patroclo era stato ucciso e che il cadavere denudato sarebbe stato dato in pasto ai cani di Troia.

Chi era abbastanza lesto da avvisarlo in tempo?

La persona più adatta per quel compito era Antiloco, figlio del vecchio saggio Nestore, noto per essere un veloce corridore. Ma era ancora vivo? Lo trovarono che combatteva poco lontano e pianse quando seppe della morte di Patroclo.

Tuttavia, anche se Achille avesse acconsentito a venire in aiuto dei compagni, non avrebbe potuto farlo in fretta: non aveva più l'armatura.

La scelta più intelligente era quella di ritirarsi e portare con sé il compagno morto. Menelao e un altro uomo sollevarono il corpo e partirono. I Troiani li videro e attaccarono con urla di guerra. Aiace e i suoi uomini li fermarono.

«Noi non molliamo!» urlò Aiace. «Questa è sempre stata la nostra reputazione e questa sarà anche nella morte.»

Gli sforzi congiunti di Ettore ed Enea li misero alla prova. Le truppe intorno ad Aiace si assottigliarono, molti Achei erano morti e altri fuggiti. Aiace continuò a battersi e i due uomini con il corpo di Patroclo si trascinarono verso le navi concave.

La Signorina fece un gran sospiro.

«Ormai non mi sento più la lingua» disse. In altre parole voleva dire che non poteva più andare avanti. Dimitra andò a prenderle un bicchier d'acqua.

Era ora di tornare a casa a mangiare. Io ero stanco dopo la partita del giorno prima e Dimitra aveva ancora la voce rauca per il tifo fatto a favore della squadra del paese. Era anche felice come un'allodola, chissà per quale motivo.

«Che cos'hai? Sei innamorata?» le chiesi. Lei liquidò la mia domanda con una risata, ma allo stesso tempo arrossì.

La piazza era piena di gente. Il sindaco, il capitano e un altro ufficiale che non avevamo mai visto prima erano seduti fuori dal caffè più bello, sotto l'occhio vigile di due soldati armati. I tre bevevano ouzo e il capitano si comportava in modo molto deferente nei confronti dell'ospite, che non solo era più vecchio, ma era chiaramente di rango superiore e portava una grossa

croce di ferro appuntata sul petto.

Il padre di Dimitra ci vide e ci chiamò al suo tavolo. Per una volta non si stava sbronzando, ma si stava gustando un *iprowichio*, «sommegibile», il dolce tipico a base di resina che si scioglie nell'acqua. Lui sapeva cosa stava succedendo. L'ospite era un maggiore, ma era solo di passaggio. Non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Restammo seduti con lui per un po'. La Signorina passò di lì, mentre si avviava per una delle sue lunghe passeggiate con gli scarponi pesanti e una borraccia militare a tracolla.

«Sembra una partigiana» borbottò il padre di Dimitra. Era una cosa strana da dire, ma aveva ragione. C'era un che di *risoluto* in lei.

Più tardi il padre di Dimitra ordinò un ouzo sostenendo che rimanere sobrio cominciava a farlo sentire ubriaco.

Alla fine l'ospite importante si alzò, strinse la mano al sindaco e ricambiò poco convinto il saluto militare del capitano. Salì nel posto del passeggero di una grossa Mercedes decappottabile e si sedette con la schiena dritta mentre una guardia in motocicletta faceva strada e un'altra li seguiva. Il piccolo convoglio era diretto verso la cittadina medievale di Monemvasia o Malvoisie, come i cavalieri francesi l'avevano ribattezzata. Avrebbe trascorso la notte in una delle sue impressionanti fortezze, fuori dalla portata dei partigiani che ultimamente erano sempre più attivi. E non vedeva l'ora di cenare sulla terrazza che dominava il mare. La specialità del posto era una triglia rossa che i locali chiamavano *barbouni*. Pitagora e i suoi discepoli non la mangiavano perché la ritenevano sporca, in quanto è un pesce di fondale, che cerca il cibo nella sabbia e che quindi inevitabilmente si nutre di chi muore annegato. I greci moderni al contrario ne apprezzavano la carne tenera e il sapore delicato. Così la pensava anche il maggiore tedesco, che aveva già l'acquolina in bocca.

Se ne andò. E lo stesso fece la gente nella piazza, con il solito codazzo di pettegolezzi.

Era una serata tiepida, che prometteva una bella mattina.

Quattordici

Era davvero una bella mattina mentre io e Dimitra andavamo a scuola. La Signorina ci aspettava, come sempre, salutando ogni arrivo con un teatrale inchino. In breve ci fummo tutti e lei continuò la storia di una guerra che Omero, il cieco, non aveva mai visto, ma descriveva in modo più vivido di chi ci era stato.

Achille non sapeva della morte di Patroclo, ma cominciò a preoccuparsi quando vide gli Achei abbandonare il campo di battaglia, con Ettore e i suoi alle calcagna. Cercava con apprensione l'amico e il disagio aumentava, poiché non riusciva a individuarlo.

Rivolse al cielo una preghiera silenziosa e si sedette davanti alle navi dalla prua e dalla poppa concave: *possano gli dèi proteggerlo e non lasciare che i Troiani lo rubino alla luce del giorno.*

Non appena vide Antiloco avvicinarsi con le lacrime agli occhi, capì che il peggio era accaduto.

Il suo amico più caro era morto.

Il sole batteva così forte da far rumore, come le mute vibrazioni delle cicale in lontananza. All'improvviso ad Achille si annebbiò la vista. Prese la cenere del fuoco acceso la sera prima e se la sparse sulla testa. Le lacrime scendevano sul viso contratto. Si gettò a terra urlando per il dolore e strappandosi i capelli. Le sue schiave, tutte ragazze rapite dalle loro dimore, accorsero e cercarono di confortarlo. Antiloco gli prese le mani per evitare che si lacerasse le carni.

Achille era inconsolabile. Perché aveva lasciato che l'amico andasse in battaglia? Ricordò le parole che la madre gli aveva detto tanto tempo prima: «Un giorno perderai la persona che più hai amato». Quel giorno era arrivato.

Come poteva trovare conforto? Rimase a terra, con le donne che

piangevano intorno a lui, a eccezione di Ifi, figlia del re di Sciro. Achille aveva conquistato l'isola, ucciso tutti gli uomini e preso le ragazze più belle, compresa Ifi. L'aveva donata a Patroclo. Lei non piangeva. Aveva già pianto. Da principessa era diventata schiava e in quel percorso aveva finito tutte le lacrime. Serviva Patroclo e si infilava nel suo letto la notte, ma l'animo umano è misterioso. Si era affezionata a lui, e se n'era addirittura innamorata. Ma ora non piangeva. Si chinò su Achille, gli tolse la cenere dalla testa e gli sussurrò all'orecchio: «Alzati in piedi Achille. Il tuo amico è morto, ma tu puoi difendere il suo corpo e assicurarti che non finisca a Troia, la città dei venti, dove Ettore isserà la sua testa su un'asta nella pubblica piazza. Non lasciare che il suo corpo venga mutilato ora che è sulla via degli inferi. Tu sei colui che mi ha regalata a lui. Ora che è morto, devi darlo a me. Voglio lavarlo, ungerne il corpo con olio di eucalipto, voglio cantargli i lamenti funebri che non ho avuto la possibilità di cantare per mio padre e per i miei fratelli, uccisi dalle tue mani crudeli».

Achille era troppo preso dal dolore per ascoltare.

«Il mio tempo su questa terra non ha avuto alcuno scopo» lamentò.

Nel frattempo Ettore continuava a combattere, pieno di energia. Vestito dell'armatura di Achille fece arretrare gli Achei come una torcia scaccia le tenebre. Gli uomini che portavano il corpo di Patroclo non ce la facevano più. I Troiani attaccavano senza requie con lance, spade, pietre, frecce e tutto ciò che poteva lacerare la pelle delicata, rompere ossa, sfondare crani. Tre volte Ettore arrivò abbastanza vicino da afferrare le gambe e cercare di trascinare via il cadavere, ma ogni volta Aiace lo allontanò anche se sapeva quale sarebbe stata l'inevitabile conclusione.

«Alzati, Achille» disse Ifi di nuovo. «Mostrati, e la paura pervaderà i cuori dei Troiani.»

Ma Achille non aveva armatura. La sua ora la indossava Ettore.

«Non posso andare in battaglia nudo» disse.

«È proprio quello che puoi fare» insistette Ifi.

Achille si alzò, con le lacrime negli occhi, la cenere sul capo e la polvere sui vestiti. Era come vedere il sole sorgere. Immerso in una luce fiera, abbagliante, costrinse i Troiani a ripararsi gli occhi con le mani. E insieme emise un urlo di guerra così carico di dolore che gelò il sangue nelle vene dei nemici. Lo sentirono e lo videro, e fu più che sufficiente. Il caos dilagò mentre cercavano riparo, fuggendo dal campo di battaglia come pecore che abbiano appena sentito il ruggito di un leone poco distante.

Questo diede agli Achei spazio di manovra sufficiente per portare Patroclo in salvo e deporlo su un catafalco. Compagni e amici si radunarono intorno a lui, profondamente rattristati. Achille li raggiunse e pianse lacrime amare quando vide il suo più caro amico adagiato lì, ucciso da una lancia crudele. Il bel viso di Patroclo era bloccato in una smorfia di dolore e terrore e Achille si

maledisse per averlo mandato in battaglia con carro e cavalli senza pensare neppure per un istante che non avrebbe avuto più la possibilità di accoglierlo di nuovo.

Scese la notte e il bisogno di una pausa nei combattimenti. Gli Achei necessitavano di tutto il riposo possibile e i Troiani si ritirarono in fretta. La situazione era cambiata ora che Achille si era mostrato. Erano stanchi e affamati, ma non pensavano al riposo e al cibo. Dovevano decidere quale strategia adottare nelle prossime fasi della battaglia.

Polidamante era come un fratello per Ettore. Erano nati la stessa notte ed erano cresciuti insieme. Non era bravo come lui con la lancia, ma era molto abile con le parole.

«Amici, dobbiamo prendere una decisione. O rimaniamo qui o torniamo in città. Se l'alba ci coglierà qui, sappiamo cosa accadrà ora che Achille è tornato a comandare gli Achei. Non abbiamo speranza. Ci spingerà fino alle mura della città dove saremo costretti a difendere le nostre donne e i bambini. D'altra parte se torniamo alla nostra amata Troia dobbiamo essere pronti, se lui decide di attaccare. Lì, protetti dalle nostre belle mura, possiamo dargli una lezione che anche i suoi cavalli ricorderanno.»

Ettore non credeva alle sue orecchie.

«Polidamante, amico mio, non voglio da te un consiglio simile. Non ne hai avuto abbastanza di essere sotto assedio? La nostra città era nota per i suoi tesori e per l'oro; ora abbiamo venduto tutto a mercanti avidi, tanto ci è costata questa guerra. Almeno adesso abbiamo l'opportunità di fare i conti con gli Achei una volta per tutte. Resteremo qui e alle prime luci dell'alba riprenderemo la battaglia, vicino alle loro navi, non vicino alla nostra città. Ora sistemeremo le sentinelle e mangeremo. Lascia che mi occupi io di Achille. Lo affronterò in un duello da uomo a uomo e vedremo chi l'avrà vinta. Queste sono le regole della guerra e valgono per tutti: uccidi o muori.»

I Troiani acclamarono le parole di Ettore e si sedettero a mangiare. La questione era risolta ed era tempo di riposare.

Gli Achei al contrario passarono l'intera notte a vegliare Patroclo. Ne enumerarono con calma le virtù e parlarono del suo cuore buono. Si confortavano l'uno con l'altro, ma Achille era inconsolabile. Teneva l'amico tra le braccia ululando come una leonessa il cui cucciolo è stato portato via da cacciatori spietati. Era pieno di rimorso mentre ricordava la promessa fatta al padre di Patroclo: il figlio sarebbe tornato coperto di gloria dopo aver messo a ferro e fuoco la città di Troia. Gli dèi la pensavano in un altro modo.

Achille sussurrò all'orecchio sordo dell'amico morto: «Lo so che anche il mio sangue macchierà di rosso questa terra. Neppure i miei genitori mi accoglieranno in patria. Ma non ti deporrò in una tomba finché non avrò tolto la vita a Ettore, l'uomo che si è preso la tua. E davanti alla tua pira funebre taglierò le gole di dodici giovani troiani, innocenti o no, e delle migliori

famiglie della città. Nel frattempo giacerai sulla nostra nave, da dove potrai sentire il rumore del mare e la tua donna potrà venire a piangerti».

Poi venne Ifi, padrona di sé e piena di dignità. Le mani le tremavano appena mentre lavava via il sangue coagulato, ma niente più. Unse il corpo con olio e coprì le ferite con unguenti profumati. Versò un balsamo segreto nelle narici per tenere lontane le mosche e altri insetti. Lo vestì con la tunica bianca, poi Achille depose l'amico su un letto e stese un lenzuolo su di lui.

Gli uomini ripresero la conversazione, esitanti.

Ifi tornò alla sua tenda camminando lungo la spiaggia, al buio. La notte era calma. Niente vento, niente onde fragorose.

All'improvviso perse il controllo. Cadde in ginocchio e pianse, colpendo la sabbia ancora calda con i pugni delicati.

Rimanemmo immobili, come mosche sul miele. Volevamo che la Signorina andasse avanti, volevamo stare seduti davanti alla nostra Signorina e a quel suo che di *risoluto*, ma fu inamovibile.

«Dovete essere pazienti, come Omero. Lui non è corso alla conclusione. Seguiremo il suo esempio.»

Fu quel che disse e noi dovemmo farcene una ragione.

Come al solito io e Dimitra uscimmo insieme. La piazza era affollata anche quel giorno. L'atmosfera era tesa e il capitano tedesco era seduto al tavolo con il sindaco che sembrava angosciato. Per la prima volta da secoli vidi i soldati tedeschi armati.

Era successo qualcosa?

Sembrava.

Il maggiore tedesco era stato ucciso in un'imboscata, non lontano dal paese, vicino a un vecchio ponte sul torrente. Era il posto perfetto. Il ponte era così stretto che la decappottabile del maggiore avrebbe dovuto rallentare per forza. Lui e l'autista erano stati uccisi sul colpo. Le guardie del corpo avevano reagito velocemente. Non era la prima volta che si trovavano in una situazione del genere. Avevano sparato e ucciso due partigiani della resistenza, ma il terzo era riuscito a fuggire.

Erano in corso le ricerche in tutta la zona. Era dovere del sindaco chiamare tutti a raccolta nella piazza e spiegare cosa stava accadendo. Chiunque avesse informazioni sull'incidente era tenuto a parlarne con il capitano. Se il colpevole fosse stato catturato in giornata, la faccenda si sarebbe chiusa lì. Altrimenti ogni ventiquattro ore sarebbero state giustiziate tre persone scelte a caso tra gli abitanti dei paesi della provincia.

La gente si guardava. C'era qualcuno che sapeva qualcosa?

C'era anche la Signorina. Era pressoché l'unica donna del paese che, data la sua professione, poteva passare del tempo tra gli uomini che bevevano ouzo e giocavano a carte. Era abbastanza intelligente da non abusare del suo privilegio; di solito sedeva al tavolo con il sindaco e suo figlio, la domenica mattina, a bere succo di ciliegia.

Dimitra era accanto a me, con il respiro sempre più affannoso. La guardai. Vidi il panico nei suoi occhi e la bocca aperta, come se stesse cercando di inghiottire aria. Feci un cenno alla Signorina e insieme portammo Dimitra dalla padrona di casa della Signorina.

«Lasciatemi sola con lei» disse la vecchia. Portò Dimitra in una stanza e chiuse la porta.

Io e la Signorina eravamo soli. A me batteva forte il cuore, mentre lei sembrava perfettamente calma. Guardò dalla finestra.

«I mandorli sono in fiore» disse.

Mi era parso che fosse calma, ma i suoi occhi erano tristi e il labbro inferiore tremava come se stesse per piangere. Mi faceva male vederla così. Non c'era niente che potessi fare. Ero giovane, ero stupido, ero «sulle nuvole», che era quel che la gente del paese diceva quando uno seguiva sogni ridicoli. Ero tutto quello e per un attimo valutai l'idea di cingerla con un braccio, ma mi resi conto che era la mossa sbagliata. Ne sarebbe stata sorpresa. Non mi avrebbe considerato come un uomo, per il semplice motivo che non lo ero.

La porta si aprì e la vecchia uscì.

«Possiamo risolvere la cosa» disse. «Non sta male, è solo spaventata.»

Diede qualcosa da bere a Dimitra e un quarto d'ora più tardi era di nuovo lei.

Io e la Signorina rimanemmo con lei e cercammo di rassicurarla. Perché era così spaventata? La Signorina le accarezzò la guancia e io i capelli. Poi la Signorina lasciò che la sua mano sfiorasse la mia e quasi distrattamente disse: «Occupati di lei».

Sembrava importante, come se mi stesse invitando a essere un uomo. Dimitra aveva già perso un fratello l'ultima volta che i tedeschi avevano deciso di giustiziare persone a caso. Ora c'era il rischio che potesse perdere il padre. Cercai di tirarla su di morale dicendo che i tedeschi avrebbero trovato i colpevoli.

«I colpevoli?» disse. «C'è qualcuno che non lo è?»

Quella notte solo i bambini piccoli riuscirono a dormire in paese. Si vedevano le luci dietro le persiane chiuse. L'aria era carica di angoscia. Io non avevo fratelli da perdere. Ero figlio unico. Mio padre era già in una prigione, ma sapevo che i tedeschi avevano l'abitudine di giustiziare i prigionieri ogni volta che s'imbattevano in un imprevisto. Mio padre era ancora vivo, o era già stato ucciso?

Pensavo a lui, a mia madre, a Dimitra. Ma soprattutto pensavo alla Signorina. Alla sua mano sulla mia. «Occupati di lei» mi aveva detto pensando a Dimitra. E poco a poco capii che con quelle parole aveva preso il congedo da noi due. «Siete voi due ad appartenervi» era quel che intendeva, senza dirlo. Non ero uno stupido. Sapevo che la Signorina non sarebbe mai stata mia. E ora era stato detto.

Mi fece stare meglio.

Quindici

La mattina seguente la Signorina non era sulla porta; era seduta in classe. Di solito non faceva così, a meno che non ci stesse raccontando la storia o ci insegnasse altro. Aveva aperto le finestre e la stanza era invasa dal profumo dei fiori di mandorlo.

Era successo qualcosa? I tedeschi avevano trovato il terzo partigiano?

«Non ce ne staremo seduti qui ad aspettare i barbari. Continueremo a fare quel che abbiamo sempre fatto» disse la Signorina, e cominciò.

L'alba portò con sé la luce del sole per gli dèi e per gli uomini mortali. Achille aveva vegliato l'amico morto bruciando per il desiderio di vendetta, ma non aveva più l'armatura.

Nel campo degli Achei si era sparsa la voce che era pronto a ributtarsi nella mischia e gli animi ne furono risollepati. Lo stesso Agamennone si affrettò a inviargli tutti i doni promessi: oro, donne e, soprattutto, Briseide.

Lei non andò da Achille, non gli si gettò tra le braccia. Cadde in ginocchio accanto al corpo di Patroclo, con le gote solcate di lacrime.

«Mio caro amico, tu eri in vita quando fui costretta a lasciare questa tenda e ora giaci morto. La sfortuna mi segue dovunque io vada. Achille ha saccheggiato la mia città, ucciso la mia famiglia e l'uomo che doveva diventare mio marito, ma tu mi consolasti. "Non piangere Briseide" mi dicevi. Mi promettevisti che Achille mi avrebbe fatta sua sposa, che mi avrebbe portata a casa nella sua città e mi avrebbe sposata davanti a tutti i suoi soldati.»

Anche le altre donne piangevano, più per il destino che si era abbattuto su di loro che non per la morte di Patroclo, ma chi può distinguere una pena da un'altra? Chi può distinguere lacrima da lacrima?

Achille aveva finito di piangere. Voleva lanciarsi sul campo di battaglia, subito, ma l'uomo che aveva ucciso il suo migliore amico era anche quello che ora indossava la sua armatura. Come avrebbe potuto trovare un'altra

armatura altrettanto buona?

Fu Ifi a proporre la soluzione. Dopo essere tornata alla tenda non si era addormentata, ma aveva lavorato tutta la notte all'armatura di Patroclo. Non era probabilmente eccezionale come quella che Achille aveva perso, ma lo scudo era buono, con immagini di un matrimonio tra una dea e un mortale. La lancia era lunga e la punta a doppio barbiglio. La corazza era solida e la spada affilata e pesante. Aveva lucidato tutto con sabbia e acqua fino a far risplendere il metallo, come quando il sole riemerge dalle nuvole.

Quando ebbe finito si rannicchiò nel letto di Patroclo, come faceva quando lui era ancora lì. Non riusciva a riposare. Aveva un piano. Sentì il messaggero di Agamennone arrivare, uscì dalla tenda e sentì quanto aveva da dire Briseide. Era giunto il momento.

Andò da Achille e gli parlò.

«Non ha senso continuare a piangere. È meglio risparmiare all'anima del tuo amico il suono del tuo lamento. Accetta questa armatura, che solo lui fino a ora ha indossato. Lui è morto nella tua. Se gli dèi vogliono che tu muoia nella sua, allora così sia. Non ci può essere onore più grande che morire per il tuo amico.»

Quelle parole erano troppo anche per il guerriero più temprato che bruciava città e villaggi senza pensarci due volte, uccideva giovani e vecchi, rapiva fanciulle per regalarle agli amici. Di rado era stato solo nelle sue imprese; Patroclo era sempre stato al suo fianco, nella sua armatura. In circostanze normali indossare quell'armatura sarebbe stato un atto sacrilego, ma ora le cose erano diverse.

Ora avrebbe riportato in vita l'amico, in un certo senso. Provò la lancia. Si adattava alla sua mano quasi fosse stata fatta per lui. Mise la corazza e le gambiere... anch'esse perfette. Raccolse lo scudo che era più leggero del suo, ma aveva decorazioni bellissime. Infine indossò l'elmo. Stringeva un po' sulle tempie, ma non era grave. Fece qualche passo e provò alcune mosse in attacco. L'armatura non impediva i movimenti, anzi, al contrario. Achille la sentiva già come parte di sé, come ali di un'aquila di mare.

«Voi due potevate essere gemelli» disse Ifi.

«Eravamo più che gemelli. Eravamo un sol uomo. Mi fidavo di lui più di quanto non mi fidassi di me stesso. Se fossi morto per primo si sarebbe occupato di mio figlio, il mio unico figlio. Ora voglio solo partire.»

Il riposo aveva portato agli Achei rinnovato desiderio di battaglia. Uscivano dalle tende e dalle navi con nuova luce negli occhi.

Achille disse al suo auriga di bardare i cavalli, poi andò a parlare loro.

«Non abbandonatemi, Xanto e Balio» disse. I cavalli lo guardarono con occhi grandi e poi abbassarono la testa.

Achille salì sul carro e prese posto alla testa dell'esercito acheo.

Anche i Troiani erano pronti. Ettore era passato di tenda in tenda a parlare

con i capitani e con i fanti. Il piano era quello di cogliere di sorpresa gli Achei al sorgere del sole, ed era per quello che i Troiani si erano fermati a riposare vicino alle navi anziché tornare in città, anche se lo avrebbero desiderato. Vedere le mogli e i figli, i genitori anziani. Salutarli. Nessuno era certo di sopravvivere all'attacco a cui si apprestavano, neppure Ettore, che desiderava stringere tra le braccia Andromaca e sentire la risata del suo bimbo. Ma erano rimasti tutti dov'erano.

Le genti della città tenevano loro compagnia, anche se da lontano. Avevano issato grandi torce fiammanti in cima alle belle mura. Il vecchio re Priamo era seduto presso le porte Scee insieme ad altri cittadini anziani, donne e bambini.

Solo Elena si teneva in disparte. Sola, nella sua stanza, a maledirsi per la sfortuna che aveva portato su quelle persone e sulla sua famiglia. Non aveva il coraggio di mostrarsi alle donne che erano rimaste vedove e ai bambini che avevano perso i padri. Paride era l'uomo che le aveva dato piacere, ma non era colui che ora la rendeva fiera. Come poteva amare qualcuno che disprezzava? Cosa ci faceva lì? Era una regina che si era trasformata in un'amante.

Quelli erano i pensieri che l'avevano tenuta sveglia la notte prima della grande battaglia. La mattina fece un lungo bagno e poi indossò una tunica lunga fino alle caviglie e si raccolse i capelli in uno chignon, scoprendo il collo bianco come un giglio. Era la prima volta che lo faceva, e c'era un'idea dietro quel gesto; un'idea a cui non voleva pensare. Ma non aveva scelta. Era la pettinatura adatta per un'esecuzione. Il collo doveva essere ben visibile perché la testa potesse essere tagliata. Se gli Achei avessero vinto la guerra, quello sarebbe stato il destino di Elena, e lei lo sapeva. E in tal caso era meglio vedere prima come stava con i capelli raccolti.

Un ultimo sguardo allo specchio e si unì ai cittadini nella piazza. Non avevano paura? Se gli dèi avessero concesso la vittoria agli Achei, gli uomini sarebbero stati uccisi o ridotti in schiavitù, mentre le donne sarebbero state violentate davanti ai loro figli prima di essere vendute a mercanti delle isole, che avrebbero fatto di loro ciò che volevano. Tutte quelle persone lo sapevano, ma non c'era paura in quegli occhi. Il loro eroe era ancora vivo; il loro Ettore. Il «pastore di popoli» era ancora vivo.

Elena era un'achea, naturalmente. E sua sorella era moglie del loro comandante, il potente Agamennone. Due sorelle, Clitemnestra ed Elena, sposate a due fratelli, entrambi grandi re: Agamennone a Micene con la sua inespugnabile acropoli e Menelao a Sparta, il cui esercito era ancora imbattuto.

Elena li aveva umiliati fuggendo con il bel Paride. Se fosse rimasta a Sparta l'avrebbero lapidata o, se avessero avuto pietà di lei, le avrebbero tagliato la testa. C'era un tipo di vergogna che poteva essere cancellata solo

con il sangue, secondo loro. I Troiani erano meno crudeli. Le donne godevano della stessa libertà degli uomini. Andromaca, moglie di Ettore, la rassicurava: «Siamo donne; le brame del cuore vengono al primo posto e poi tutto il resto. Nessuno qui ti biasima» diceva.

«Anche gli uomini hanno un cuore, anche se è armato per la guerra e la vendetta» disse Elena.

Neppure Andromaca era nata a Troia. Achille aveva saccheggiato la sua città, ucciso il padre e i sette fratelli. Ettore l'aveva salvata e sposata e adesso lui era laggiù, nella pianura, pronto a difendere la sua vita e la sua libertà, ancora una volta. Era dispiaciuta per Elena. Non prevedeva una conclusione felice del conflitto. Per quanto riguardava Elena sarebbero usciti sconfitti i suoi vecchi concittadini oppure quelli nuovi.

Le due donne sedevano insieme e aspettavano.

In lontananza videro i due eserciti andare uno verso l'altro nelle prime luci del mattino. La polvere si alzava in vortici, i cavalli nitrivano, i fanti urlavano grida di guerra. Achille era alla testa degli Achei bramoso di vendetta per la morte di Patroclo. Ettore aveva deciso di stare insieme ai suoi uomini. Il momento in cui i due eserciti si scontrarono fu terribile. L'aria si riempì del rumore del metallo contro il metallo, dell'uomo contro l'uomo, della vita contro la vita.

Achille cercava Ettore, ma non lo vedeva. Altri Troiani lo attaccarono e ciò costò loro la vita. Solo Enea riuscì a fuggire, per quanto ferito. Ettore era ancora nelle retrovie quando vide Achille massacrare suo fratello minore, Polidoro, il ragazzo che il vecchio re Priamo amava di più e a cui aveva impedito di prendere parte alla guerra. Ma Polidoro aspirava alla gloria per aver sconfitto il più grande guerriero di tutti. Achille lo colpì con la lancia; la punta entrò dall'ombelico e uscì dalla schiena. Polidoro si piegò in avanti trafitto dal dolore acuto, stringendo le viscere tra le mani.

Ettore non poté più trattenersi e corse avanti, con la lancia in mano come fosse una torcia. Achille ne fu contento.

Finalmente! L'uomo che mi ha procurato più dolore di ogni altro; ora non possiamo più evitarci, disse a se stesso.

Fu Ettore a scagliare la lancia per primo. Il piè veloce Achille non ebbe problemi a evitarla. Poi toccò a lui scagliare l'arma e pensò di aver colto nel segno, ma non riusciva a vedere bene a causa della polvere che vorticava tutto intorno a loro. Fece un passo avanti e un affondo di spada. Non c'era nessuno. Tre volte brandì la spada e ogni volta invano. Ettore era scomparso.

Un'improvvisa folata di vento sollevò altra polvere e i combattenti non videro più nulla. Quando si depositò, si affrontarono con rinnovata furia.

Achille agitava le armi selvaggio. Driope fu ferito al collo e cadde come un sacco vuoto. Achille lo lasciò lì e si scagliò contro Demuco e lo infilzò a terra con la lancia, prima di finirlo a fil di spada. Trascinò giù dal loro carro due

sfortunati fratelli, Laogono e Dardano, e li uccise. E poi venne Troo che gli si inginocchiò davanti e supplicò pietà, ma Achille, nel suo cuore, non ne aveva. Troo gli cinse le ginocchia in lacrime e lo pregò, ma Achille gli trapassò il fegato con la spada. Sgorgò sangue nero, che se ne andò insieme alla sua vita. Poi uccise Mulio trapassandolo con la lancia da un orecchio all'altro. Poi colpì Echeclo sulla testa, con la spada, e il sangue spillò a fiotti, poi tagliò la testa a Deucalione. Rigmo morì trafitto allo stomaco e per la stessa lancia morì anche il suo scudiero che cercava di fuggire.

Con la furia di un fuoco in una foresta secca Achille guidava i cavalli da una parte all'altra, con la morte al suo fianco. Il carro nero di sangue, le mani coperte di sangue, ma non era soddisfatto. Continuava a correre, abbattendo nemici con una furia maggiore di quella delle Erinni, dee della vendetta.

I Mirmidoni, che erano più riposati, riuscirono ad aprirsi una breccia tra i Troiani. Alcuni, la maggior parte in effetti, rifuggirono verso la città e trovarono riparo tra le sue mura. Un gruppo più piccolo venne spinto verso il fiume e non ebbe scelta se non buttarsi nelle acque veloci. Non era facile nuotare con l'armatura. Affondavano e si dimenavano disperati. Achille e i suoi cavalieri li seguirono nel torrente e li uccisero uno dopo l'altro. Il fiume si fece rosso di sangue. Anche i cavalli si impennavano per protesta, ma gli Achei continuavano senza pietà, incuranti delle suppliche disperate e nonostante i Troiani non potessero difendersi. Quella ormai non era più una battaglia ma una carneficina, e a loro non importava.

Achille superò se stesso in ferocia. Quando fu stanco di uccidere si appoggiò a un albero sulla riva del fiume, abbassò la lancia e si compiacque di quanto aveva fatto.

«Quanto grandi sono la mia bellezza e la mia magnificenza in questo momento» disse cercando di dimenticare per un attimo che anche lui era mortale e che il suo possente corpo un giorno avrebbe ceduto a una lancia o a una spada. Poteva essere quel giorno stesso o fra un mese o un anno. Ma il pensiero della morte non ammorbidì il suo cuore. Al contrario. Se doveva morire, voleva portare con sé il maggior numero possibile di uomini e in particolar modo i figli di Priamo.

Dopo una breve pausa entrò di nuovo nel fiume e tirò fuori dodici giovani. Non uno o due, ma dodici. Li voleva risparmiare per più tardi. Legò loro le mani con lacci di cuoio e disse ai suoi di condurli sulle navi concave. Erano giovani, poco più che fanciulli; non avrebbero mai dovuto prendere parte a una guerra. Secondo il detto chi è destinato al patibolo non annega, quei dodici ragazzi non annegarono nelle fredde acque dello Scamandro perché un altro destino li attendeva. Avevano già idea di cosa sarebbe accaduto. Qualcuno piangeva, altri protestavano a voce alta. Le loro grida attraversarono la piana e arrivarono fino a Troia, dove le madri tenevano in caldo la zuppa di fagioli in attesa che i figli tornassero dalla battaglia.

Achille non ne aveva avuto abbastanza. Uno dei figli illegittimi di Priamo s'inginocchiò ai suoi piedi implorandolo di essere lasciato in vita. Non servì a nulla. Alla fine non restò più nessuno da uccidere. Qualcuno forse era ancora in vita: uomini senza un braccio o una gamba, con ferite profonde al ventre o al petto; le grida erano strazianti e chiedevano che qualcuno li salvasse e impedisse loro di annegare. Gli Achei, guidati da Achille, voltarono le spalle agli agonizzanti e si diedero all'inseguimento del fiume di Troiani che cercavano rifugio in città. Alcuni erano gravemente feriti, altri talmente esausti che dovevano essere trascinati dai compagni via dal campo di battaglia, verso le porte Scee, che erano rimaste aperte per ordine del re Priamo. Lui era in cima alle mura e da lassù vedeva ciò che stava accadendo. Aveva visto cadere il suo amato figlio Polidoro e aveva il cuore a pezzi. Maledisse i suoi molti anni, che gli impedivano di essere là, con i figli e gli altri guerrieri. Era fondamentale che il maggior numero di loro riuscisse a rientrare in città e per quello la magnifica porta rimaneva aperta e i cittadini, nella piazza, accoglievano i soldati in fuga. Le donne cercavano i loro uomini, i bambini i padri, le madri i figli.

Elena cercava Paride, ma di lui non c'era traccia.

Andromaca cercava Ettore e lo vide tra la folla.

Quando le porte Scee furono chiuse e bloccate con possenti barre di legno, solo un uomo era rimasto fuori.

Ettore.

Era là da solo. Chiunque avesse voluto conquistare la città e togliere la libertà alla sua gente, sarebbe dovuto passare sul suo cadavere. In lontananza vedeva Achille e i Mirmidoni con i loro elmi marroni che si avvicinavano.

La Signorina si asciugò la fronte con un fazzoletto bianco, che poi s'infilò in una manica con un gesto automatico. Adoravo ogni minima cosa che faceva. Il modo in cui muoveva le labbra quando parlava, il modo in cui si scostava i capelli di lato, il modo in cui si sgranchiva, il modo in cui camminava o stava ferma.

«Venite... andiamo in piazza» disse e così facemmo. Quasi tutto il paese era radunato lì.

Si era sparsa la voce che il partigiano che i tedeschi cercavano fosse stato ferito. I cani avevano trovato tracce di sangue per terra, ma lui era scappato.

«Siamo sicuri che si tratti un uomo?» chiese la Signorina.

Non c'era nulla di certo. C'erano sempre più ragazze coinvolte nei movimenti di resistenza.

Il periodo di tregua garantito al paese dal capitano tedesco sarebbe

terminato al tramonto. Tutti gli uomini erano in piazza; non che ce ne fossero tanti e per la maggior parte erano molto anziani. Il capitano voleva avere ampia scelta, così aveva abbassato il limite d'età. Chiunque avesse più di sedici anni era considerato un uomo.

Il giorno prima la Signorina mi aveva esortato a essere un uomo quando mi aveva affidato Dimitra. Ora anche il capitano tedesco faceva lo stesso. Non avevo ancora compiuto sedici anni, ma quindici ce li avevo. Berlino era difesa da ragazzi anche più giovani di me, disse il capitano e il sindaco tradusse le sue parole.

Mia madre si mise le mani nei capelli. Voleva andare dal sindaco, dal capitano in persona, dal prete del paese. Le chiesi di non farlo. Non aveva senso. Lei mandò giù il boccone amaro, come disse, e restò a casa.

I contadini non si fermavano mai ad ammirare il tramonto. In quel momento tutti speravano che il sole non andasse mai più giù, ma ovviamente lo fece e in pompa magna. Fu un'esplosione di colori sulle montagne poi arrivò la brezza pregna di profumi, poco prima che il sole sparisse del tutto.

Eravamo dodici in totale, allineati sulla piazza della chiesa, come chiamavamo l'area lastricata davanti alla chiesa. Diversi uomini erano stati risparmiati perché erano molto vecchi o perché in qualche modo servivano ai tedeschi. Il macellaio, per esempio, e altre professioni utili. In altre parole i dodici scelti non sarebbero costati troppo ai tedeschi.

Un uomo mascherato camminava avanti e indietro di fronte a noi e ci fissava da dietro la maschera, soppesando la situazione con se stesso o con il suo Dio, chi lo sa. Indicò l'uomo che era alla mia sinistra, che aveva il labbro leporino: un'anima sfortunata, senza alcuna proprietà. L'uomo mascherato si fermò davanti a me a lungo, ma poi decise di proseguire. Alla fine prese altri due in fondo alla fila, alla mia destra. Entrambi facevano strani mestieri per tirare avanti e non possedevano terre. I tedeschi presero con sé quei tre e se ne andarono.

Fino a quel momento si sarebbe potuto sentire uno spillo cadere. Il silenzio nella piazza era assoluto. Non appena la jeep scomparve, i paesani radunati esplosero in un grido di disperazione che fece levare gli uccelli dagli alberi dove si erano sistemati per la notte.

Mia madre arrivò di corsa e mi strinse fra le braccia. Non avevo avuto paura semplicemente perché mi sentivo del tutto distaccato. Avevo osservato quel che accadeva come fosse un film, come se non riguardasse davvero me. Però la paura aveva avuto i suoi effetti sul mio corpo; mi ero bagnato. Mia madre se ne accorse: si tolse il grembiule e me lo legò in vita. «Sarà meglio che i nostri ragazzi li vestiamo da femmine» disse. «La madre di Achille lo vestiva da femmina, ma non servì a nulla» risposi.

Le famiglie dei tre uomini che erano stati portati via piansero tutta la notte. I vicini portarono cibo per loro e per i bambini, mentre la Signorina si

occupava dei più piccoli e Dimitra l'aiutava.

Sono passati ben più di cinquant'anni da quella notte. Ho dimenticato la vergogna che provai per la chiazza di urina sui pantaloni davanti a tutto il paese. Ma non ho mai dimenticato il pianto di quelle donne. Lo sento ancora. Lo sentirò finché sarò in vita.

Sedici

Il giorno seguente non fu un giorno come gli altri in paese. La gente si era alzata presto ed erano tutti seduti fuori, ai caffè, in attesa del sindaco. Lui era l'unico che poteva sapere cos'era successo ai tre uomini. Ma neppure lui ne era informato.

«Dobbiamo far finta che sia un giorno normale» disse la Signorina. E così andammo a scuola e lei continuò con la storia.

I Troiani avevano paura. Stavano uno accanto all'altro dietro le mura come cerbiatti spaventati dal temporale. Ma non c'era alcun temporale. Soffiava un vento caldo che li faceva sudare ancor di più. Cercavano di placare la sete. Gli Achei erano sempre più vicini, con Achille e il suo carro in testa: brillava come la costellazione di Orione in autunno, quando può essere vista da tutti i popoli della terra.

Solo Ettore era rimasto fuori dalle porte Scee in attesa del suo destino. Il padre, Priamo, lo pregò.

«Figlio mio, non stare lì da solo. L'uomo che ti corre incontro sarà la tua morte. È più forte. Vorrei con tutto il cuore che fosse morto e che il suo corpo venisse lacerato da cani e avvoltoi. Ha ucciso così tanti dei miei figli. La loro madre, benedetta Laotoe, è qui accanto a me che piange. Le genti di Troia temono la tua morte più di ogni altra cosa. Solo tu puoi salvarli, ma non li fuori, e per giunta da solo. Puoi comandarli da dentro le mura, al sicuro. Ti prego, Ettore. La mia vita è arrivata ormai al termine e le mie pene aumentano. Molti dei miei figli sono morti, le mie figlie rapite e ridotte in schiavitù, la mia casa è diventata casa di pianto, i miei nipoti giacciono uccisi a terra, le mie nuore accarezzate dalle mani assassine degli Achei. Sarò dilaniato dai miei stessi cani che ho addestrato per stare a guardia della mia casa quando una lancia acuminata farà sì che gli arti mi tradiscano. Berranno il mio sangue e il loro istinto selvaggio si risveglierà. Quando un giovane

giace morto, la sua bellezza resta anche nella morte, ma c'è qualcosa di più disgustoso della vista di un vecchio come me, il cadavere dilaniato dai cani che ne mangiano la virilità?»

Per quanto Priamo si strappasse i capelli candidi, le sue preghiere furono vane. Ettore non ascoltava. Poi si fece avanti Ecuba, sua madre. Era la prima moglie di Priamo ed Ettore non solo era il suo primogenito, ma anche il figlio che aveva desiderato: forte, veloce, magnifico. Si scostò le vesti ed espose il seno sinistro mentre si rivolgeva a lui con voce profonda. «Mio adorato figlio, con questo seno ti ho nutrito e consolato quando eri affamato o triste. Abbi pietà di tuo padre e di me, difendi te stesso e la città da dietro le mura. Non affrontare il tuo terribile nemico da solo e fuori dalle mura. Se cadi, lì fuori, né io né tua moglie Andromaca potremo piangere presso il tuo catafalco perché il tuo corpo verrà fatto a pezzi dai cani degli Achei sulle loro navi nere.»

Ettore fissò un punto in lontananza per resistere alle preghiere della madre. La situazione si fece ancora più difficile quando in cima alle mura comparve Andromaca, con il loro figlio tra le braccia. Il piccolo salutò il padre a cui, per un attimo, venne a mancare la risolutezza. Forse doveva rientrare in città, ma si era rifiutato di farlo prima, confidando nella sua forza. Ora rischiava di portare l'intera Troia alla distruzione insieme a lui. Forse sarebbe stato meglio cercare riparo dietro le mura... ma così non sarebbe più stato l'uomo che era. Il suo destino era quello di rimanere lì e sconfiggere Achille o morire preservando l'onore.

Poi ebbe un'idea.

Posò lo scudo e l'elmo a terra, poi appoggiò la lancia alle mura: aveva deciso di incontrare Achille disarmato, per cercare una via di riconciliazione. Elena sarebbe stata restituita insieme a tutto ciò che aveva portato con sé. Tutti i tesori della ricca città sarebbero stati suddivisi alla pari tra Achei e Troiani. Era una proposta allettante, ma Ettore sapeva che Achille non era un uomo facile al perdono e che l'avrebbe ucciso come una donna indifesa. Sarebbe stato impossibile portare avanti un dialogo con una persona così arrabbiata. L'unica opzione che gli restava era la peggiore di tutte: doveva affrontare il suo nemico in un duello all'ultimo sangue e sperare che gli dèi si schierassero dalla sua parte.

Quelli erano i suoi pensieri mentre Achille si avvicinava sempre di più. Ettore non era un codardo, ma vedeva la morte avvicinarsi. Il cuore fremeva e se la diede a gambe. Ma tutte le porte della città erano chiuse, così corse tutto intorno, sotto le mura, nella speranza di trovare un punto da cui intrufolarsi.

Achille lo inseguì come un falco. Oltrepassarono la torre di guardia e il vecchio fico e corsero verso le due sorgenti che alimentavano il fiume. Da una sgorgava acqua ghiacciata anche in estate mentre dall'altra acqua tiepida anche in inverno. Era lì che le donne andavano a fare il bucato in bei mastelli

con pietre lucenti sul fondo. In tempi di pace, ovviamente. Era da molto tempo che le donne non si avventuravano alle sorgenti.

Un eroe inseguiva l'altro. Le persone sopra le mura non avevano mai visto nulla di simile. Urlavano frasi di incoraggiamento per Ettore e insultavano Achille, anche se i due non sentivano altro che il rumore del proprio respiro e del sangue che pulsava nelle orecchie.

Andromaca non poteva sopportarlo. Il figlioletto chiese: «Perché papà corre?». Ma lei non aveva risposta. Elena gli disse allegra: «Stanno facendo una gara per vedere chi è più veloce».

La morte può anche non essere veloce, ma prima o poi ci raggiunge tutti. Andromaca prese il figlio e andò a casa. Voleva risparmiarsi a entrambi il risultato di quella corsa, che sarebbe finita con uno dei due contendenti, suo marito o l'avversario, morto ai piedi delle mura.

Tutti gli altri restarono dov'erano e si sporsero per vedere meglio i due che correvano veloci come cavalli purosangue. Sembrava la scena di un sogno. Ettore non riusciva a scappare e Achille non riusciva a prenderlo.

Fecero il giro delle mura per tre volte e la distanza tra loro rimaneva la stessa. Il pubblico era impaziente. Qualcosa doveva succedere, si doveva arrivare a una soluzione. Tutti urlavano a Ettore di fermarsi e combattere.

«Zeus onnipotente è dalla tua parte, Ettore! Non ha dimenticato tutte le volte che gli hai sacrificato i tori più grossi! E se è arrivato il tempo di dare compimento al tuo destino, fallo!»

Alcuni iniziarono addirittura a fare scommesse. Il duello all'ultimo sangue tra i due eroi si stava trasformando in una sorta di numero da circo e tutti volevano sapere come sarebbe andata a finire. Anche il fratello di Ettore, uno dei pochi rimasti ancora in vita, gli urlò di fermarsi e combattere da uomo a uomo, lancia contro lancia, spada contro spada.

Intanto dalle tende e dalle navi degli Achei aveva cominciato a uscire gente: guerrieri feriti, servi, prigionieri troiani, ragazze schiave, ciascuno con le proprie speranze. Gli Achei sognavano di poter presto salire a bordo delle loro navi, issare le vele e salpare verso casa. I Troiani speravano di ritornare alla loro vita normale, se Ettore avesse vinto. Briseide, che si era unita agli altri, non era in una situazione così semplice. Detestava e adorava Achille. La testa le diceva che avrebbe dovuto desiderarne la morte, ma il cuore diceva altro.

Non c'era dubbio che la corsa stesse costando più a Ettore che al suo avversario. Lui era indebolito dalla paura, mentre Achille era reso ancor più forte dall'ira. Ettore non poteva più evitare il suo destino e si fermò.

Calò il silenzio e l'eroe lo riempì con le sue parole.

«Non fuggirò più, Achille. Sono pronto ad affrontarti, pronto a uccidere o essere ucciso. Ma prima voglio farti una promessa. Se gli dèi mi concederanno la vittoria, non profanerò il tuo cadavere. Prenderò la tua

armatura, ma restituirò il corpo alle tue genti. Promettimi che anche tu farai lo stesso.»

L'eroica barbarie non consentiva ad Achille di mostrare umanità e si limitò a rivolgere un ghigno a Ettore.

«Non ho mai sentito di patti tra un leone e un uomo o tra un lupo e un agnello. Non provo nient'altro che rabbia nei tuoi confronti per tutti gli amici e compagni che mi hai ucciso. La tua ora è giunta.»

Non aveva ancora finito di parlare che scagliò la sua lancia, ma Ettore si chinò talmente che la picca gli volò sopra. Era forse un segno degli dèi? Volevano forse concedergli la gloria di sconfiggere il più valoroso guerriero tra gli Achei?

«Mi hai mancato, Achille. E sono ancora qui. Non fuggo e tu non vedrai la mia schiena.»

Ettore scagliò la sua lancia con nuova fiducia. Colpì il centro dello scudo di Achille ma, con grande delusione, non lo trapassò.

Non ho intenzione di morire senza onore e senza aver combattuto, si disse. Afferrò la pesante spada e si dondolò sulla punta dei piedi per un attimo, recuperando le forze come un'aquila che si libra nel cielo prima di attaccare un agnello al pascolo.

Achille non era impreparato. Aveva già deciso dove colpire: nel punto dove la clavicola e la gola si uniscono. Lì e solamente lì. Tutto il resto era protetto dall'armatura.

A guardarli, quei due, erano magnifici: Ettore dai ricci scuri e gli occhi nero pece pieni di passione; Achille dai lunghi capelli biondi e gli occhi gialli felini. Alti, spalle larghe e fianchi stretti. Se il capo degli dèi avesse avuto un minimo di buonsenso, li avrebbe lasciati vivere entrambi. Ma così non accadde.

Questa volta Achille non sbagliò. La lancia si conficcò nel collo di Ettore che cadde a terra, ma ancora in grado di parlare.

«Ti supplico, non dare il mio corpo in pasto ai cani. Mio padre e mia madre ti ricompenseranno con oro, argento e bronzo se concederai loro di portarmi a casa affinché i Troiani e le loro mogli possano bruciarmi sulla pira funeraria, come è nostro uso.»

Queste parole fecero infuriare Achille ancora di più.

«Non mi supplicare, cane bastardo! Vorrei farti a pezzi e mangiare le tue carni per vendicarmi del dolore che ho provato quando hai ucciso il mio più caro amico. Non ci sono tesori che possono salvarti in questo momento. Anche se tuo padre mi offrisse tanto oro quanto pesi, a tua madre non concederei ugualmente di deporti sul catafalco e cantare i lamenti funebri. Non appartieni più a loro. Appartieni ai cani e agli uccelli che si nutrono di carogne.»

Ettore raccolse le ultime forze. Scosse la testa e l'elmo brillò come nei

giorni ormai andati.

«Il tuo cuore è più duro della tua lancia. Non avrei dovuto chiederti pietà. Ma verrà anche il tuo giorno. Per quanto tu possa essere coraggioso, non sei immortale!»

Furono le ultime parole di Ettore, poi la morte gli chiuse gli occhi con dita fredde.

Ma Achille voleva avere l'ultima parola.

«E quando la morte arriverà, le darò il benvenuto.»

Estrasse la lancia e la posò di lato, grondante di sangue. Poi spogliò il corpo di Ettore dell'armatura. Alcuni Achei gli si fecero intorno e non poterono fare a meno di ammirare la bellezza di quell'uomo, anche da morto. Ma ciò non impedì loro di accanirsi sul cadavere nudo con pugnali e mazze, calci, sputi, insulti e meschini maltrattamenti.

«Non ha molto da dire ora; non come quando ha tentato di dar fuoco alle nostre navi.»

Ma Achille non era ancora soddisfatto. Il cuore inferocito bramava vendetta e ancora vendetta, perché nessuno potesse mai dimenticare, perché anche gli dèi rimanessero impressionati. Fece dei buchi nei piedi del morto e dai quei buchi fece passare dei lacci di pelle che in seguito legò al suo carro. Gli altri guardavano, cercando di capire cosa avesse in mente. E presto fu chiaro.

Achille partì, trascinando il cadavere sul terreno e il bel viso di Ettore si ricoprì di polvere. I ricci neri strisciavano nella terra, il naso rotto, la bocca semiaperta raccoglieva sabbia e polvere e gli escrementi dei cavalli.

Ecuba, la madre di Ettore, urlò e cercò di lanciarsi dalle alte mura. Priamo, il padre, piangeva a gran voce. Voleva uscire e supplicare Achille, ma i suoi lo fermarono. «È troppo crudele e troppo arrabbiato» dicevano. Ma Priamo era determinato a provarci.

«Potrebbe aver rispetto per la mia età. Suo padre ha i miei stessi anni. Ho già sofferto abbastanza. Molti dei miei figli sono morti e ora ho perso quello che mi era più caro. Quando perdi coloro che ami, l'unica consolazione resta quella di piangerli con dignità, stringerli tra le braccia, gemere e lamentarsi fino a quando non ce la fai più.»

Ma Ecuba non avrebbe mai trovato consolazione. Circondata dalle nuore e da altre donne, parlava a suo figlio.

«Come posso vivere con questo dolore? Eri il mio orgoglio e la mia gioia, l'orgoglio e il difensore della città. Eri la mia gloria e la gloria di Troia. Come potrò vivere senza di te?»

L'unica che non sapeva della morte di Ettore era Andromaca. Non aveva avuto il coraggio di rimanere presso le mura ed era andata a casa, si era seduta al telaio fingendo che tutto fosse normale. Aveva detto alle schiave dai bei capelli intrecciati di scaldare l'acqua per il bagno di Ettore, quando sarebbe

rientrato dalla battaglia. Di tanto in tanto guardava il figlio, che dormiva lì vicino tra le braccia di una balia. Improvvisamente, senza alcuna apparente ragione, fu colta dalla paura; fu presa da un tremito e lasciò cadere la spola. Sentiva lamenti e voci piene di pianto in lontananza. Si alzò e prese con sé due schiave. Quale sfortuna si era abbattuta sulla città?

Corse verso le mura con il cuore che le batteva tanto che sembrava uscirle dal petto. Qualcuno cercò di impedirle di vedere quel che aveva già visto. Suo marito trascinato dietro il carro di Achille, che correva verso le navi degli Achei. Un'oscurità più scura della notte calò sui suoi occhi e Andromaca cadde sul selciato di pietra. Il fermaglio dorato scivolò via portando con sé il velo che raccoglieva i lunghi capelli ondulati.

Fu Elena a prendersi cura di lei e a rianimarla.

«Mio marito! Il mio Ettore!» Piangeva. «Ho perso tutto.»

Le lacrime scorrevano sul viso, la voce rotta. Meglio non essere mai nata, meglio non aver dato alla luce un figlio che ora sarebbe cresciuto senza padre. Elena la cullava tra le braccia e Andromaca ricordò quando Ettore era andato da suo padre con ricchi doni e l'aveva chiesta in sposa, prima che Achille distruggesse la città. Ricordò la loro prima notte insieme e altre lacrime presero a scendere. Quel corpo che aveva amato sarebbe andato in pasto ai cani e agli avvoltoi. Non avrebbe potuto baciarlo prima del suo ultimo viaggio. Tutto quel che le rimaneva erano le sue vesti, tessute dalle donne di Troia. Avrebbe bruciato quelle, su una grande pira.

«Cosa farà nostro figlio senza di te, marito mio? Chi lo proteggerà dai giochi pericolosi, chi gli insegnerà a domare un cavallo o a tirare una lancia? Chi lo farà diventare uomo? La tua sete di onore e gloria in guerra, fonte di lacrime, ti ha portato alla morte. Hai lasciato tuo figlio e me, quando avevamo appena iniziato ad assaggiare la felicità.»

Con quelle parole Andromaca riprese a piangere.

La Signorina si mise a sedere.

«Per oggi può bastare» disse con lo sguardo fisso su di me. Era diventata un'abitudine. Ogni volta che terminava il racconto per la giornata, si girava verso di me. Ma questa volta mi stava guardando per davvero, seriamente.

Perché? Pensava alla sera precedente, quando ero davanti all'uomo mascherato, in piazza? Pensava che presto mi sarebbe toccato ancora?

Aveva capito quel che provavo per lei? Abbiamo un odore diverso quando siamo innamorati? Forse. Dimitra aveva intuito quel che pensavo e mi rivolse un sorriso solidale.

Tornammo a casa insieme, come al solito.

«Che persona orribile era Achille! Come i tedeschi. Come possono sacrificare degli innocenti solo per vendetta?»

Ero d'accordo con lei. Come potevano?

Quando arrivammo in piazza trovammo la risposta. Lo fanno e basta. Lo fanno perché possono. I tre uomini che erano stati presi il giorno prima pendevano dal vecchio noce.

«Sono così indifesi» disse Dimitra con un filo di voce. Essere impiccati è un modo crudele di morire. Ti viene tolto il contatto con la terra. Muori esiliato dal tuo elemento, nel vuoto dell'aria.

Le misi una mano sulla spalla e la spinsi via. La Signorina me l'aveva affidata. Le famiglie dei morti non piangevano più.

«La vita continua» dissi. Era una frase stupida, ma non mi veniva in mente niente di meglio. Di lì a due ore altre tre vittime sarebbero state scelte. Di lì a due ore sarei stato in fila insieme agli altri, e l'uomo mascherato avrebbe indicato tre di noi.

Sarei morto quella notte?

Pensai a tutti i giovani innocenti che Achille aveva ucciso, senza pietà. Erano passati più di tremila anni da allora e la morte non era diventata meno crudele.

Stabilii che non mi sarei più pisciato sotto. Era il minimo che potessi fare.

Salii sul gelso, il più in alto possibile. Come facevamo quando eravamo piccoli: una prova di virilità. Da lassù vedevo il sole che si spostava. Le ombre si facevano sempre più lunghe e le montagne in lontananza sempre più scure. Il profumo dei fiori di mandorlo si mescolava agli odori di cucina provenienti dalle case tutto intorno: origano e basilico, grasso rancido, minestra di fagioli. Era come se anche la luce del sole avesse un suo odore.

Poi le campane della chiesa ci avvertirono che era sera e dovevamo andare in piazza. Mia madre mi cercava, ma io non avevo il coraggio di salutarla ancora una volta.

Gli uomini del paese erano fuori dalla chiesa e io mi misi alla fine della fila. Il capitano tedesco e l'uomo mascherato erano già lì.

Mentre aspettavamo, più morti che vivi, un veicolo militare entrò nella piazza a gran velocità. Avevano preso il partigiano. La Signorina aveva ragione: non era detto che fosse per forza un uomo. Poteva essere una donna. E infatti lo era. Non l'avevamo mai vista prima, ma non l'avremmo potuta riconoscere comunque.

La gettarono a terra come un sacco di patate. Era coperta di sangue, ma viva. Piangeva, piano. Il capitano e il collega sull'auto ebbero una breve discussione. Nessuno sentì quel che si dissero, ma tutti videro quel che accadde dopo. Il capitano sparò alla ragazza, in mezzo alla fronte. Il cervello schizzò dappertutto. Poi parlò al sindaco, che tradusse la decisione.

Sì, avevano preso la persona che cercavano, ma dopo il tramonto. Quindi

altri tre di noi sarebbero stati giustiziati. Così era deciso.

E così accadde. Furono scelte tre nuove vittime. Io non ero tra loro. I tedeschi li presero e li portarono via. E la ragazza, la lasciarono sul selciato, davanti alla chiesa.

«Dobbiamo scoprire chi è» disse il sindaco.

In quel momento la Signorina si fece avanti. La donna era la sua amica e collega del paese vicino. I tedeschi avevano fatto un raid e avevano dato fuoco alle case. Il vento portava fino a noi l'odore acre della carne bruciata.

«Mi occuperò io di lei. Si chiama Ifigenia» disse la Signorina.

«Ifigenia... come?» chiese il sindaco.

La Signorina scosse la testa. «Non importa.»

Poi si rivolse a me.

«Mi aiuti?» mi chiese.

Diciassette

La Signorina si asciugò gli occhi e altrettanto facemmo noi, soprattutto Dimitra. Era stata una lunga notte. L'intero paese era rimasto sveglio. Noi ci eravamo occupati del corpo della ragazza, lavando via sangue e sperma. Avevano abusato di lei, in ogni orifizio possibile.

La Signorina prese il suo vestito più bello e lo mise all'amica. La nonna di uno dei tre uomini che erano stati giustiziati il giorno prima cantò un lamento funebre con voce tremante.

Figlio mio, come sopporterò tanto dolore?

Se lo spargo per valli e colline

gli uccelli lo beccheranno

Se lo getto nel mare

i pesci lo mangeranno

Se lo depongo per via

i viandanti lo calpesteranno

Lo terrò allora nel cuore

E quando il dolore sarà troppo

mi sdraierò a riposare.

Cercammo tutti di trattenere le lacrime. Dimitra appoggiò la testa sulla mia spalla. Era mia responsabilità. Lo aveva detto la Signorina.

Il momento della sepoltura fu molto riservato. Avvenne la mattina presto, al sorgere del sole. Temevamo di provocare la rabbia dei tedeschi, ma non potevamo farlo di notte. Dio deve sapere chi è morto.

Però due tedeschi arrivarono. Non si avvicinarono e non resero palese la loro presenza. Era come se stessero passando dal cimitero per caso.

Erano i due piloti, Wolfgang ed Erich. La Signorina abbassò la testa per nascondere un sorriso; un sorriso neonato, si sarebbe detto.

Ma io lo vidi. E capii. Erano innamorati, tutti e tre. Una donna e due uomini. Come sarebbe andata a finire?

Diciotto

Il giorno seguente era il primo di maggio e, per andare a scuola, attraversai la piazza. Erano stati affissi dei manifesti fuori dai tre caffè principali, sulla porta dell'ufficio del sindaco e sul grande noce. Erano a firma del comandante di area tedesco. A causa del «codardo» omicidio di un ufficiale tedesco di alto rango da parte della resistenza, duecento prigionieri politici, detenuti in diverse prigioni, erano stati giustiziati e morti con «lodevole coraggio», lesse sprezzante Dimitra.

Il pensiero andò immediatamente a mio padre. Era ancora vivo?

Chiusi forte gli occhi, come se non volessi vedere quel che invece avevo già visto. Avrei potuto nascondere a mia madre?

Eravamo quasi arrivati a scuola. La Signorina era pallida, con profonde occhiaie scure.

«Non c'è nulla che possiamo fare, se non il nostro lavoro» disse e continuò la storia con voce un po' esitante.

Andromaca piangeva il marito, attorniata dalle donne di Troia, e Achille si preparava a condurre il lamento funebre per Patroclo. Gli Achei erano tornati alle navi e si erano dispersi, ma i Mirmidoni si erano radunati intorno al capo, che fece loro un discorso.

«Miei fedeli amici e compagni, non è ancora tempo di scendere dai carri e togliere le bardature ai nostri cavalli dalle lunghe criniere. È invece tempo di onorare Patroclo come si addice a un uomo che ha portato la paura nei cuori dei nemici. Poi banchetteremo insieme e parleremo di lui, della sua bellezza e della sua forza, della sua solida amicizia e del suo cuore buono, finché la pena non si affievolirà.»

Per tre volte fecero il giro a cavallo del catafalco di Patroclo, piangendo e bagnando la sabbia con le lacrime che rigavano i visi fino a quando Achille non scese dal carro e si fermò davanti all'uomo morto.

«Ho mantenuto la promessa che ti ho fatto, mio caro amico. Ettore è morto e presto verrà dato in pasto ai cani.»

Gettò il corpo di Ettore davanti al catafalco e lo colpì con un calcio. Questo lo calmò quanto bastava per offrire ai suoi uomini un pranzo eccellente. Un gran numero di manzi e di vitelli, pecore e agnelli, grosse capre con i loro piccoli, maiali grassi e porcellini da latte, macellati, scuoiati e grigliati su fuochi all'aperto.

Achille non mangiò né bevve nulla.

Nel frattempo arrivò un messaggio da Agamennone che invitava Achille nella sua tenda insieme a tutti gli altri comandanti e re. La vittoria era vicina; Ettore, l'incorruttibile difensore di Troia, era morto.

I servi di Agamennone avevano scaldato l'acqua perché Achille potesse lavarsi dalla polvere e dal sangue, ma lui rifiutò.

«Non ho diritto di godere di nulla finché non avrò accompagnato il mio amico nel suo ultimo viaggio, avrò innalzato un monumento alla sua memoria e mi sarò tagliato i capelli. Per quanto tempo potrò ancora vivere, non proverò mai più un dolore così grande. Ma se vuoi davvero compiacermi, Agamennone, ordina ai tuoi servi di raccogliere quanto necessario per costruire una pira magnifica, fatta di querce giovani e vecchie, che bruci bene e abbia un buon profumo. Il mio amico deve raggiungere il dio degli inferi avvolto in vivide fiamme, che possano dissipare l'oscurità della morte per un po'.»

Agamennone promise che se ne sarebbe occupato e Achille ritornò dai suoi che erano rientrati nelle tende per riposare. Era molto stanco, ma il sonno non arrivava e così andò a sedersi in riva al mare. Una brezza fresca soffiava da est, portando con sé i lamenti dei Troiani.

Era destino di Patroclo essere ucciso da Ettore. Era destino di Ettore essere ucciso da Achille. Chi o quale sarà il mio destino?, si chiese. In quel momento avrebbe voluto avere accanto Briseide. Lei riusciva sempre a farlo addormentare con le sue carezze. Bastò quel pensiero a far sì che Achille si rilassasse e cadesse in una sorta di dormiveglia agitato, popolato da brutti sogni e immagini sgradevoli. L'inseguimento di Ettore sotto le mura di Troia l'aveva fatto apparire, agli occhi di tutti, più un carnefice che non un eroe. Ma soprattutto fu tormentato dalla figura di Patroclo che gli apparve in sogno per rimproverarlo duramente.

«Come puoi dormire, Achille? Eri mio amico fedele in vita, ma non lo sei nella morte. Mi lasci da solo a vagare fuori dai cancelli dell'Ade; le ombre degli eroi e dei re morti non mi lasciano entrare perché tu non hai bruciato il mio corpo. Dammi la mano per l'ultima volta. Anche tu hai un destino che ti attende, ma promettimi che conserverai le mie ceneri nella stessa urna d'oro preparata per te. Non lasciarmi riposare lontano da te!»

Così gli parlò Patroclo in sogno. Achille allungò le braccia per stringerlo a

sé, ma non c'era nulla. Si svegliò, tanto quel vuoto era tangibile, come il silenzio, che a volte può essere più assordante dell'ululato dei lupi.

Il giorno calava dietro il Monte Ida, raggiante come una sposa il giorno del suo matrimonio. Agamennone mantenne la promessa. I suoi uomini erano già all'opera per abbattere querce giovani e vecchie per poi tagliarle in ciocchi che bruciassero bene, da impilare nel luogo scelto da Achille.

Poi Achille ordinò ai Mirmidoni di indossare le armature, bardare i cavalli e attaccarli ai carri. Conducevano il corteo, seguiti da migliaia di fanti, come una nuvola marrone. Il catafalco era portato da quattro grandi eroi e il corpo coperto di capelli. Tutti gli Achei, noti per portare i capelli lunghi, si erano tagliati le chiome e le avevano deposte sul corpo.

Achille reggeva la testa dell'amico per poterlo consegnare personalmente alla morte. Quando arrivarono al luogo della pira anche lui si tagliò una ciocca di spessi capelli biondi e la pose tra le mani rigide di Patroclo.

Molti piangevano e sarebbero rimasti a piangere finché il sole non fosse tramontato sulla loro pena. Ma Achille chiese ad Agamennone di mandare le truppe sulle navi perché potessero consumare la cena.

Solo gli amici più intimi di Patroclo rimasero. Con immensa tristezza sollevarono il corpo sulla pira larga quattro metri e alta altrettanto. Uccisero poi un gran numero di pecore e buoi. Achille unse il cadavere con il grasso degli animali e ne impilò i corpi scuoiati accanto a Patroclo. Vi aggiunse vasi pieni di olii e miele e quattro cavalli. Ma non era sufficiente. Tagliò la gola a due dei suoi nove cani; quelli che mangiavano alla sua tavola.

Ma rimaneva ancora il compito peggiore, il più infame. Poco lontano dalla pira c'erano i dodici giovani troiani che Achille aveva preso al fiume. Avevano osservato tutte le operazioni con crescente terrore. Da bambini di certo avevano sognato di diventare eroi, ammirati da tutti e amati da belle donne, oggetto di canzoni e storie incredibili. Ora erano seduti sulla sabbia morbida con le mani e i piedi legati, l'uno accanto all'altro, ma non insieme. Ognuno pensava alla propria famiglia o all'amata. Ognuno pensava alla propria morte. Non avrebbero avuto una tomba. I loro corpi ancora vivi sarebbero diventati cenere. A questo pensavano e piangevano piano. Sapevano che niente e nessuno poteva aiutarli.

Pochi sono quelli abili nell'arte di sgozzare una capra o una pecora. Ancor meno quelli che sanno tagliare la gola a un essere umano con un solo colpo. Ma Achille era tra loro ed era il più crudele di tutti. Uno dopo l'altro gli furono portati i giovani troiani e lui li aspettava, in piedi, a gambe aperte, con la spada affilata in mano. Voleva guardarli negli occhi. Voleva che loro guardassero lui. Voleva essere l'ultima cosa che avrebbero visto.

E così fu.

Il sangue gli schizzava addosso, ma lui continuò, posseduto da una rabbia spaventosa. Alcuni dei comandanti più anziani pensavano che fosse andato

troppo oltre, ma non dissero nulla.

Infine Achille prese due torce accese, una per mano, e urlò con tutta la forza, perché l'amico morto potesse sentirlo. «Onore a te, Patroclo, possa tu entrare nel regno di Ade. Ho mantenuto tutte le promesse che ti ho fatto. Dodici giovani figli di nobili casate troiane ti terranno compagnia tra le fiamme. Ma non il tuo assassino. Saranno i cani a cibarsi di Ettore.»

Ma accadde una cosa strana: il fuoco non prendeva e i cani non si avvicinavano al cadavere di Ettore.

Gli dèi dovevano amarlo molto, pensò Achille provando qualcosa di simile alla compassione per l'uomo di cui aveva profanato il corpo in modo così volgare.

La quiete non durò a lungo. All'improvviso si levò un forte vento; cosa comune sulle coste di Troia. Aveva preso velocità passando attraverso lo stretto più sopra e ora soffiava con folate violente. A volte duravano alcuni minuti, ma altre duravano giorno e notte, senza sosta. Questa volta il vento durò ore, e fece bruciare il fuoco con grande impeto. Achille sorvegliò le fiamme tutta la notte, inumidendo il terreno con il vino per evitare che si diffondessero. Di tanto in tanto si sedeva e piangeva a gran voce.

Quando la stella del mattino comparve nel cielo, la pira era crollata e il fuoco quasi spento. Il vento si era calmato, ma in mare le onde erano ancora alte. Achille, esausto dopo tutti i massacri e la notte insonne, si sdraiò un istante. Il sonno gli si fece incontro, come un gatto. E lui si addormentò senza neppure rendersene conto.

La Signorina decise di fermarsi lì.

«Lasciemo riposare Achille per un po'. Domani è un altro giorno» disse. Era stanca. E lo eravamo anche noi.

Io e Dimitra uscimmo insieme, ma invece di andare direttamente a casa, passammo per la piazza. Il capitano tedesco era seduto con il sindaco, mentre Wolfgang ed Erich erano a un altro tavolo.

Stavano perdendo la guerra e si vedeva. Le uniformi non erano stirate e le suole degli stivali impolverati erano piene di buchi.

In un certo senso ci dispiaceva per loro.

«Non sono molto più grandi di noi» disse Dimitra.

In quel momento arrivò la Signorina e i due giovani si alzarono. Lei sorrise e li raggiunse.

Improvvisamente sembrava felice.

Ma come aveva detto, domani è un altro giorno, e nessuno sapeva come sarebbe andato.

Dimitra la fissava incantata. «Vorrei essere coraggiosa come lei» disse.

Non rimanemmo a lungo nella piazza. Quando stavamo per separarci, sotto il solito gelso, Dimitra disse che a casa sua non c'era nessuno. La madre era andata a trovare la nonna in un altro paese e il padre era alla taverna.

Sentii quello che diceva e capii quel che in realtà intendeva. Avevo il coraggio di andare con lei? Ma io ero innamorato di un'altra. Io amavo la Signorina, che in quel momento era seduta al caffè con i due piloti tedeschi.

Lei non era innamorata di me, ma quello era un problema suo. Non mio.

Andai a casa. Mia madre mi stava aspettando. Aveva visto i manifesti che parlavano dei duecento prigionieri giustiziati, ma qualcosa le diceva che suo marito non era tra quelli.

Chi cercava di convincere? Me o se stessa?

«Sono sicuro che hai ragione. Papà è vivo. Come me e come te.»

Mi aveva avuto a diciott'anni. Adesso di anni ne aveva trentatré e a me sembrava che avessimo quasi la stessa età.

«Mamma, sono innamorato» dissi.

Si alzò di scatto.

«Di Dimitra?» disse con voce piena di calore.

Quando vidi la sua felicità, non volli turbarla. Non dissi «sì», ma non dissi neppure «no».

Invece risposi sornione: «E chi lo sa?».

Diciannove

La nonna aveva preso una decisione. Sarebbe partita per scoprire dove fosse tenuto prigioniero mio padre e se fosse ancora vivo. Non poteva sopportare che la figlia visse in quello stato di incertezza. Il nonno aveva cercato di persuaderla a rimanere a casa.

«È troppo pericoloso là fuori, cara la mia Maria» aveva detto.

E aveva ragione. Negli ultimi giorni di guerra la Grecia era un mattatoio. I tedeschi uccidevano gente, i collaborazionisti greci uccidevano gente, i movimenti di resistenza uccidevano gente. Ma la nonna diceva che non poteva più stare a guardare sua figlia consumarsi per il dispiacere.

Era piccola e magra, la nonna. Sempre vestita di nero. Senza denti, con difficoltà respiratorie e la tosse perenne. Ma partì. Le sue provviste consistevano in una cipolla, alcune olive e un pezzo di pane. Io e mia madre la salutammo il mattino presto.

«La nonna è una santa» disse mamma. Per un qualche motivo avevo contato le olive che si era portata via. Sette olivette striminzite. Allora non sapevo che non l'avrei mai dimenticato. Che una volta uomo, molti anni più tardi, avrei sempre mangiato sette olive a colazione. Né di più, né di meno. Ma quel giorno avevo fretta, dovevo andare a scuola per ascoltare come andava avanti la storia della Signorina.

Achille non aveva ancora finito il suo pianto. Nonostante gli animali che aveva sgozzato, nonostante i dodici giovani sacrificati, il lamento delle cui madri attraversava l'intera pianura e aveva fatto sì che molti agguerriti soldati si fermassero anche solo un istante a pensare all'assurdità della guerra e all'incommensurabile pena di Achille. Rimaneva un'ultima cosa da fare: i giochi funebri in memoria del defunto.

C'erano un sacco di premi: dall'oro alle donne dalle cinte multicolore. Ci furono gare di pugilato, di lotta, di corsa, di lancio del giavellotto e di corsa

delle bighe. Il risultato fu lo stesso di sempre, quando gli Achei gareggiavano tra loro: imbrogli e litigi, false accuse, trucchetti sleali, insulti e arbitri corrotti.

Ulisse riuscì a battere il possente Aiace nella lotta con un calcio alle gambe – che era vietato – e arrivò secondo nella gara di corsa, nonostante fosse il più vecchio, perché aveva preso una scorciatoia. Solo nel pugilato ci fu una vittoria limpida, dato che il vincitore uccise l'avversario con una serie di colpi ripetuti alla testa.

Agamennone vinse nel lancio del giavellotto senza neppure aver partecipato, perché tutti sapevano che era il migliore, ma a suo merito va detto che lasciò il premio al suo araldo.

Quanto meno i giochi furono un intrattenimento per le truppe e una pausa dalla battaglia.

Venne la sera e gli uomini tornarono alle navi e alle tende per mangiare e dormire.

Achille non voleva mangiare e non riusciva a dormire. Briseide lo aspettava nella tenda, ma lui rimase sulla spiaggia a girarsi e rigirarsi, a piangere e lamentarsi, poi si alzò e prese a vagare come se cercasse di fuggire a se stesso. Ripensava a tutte le volte che lui e Patroclo avevano combattuto fianco a fianco, correndo tra le fila nemiche o navigando in acque tempestose.

Passò così la notte e quando venne l'alba legò il corpo di Ettore al suo carro e fece tre giri intorno alla pira funebre di Patroclo. Questo lo fece stare un po' meglio e tornò nella tenda a riposare. Puzza di sangue, sudore e cavalli.

Briseide non riuscì a tacere.

«Non ti riconosco più. Da giorni non fai che piangere e uccidere, uccidere e piangere. Hai profanato il corpo di Ettore, che ha fatto quello che tu stesso avresti dovuto fare: difendere la sua gente e la sua città. Lui era tuo pari, ma gli dèi erano dalla tua parte e tu lo hai sconfitto. Avresti dovuto lasciare che sua moglie e suo figlio, sua madre e suo padre, i suoi amici e le genti di Troia lo rivedessero per salutarlo e per piangerlo e bruciarlo su una pira come si confà a un uomo che ha dato la sua vita per loro. È cosa buona essere gentili nell'ora della sconfitta, ma lo è ancora di più esserlo nell'ora della vittoria. Ti ho scaldato l'acqua. Vai a lavarti e torna da me come l'uomo che conosco. Non hai ancora giaciuto con me da quando sono tornata. Vedo che trovi la vendetta più attraente di me. La notte scorsa, quando mi sono addormentata per un istante, Zeus mi è apparso in sogno e mi ha parlato molto chiaramente. “Di’ ad Achille che non è umano piangere così tanto. La vita viene e la vita va. Anche la sua. Digli di restituire il corpo di Ettore alla sua famiglia e alle sue genti anziché lasciare che il cadavere marcisca tra le navi. Altrimenti provocherà la mia ira e né lui né nessun altro, mortale o immortale, può volerlo.”»

Achille l'ascoltò, non perché lo volesse, ma perché non aveva altra scelta. La voce cristallina lavava via il rumore della battaglia, e la bestialità della carneficina. Voleva essere di nuovo un uomo; l'uomo che lei conosceva.

«Farò come vuoi» disse entrando nell'acqua calda. Briseide lo lavò da capo a piedi, come faceva sua madre quando era piccolo.

Nelle braccia di una donna diventiamo tutti bambini, pensò prima di cadere in un sonno profondo.

Briseide lo prese come un segno e non perse tempo a pensare. Indossò una tunica leggera di colore nero e lunga fino alle belle caviglie. Un servo le sellò il cavallo che Achille le aveva regalato, un giovane stallone di Argo, la città dai cavalli veloci. Partì verso Troia, con il sole alle spalle. Mentre si avvicinava alle porte Scee sentì il rumore del pianto e dei lamenti nel palazzo di Priamo. Le guardie la condussero dal re.

Era seduto nel grande atrio insieme ai membri della famiglia che erano stati risparmiati: i figli più piccoli e le figlie, le nuore e i nipoti. Paride era l'unico dei suoi figli maggiori ancora in vita, ma era con l'esercito.

Non c'era neppure Elena. Era da sola, nella sua stanza. Come poteva stare con gli altri? Come poteva consolare Andromaca? Aveva anche solo il diritto di provarci? La colpa e la vergogna erano cresciute nel suo cuore come un tumore. Così tanti uomini erano morti a causa dell'amore tra lei e Paride. Non riusciva più a mangiare, bere, dormire o vegliare. Anche le carezze di Paride la infastidivano. Le sue mani le davano lo stesso ribrezzo di un serpente. Quando viveva ancora a Sparta, una volta aveva visto la pelle di un serpente. Era in tutto uguale al rettile, ma dentro non c'era nulla. Era così che si sentiva lei ora, come se avesse abbandonato il suo corpo e i suoi sensi.

Il volto del vecchio re, macchiato di terra, cenere e lacrime, era una maschera di dolore e orrore. Le donne intorno a lui piangevano i mariti, i bambini piangevano i padri.

«Vieni a portarmi altre cattive notizie, figlia mia?» chiese Priamo a Briseide. La conosceva sin da quando era bambina perché il padre era suo amico. Era la figlia di un re, fatta prigioniera e schiava.

«Mio re, ti porto un messaggio da parte di Achille. Ha acconsentito a consegnarvi il cadavere di Ettore e accetterà la ricompensa che gli hai promesso. Ma a una condizione.»

«Farò qualunque cosa» disse Priamo.

«Devi andare nella tenda di Achille da solo. Puoi portare un vecchio servitore disarmato a guida del carro, ma nessun altro. Ha promesso che non ti torcerà un capello; ha cambiato idea e vuole che Ettore venga onorato come gli si confà. Prendi il carro più robusto e dalle ruote più decorate per portare i tuoi doni ad Achille e per riportare in città il corpo di tuo figlio. Non hai nulla da temere. È abbastanza ragionevole da non far del male a un vecchio indifeso.»

Priamo voleva partire immediatamente, ma pensò che prima avrebbe dovuto parlarne con la moglie. Lei era assolutamente contraria all'idea.

«Non hai alcuna ragione per fidarti di quell'assassino» disse.

Ma Priamo aveva già deciso.

«Se riuscirò anche solo a vedere il mio adorato figlio per un'ultima volta, non m'importa di morire.»

Non era solo affranto, era anche arrabbiato. Improvvisamente gli parve che tutti i suoi altri figli, e in realtà anche tutti i Troiani, non avessero il diritto di vivere ora che il migliore tra loro se n'era andato. Scacciò tutti dal grande salone; la loro vista e le loro voci lamentose lo infastidivano.

«Voi non siete guerrieri! Siete più bravi a fare i ballerini, o i ladri di pecore e di capre! Fuori dalla mia vista!»

Non avevano mai visto Priamo così furibondo e se ne andarono con la coda tra le gambe. Lui si calmò un po' e ordinò che fosse preparato il carro con i doni preziosi che avrebbe portato ad Achille. C'erano oro e argento; raffinate scodelle e anfore, tessuti preziosi e un paio di bellissimi cavalli che lui stesso aveva allevato.

Stava per partire quando Ecuba uscì dalla sua stanza con una caraffa d'oro piena di vino dolce e lo esortò a farne offerta all'onnipotente Zeus.

Priamo si era calmato. Aveva perso quasi tutti i figli, ma erano anche figli di Ecuba. In effetti erano più suoi. Era lei che li aveva portati in grembo e li aveva nutriti al seno e consolati quando si facevano male. Ma una cosa era certa: il dolore di Priamo non poteva essere più grande di quello di lei.

Una serva portò acqua fresca di fonte. Priamo si lavò le mani, versò il vino sull'altare al centro del cortile e pregò con lo sguardo fisso al Monte Ida che si vedeva in lontananza e copriva il sole al suo sorgere.

«Glorioso e onnipotente Zeus! Mandami la tua aquila, il tuo messaggero nero, come segno della buona volontà di Achille. Fa' che compaia da destra e voli verso la mia casa, così che io possa affrontare l'assassino di mio figlio con fiducia nel cuore.»

Quando finì di parlare, il grande uccello si librò in cielo, da destra, per la gioia di Ecuba e di tutti gli altri.

E così Priamo e il suo servitore lasciarono la città, sicuri che niente di male sarebbe accaduto loro. Cavalcarono molte ore; i muli che trainavano il carro erano pazienti, ma non veloci. I cavalli che tiravano la biga di Priamo erano veloci, ma non altrettanto pazienti. Era tempo di lasciare che bevessero e si riposassero. Anche i due uomini riposarono un po' e in sogno Priamo vide cani neri che facevano a pezzi Ettore, il corpo possente ridotto a uno straccio sanguinolento. Urlò nel sonno, svegliando se stesso e il servo, che gli chiese cosa fosse accaduto. Il vecchio re aveva gli occhi colmi di lacrime e non riuscì a spiegare.

«Dobbiamo affrettarci» fu tutto quel che disse.

Era tardi e molto buio quando raggiunsero il campo degli Achei. Le guardie, sgarbate, rifiutarono di lasciarli passare, ma il servo le persuase con una manciata di monete d'oro.

Ovunque era oscurità. L'esercito dormiva e recuperava le forze per l'attacco definitivo a Troia, ora che Ettore non c'era più. Ma in una delle tende, la più grande di tutte, riluceva un bagliore.

Priamo lasciò il servo a guardia dei cavalli e del carretto carico di doni, fece un respiro profondo ed entrò nella tenda.

Achille stava banchettando con un gruppo di compagni. Avevano mangiato e bevuto, si erano vantati senza vergogna e raccontato barzellette sconce. Briseide era l'unica donna presente e Priamo non esitò.

Fece un profondo inchino al cospetto di Achille, poi gli abbracciò le ginocchia e gli baciò le mani. Scese un silenzio irreale. Tutti i presenti erano esterrefatti da quell'intrusione e più di tutti lo era Achille.

«Pensa a tuo padre, Achille, quando mi guardi. È vecchio quanto me, e altrettanto debole. Forse in questo momento è sotto la minaccia di tribù nemiche e le dovrà affrontare da solo e senza aiuto se dovesse scoppiare una guerra. La sua unica gioia è sapere che tu sei ancora vivo e ogni giorno spera che tu torni a casa.

«La mia tristezza non ha confini. Avevo cinquanta figli quando gli Achei sono arrivati, diciannove di essi con le mie due mogli e gli altri con donne della città. Quasi tutti sono morti in questa guerra e ho stretto i loro corpi senza vita tra le mie braccia. Ettore era il mio unico aiuto, e ora è morto. È per lui che ora sono qui, per portare a casa il suo corpo. Ti darò ciò che vuoi; qui fuori c'è un carretto colmo di preziosi regali. Mostra pietà, Achille! Ho appena fatto ciò che nessun uomo mortale ha mai fatto. Ti ho baciato le mani. Le stesse che hanno massacrato mio figlio.»

Le parole di Priamo colpirono Achille al cuore. Amava suo padre e sebbene il vecchio davanti a lui fosse un re e un nemico, era soprattutto un padre sofferente. Si ammorbidì. Aiutò Priamo in lacrime ad alzarsi in piedi e lo abbracciò e i due rimasero così a lungo, sopraffatti dai ricordi di ciò che avevano perso, uno l'amico amato e l'altro il figlio. Il dolore non ha patria né confini. Tutti in quella tenda avevano perso qualcuno.

Era quello il frutto della guerra.

Il silenzio parve durare un'eternità, finché Achille parlò a Priamo.

«Povero uomo, come può il tuo cuore sopportare tutto quel che hai dovuto soffrire?»

Ammirava il coraggio del vecchio re entrato nella tana del lupo, senza nulla a proteggerlo se non i capelli bianchi. I modi e i movimenti di Priamo gli ricordarono suo padre; entrambi quegli uomini avevano una dignità che non si lasciava piegare dalla sfortuna e dalla sofferenza.

Avrebbe restituito il figlio a Priamo, ma prima avrebbe onorato le antiche

leggi dell'ospitalità. La tavola venne nuovamente imbandita e anche il servo fu invitato a entrare.

Priamo non voleva mangiare e bere con l'assassino di suo figlio, ma Achille gli piaceva e i suoi modi gli ricordavano quelli di Ettore. Entrambi possedevano quella forza che quasi sempre porta a una morte precoce.

Nel frattempo Briseide e alcune serve si occuparono di Ettore. Lo lavarono e lo cosparsero di unguenti, poi lo vestirono con una tunica ben cucita e infine lo adagiarono su un catafalco. Quando Achille uscì per assicurarsi che tutto fosse come doveva, apparve Ifi, la donna di Patroclo.

«Come puoi dimenticare così presto la promessa fatta al tuo amico? Dicesti che non avresti mai restituito il corpo di Ettore ai Troiani! I regali di Priamo erano così irresistibili?»

Era fuori di sé, in parte per ciò che considerava un tradimento di Achille nei confronti di Patroclo e anche perché ora aveva paura di lui. Come aveva avuto il coraggio di parlargli in quel modo? Tutti sapevano quanto ira e amore in lui andassero di pari passo, quanto la stessa mano che ora elargiva carezze poi poteva colpire, veloce e letale.

Achille non la colpì, ma rimase a lungo in silenzio prima di rispondere.

«Hai ragione. Mi sono rimangiato la parola. Ma non per via dei regali – di cui tu riceverai la metà – ma perché gli dèi ci impongono di avere rispetto dei morti, anche quando sono nostri nemici. È ciò che anche Patroclo avrebbe voluto. Adesso vai ad aiutare Briseide e le altre.»

Con quelle parole rientrò nella tenda. Priamo aveva mangiato e bevuto ed era esausto.

«Domani mattina riporterai a casa tuo figlio» disse Achille.

«Vorrei partire subito, ma non ne ho la forza. Da quando Ettore ha incontrato il suo destino non ho più chiuso occhio. Mi sono crogiolato nel mio dolore come un maiale nel porcile. Ora tu mi hai dato cibo da mangiare e vino da bere. Dammi un letto su cui riposare; ne ho bisogno» disse Priamo.

Con le torce in mano i servi di Achille uscirono a cercare pellicce calde, coperte rosse e raffinati mantelli di lana. Prepararono due letti sulla veranda. Gli altri Achei avrebbero potuto farsi un'idea sbagliata se fossero venuti a sapere che Achille aveva ospitato Priamo nella sua tenda.

Quando tutto fu pronto Achille fece una domanda.

«Dimmi, Priamo, di quanti giorni hai bisogno per il rito funebre? Proclamerò una tregua e terrò fermo l'esercito.»

Priamo era così commosso che dovette deglutire più volte prima di rispondere.

«Sai bene che siamo sotto assedio. Dobbiamo recuperare la legna dai monti e abbiamo bisogno di poter passare. Piangeremo Ettore per nove giorni. Il decimo giorno lo seppelliremo e faremo il banchetto funebre. L'undicesimo innalzeremo il tumulo. Il dodicesimo, se sarà necessario, riprenderemo la

battaglia.»

Achille strinse il polso del vecchio e gli assicurò che sarebbe andata come desiderava.

Priamo si addormentò e lo stesso fece Achille nel suo comodo letto, con Briseide al suo fianco. Ma Briseide rimase sveglia.

Aspettò che la notte fosse fonda e il campo in silenzio. Poi uscì piano e svegliò Priamo.

«Il pericolo non è passato. Se Agamennone scopre che sei qui, non ci saranno doni che ti permetteranno di andartene vivo» disse.

Priamo aveva pensato la stessa cosa. Svegliò il servo che imbrigliò il mulo al carretto con il catafalco di Ettore e i cavalli alla biga di Priamo.

Briseide li accompagnò furtiva fuori dal campo e altrettanto in silenzio tornò nel letto di Achille.

La Signorina si sedette, cercando di trattenere uno sbadiglio.

«Per oggi basta così. Anch'io vorrei poter riuscire a dormire prima o poi» disse.

Indossava una camicetta verde oliva e una lunga gonna nera. Aveva smesso di vestirsi completamente di nero. Non so in quanti lo avevano notato, ma io sì. Non doveva essere in lutto? Oppure aveva trovato qualcosa che la rendeva felice? Una goccia di sudore le scivolò lenta lungo il collo bianco.

Fui preso dal panico. Quasi non riuscivo a respirare.

Come avrei potuto vivere senza vederla?

Dimitra mi piantò una gomitata nelle costole.

«Grazie» dissi.

«La stai fissando come un cane davanti a un osso» disse lei.

Prendemmo la strada di casa senza parlare.

Ci sedemmo per un po' all'ombra fresca del gelso. Dimitra mi prese la mano.

«Non essere triste. Non sei l'unico che soffre per un amore non corrisposto. Sono nella stessa situazione, e non ne sono ancora morta.»

«Cosa stai dicendo? Si può morire di amore non corrisposto?»

«È una delle più comuni cause di morte» m'informò.

Mi stava prendendo in giro. E prendeva in giro anche se stessa. Eravamo giovani e impotenti, ma Dimitra aveva scoperto l'ironia.

La vita ci sorrideva con occhi pieni di lacrime.

Mi guardai intorno. Era l'ora del riposino. La gente dormiva. Non c'era segno di vita tutto intorno; il che non significava necessariamente che nessuno ci avrebbe visto. Ma non m'importava.

Mi sporsi in avanti e premetti le mie labbra sulle sue. Non volevo morire senza aver mai baciato una ragazza. E al tempo stesso avevo paura che lei potesse arrabbiarsi. Non si arrabiò. Anzi, premette le labbra contro le mie, brevemente, e disse: «Stasera tutti parleranno di noi».

Venti

Nessuno parlò di noi perché tutti, il mattino dopo, parlavano dei tedeschi, ai quali, a quanto pareva, era stato ordinato il trasferimento. Correavano avanti e indietro e sistemavano fucili e munizioni nei loro mezzi.

Qualcuno vide il capitano e il sindaco stringersi la mano, chissà perché. Anche alcuni militari locali, che erano passati dalla parte dei tedeschi, si stavano preparando a seguirli.

Il movimento di resistenza si era rafforzato. Si diceva che una divisione dell'ELAS – l'Esercito Popolare Greco di Liberazione – stesse arrivando nella nostra zona.

«Molte madri piangeranno» diceva mio nonno.

Noi non ci arrischiammo a mostrare segni di gioia. Andammo a scuola come al solito. La Signorina sembrava contenta, ma anche tesa. E continuò con la sua storia.

L'alba rosa dava colore alla pianura come alle guance di una ragazzina. Priamo e il suo servo si avvicinavano a Troia; vedevano già le porte Scee. Si fermarono un istante, con la testa china, presso il grande fico sotto il quale era morto Ettore.

Diversi uomini e donne dalla vita sottile li attendevano presso le mura. Videro i due avvicinarsi, ma non li riconobbero. Solo Cassandra, figlia di Priamo, a cui era stato concesso il dono e la maledizione di vedere ciò che nessun altro poteva vedere... solo lei capì subito chi fossero e quale fosse il carico che portavano.

Un dolore lancinante la trafisse, come se il suo corpo fosse stato colpito da un fulmine, e urlò così forte che la sua voce si udì in tutta la città.

«Uomini e donne di Troia, venite a salutare Ettore, così come avete fatto in passato quando tornava vittorioso dalle sue battaglie, portando gioia ai nostri cuori.»

I Troiani lasciarono quel che stavano facendo e corsero alle porte. Alcune donne portarono i loro neonati. Piangevano, maledicevano il fato, si strappavano i capelli e cercavano di avvicinarsi al morto per prendergli la testa tra le mani. Lasciarono spazio ad Andromaca, moglie di Ettore, insieme a Ecuba, la madre, con le lacrime agli occhi.

Avrebbero potuto rimanere presso le porte della città tutto il giorno, ma Priamo voleva portare a casa il figlio. Le ruote del carro si misero a girare e tutti si spostarono. Priamo aveva bisogno di rimanere solo con Ettore, anche soltanto per breve tempo.

Il vecchio re era esausto. I servitori lo aiutarono a deporre la salma su un letto, poi si ritirarono. Priamo aveva paura di sollevare il lenzuolo che copriva il corpo del figlio. Che aspetto aveva sotto il sudario? Ne avrebbe riconosciuto il viso e il corpo o vi avrebbe trovato solo un mucchietto di carni?

Con il cuore in gola scostò il lenzuolo e rimase a fissare stupefatto. Era suo figlio, il suo primogenito, bello e magnifico, senza un graffio visibile. Nessun avvoltoio, nessun cane lo aveva toccato. Anche la ferita mortale al collo era rimarginata.

«Sei bello nella morte quanto lo eri in vita. Sarai un ornamento nel regno delle ombre dove tutti siamo diretti» disse Priamo. Baciò il figlio sulle labbra poi fece entrare gli altri.

Andromaca, dai capelli corvini e le braccia candide, posò la mano sul corpo e parlò a voce alta.

«Marito mio, sei morto troppo giovane e mi hai lasciata da sola con nostro figlio. È solo un bimbo, che magari non diventerà mai grande abbastanza per essermi di conforto. La nostra città verrà devastata ora che non sei più qui a difenderla e a difendere noi, la sua gente. Uomini, donne e bambini verranno trascinati sulle navi concave degli Achei e io con loro. Nostro figlio sarà ridotto in schiavitù a meno che una qualche testa calda achea non lo butti giù da una torre per vendetta contro di te, suo padre, che hai ucciso così tanti di loro. Non hai mostrato pietà in questa guerra orribile. Ora la gente piange la tua morte e i tuoi genitori sono devastati dal dolore. Ma la pena più grande è la mia. Io sono stata lasciata sola. Io non c'ero quando sei morto; non ti ho visto allungare le braccia verso di me sul tuo letto di morte, non hai mai pronunciato quelle ultime parole che mi avrebbero accompagnata per i giorni e le notti del resto della mia vita.»

Così parlò e poi lasciò spazio a Ecuba. Era il suo turno di dare l'addio a Ettore. Le donne tutto intorno piangevano sommessamente.

Ecuba era anziana, ma gli anni non avevano curvato la sua schiena. Anzi, la sorreggevano, dandole forza e statura.

«Figlio mio, hai sempre avuto un posto privilegiato nel mio cuore e sei stato amato anche dagli dèi, non solo quando eri in vita, ma anche nella

morte. Achille mi ha sottratto tanti altri figli e li ha venduti come schiavi nelle isole di Samo, di Imbro e nell'inaccessibile Lemno. Ti ha ucciso, come tu hai ucciso il suo amico. Ha trascinato il tuo corpo intorno alla pira funebre, ma Patroclo non è tornato dal regno dei morti. Tu invece sei qui, con le gote rosa come fossi morto nel sonno.»

Non riuscì a continuare, sopraffatta dai singhiozzi. Le donne la portarono via e si sedettero con lei, a condividere quella pena.

Elena esitò. Aveva il diritto di parlare, lei che era la causa di tutto quel male? Andromaca capì e le sussurrò: «Hai lo stesso diritto degli altri di accomiatarti da lui».

Elena fece un passo avanti. Lei e il defunto erano gli esseri più belli in quella stanza.

«Ettore, tra tutti i Troiani tu mi sei sempre stato vicino, anche se è stato Paride a portarmi qui e a farmi sua moglie. Oh, fossi morta prima che tutto ciò accadesse! Sono passati più di dieci anni da quando ho lasciato la mia terra e tu non hai mai pronunciato una parola cattiva contro di me. Fermavi addirittura coloro che cercavano di criticarmi. Avevi sempre frasi gentili sulle labbra e un sorriso dolce negli occhi quando ci incontravamo. Ora piango disperata per te e per il mio sciagurato destino. Nessuno in questa città dalle strade larghe potrà mai perdonarmi. Solo tu. Nessun altro.»

Così parlò Elena e le donne presenti nella stanza abbassarono il capo e piansero con lei.

Poi, per gli uomini, giunse il momento di andare sulle montagne a raccogliere la legna per la pira. Erano preoccupati che gli Achei potessero tendere loro un agguato, ma Priamo li rassicurò che Achille avrebbe fatto in modo che non accadesse loro nulla.

Per nove giorni i Troiani trasportarono querce appena abbattute, cedri e betulle. Il decimo giorno, prima dell'alba, portarono fuori il morto e lo adagiarono sulla pira.

Il vecchio re, con mani tremanti come le fiamme della torcia, appiccò il fuoco con le lacrime negli occhi.

Più tardi, quel giorno, gli abitanti di Troia si radunarono e cosparsero le braci di vino. I fratelli e gli amici di Ettore raccolsero le ceneri e le misero in un'urna d'oro che coprirono con un delicato e scintillante drappo rosso. Calarono l'urna nella tomba e la coprirono con grandi pietre per creare un tumulo degno del valore del defunto, che sarebbe stato sorvegliato da soldati scelti.

Solo allora tornarono al palazzo di Priamo per un banchetto che nessuno avrebbe mai dimenticato.

Questo fu il funerale di Ettore, domatore di cavalli.

La Signorina si sedette e si asciugò gli occhi. «Ecco qui. Fine della storia» disse.

«Oh, no!» urlò in coro la classe.

Lei fece spallucce, come a dire che non poteva farci nulla.

«E poi cos'è successo? Non può fermarsi qui» disse Dimitra.

«Non l'ho deciso io, ma Omero. È qui che si è fermato.»

«Ma perché?»

«Nessuno lo sa. Forse aveva fretta di iniziare la storia successiva.»

«E noi vogliamo sapere anche quella, Signorina Marina» sbottai io.

Da quanto tempo desideravo pronunciare il suo nome! Mi sembrava di essermi cavato il cuore dal petto e averlo esposto a tutti, perché lo vedessero.

Per fortuna ai miei compagni non importava del mio cuore. Erano più interessati alla storia di Omero.

«Ancora! Ancora!» si misero a cantilenare.

La Signorina ci lasciò fare ancora un po', poi disse con un sorriso che ci fece sciogliere, o quanto meno fece sciogliere me: «È la prima volta che qualcuno di questa classe mi chiama per nome. So che di solito mi chiamate Strega».

Eravamo un po' imbarazzati. In effetti era vero. La chiamavamo Strega perché i cagnacci più cattivi del paese smettevano di abbaiare quando lei passava.

Si rivolse a me.

«Potresti dirlo ancora? Per piacere.»

Non ci voleva molto a convincermi. Né me né i miei compagni. Urlammo in coro: «Marina, Marina» come se fosse il nome di una squadra di calcio. Ma per quanto riguardava la richiesta di continuare la storia, non cedette. Mi sembrava che avesse fretta di essere da qualche altra parte.

«Domani è un altro giorno» disse, salutandoci.

Dimitra mi camminava a fianco, ma senza mettersi a saltellare su una gamba come faceva di solito.

«C'è qualcosa che non va?» le chiesi.

«No.»

«E allora, che hai?»

«Niente.»

Ci pensai un attimo. «È per quello che è successo ieri?» provai.

«Forse.» E dopo un po' aggiunse: «Tu non mi amerai mai».

Non obiettai. Non potevo. Era vero. Era la ragazza più carina del mondo, ma non potevo amarla. Perché amavo un'altra, che non mi amava.

«Ai Troiani è andata peggio» dissi, ed entrambi scoppiammo a ridere.

«Sì, come avremmo fatto senza Omero?» replicò Dimitra e ci lasciammo, da amici.

Ventuno

Il giorno seguente la Signorina Marina sembrava diversa. Indossava un vestitino scollato con grandi girasoli disegnati; i capelli neri legati da un bel fiocco dorato; gli occhi lucenti.

Era una di quelle mattinate belle da lasciare senza fiato, di quelle che ti fanno venir voglia di abbracciare l'intero creato: le montagne dietro il paese, la valle rigogliosa, gli oliveti, le viti con il loro profumo acido.

Aprimmo tutte le finestre dell'aula e la Signorina prese di nuovo la scena. Avremmo saputo come andava a finire la storia.

Troia non cadde dopo la morte di Ettore. Si fecero avanti nuovi eroi, compreso Paride, il seduttore, la cui abilità con l'arco lo trasformò in un incubo per gli Achei. Arrivarono rinforzi da alleati lontani, inclusa l'Etiopia. Arrivarono anche le Amazzoni dalla Tracia, comandate da Penteseilea, la loro fiera e giovane regina, e anche loro furono peggio di un incubo. Erano guerriere esperte che arrivavano all'improvviso come un temporale e se ne andavano con il vento dopo aver mietuto vittime tra gli avversari a terra.

Penteseilea e Achille si scontrarono in duello da uomo a uomo, per così dire, e lui la uccise. Però poi anche lui morì per mano di Paride che lo colpì con una freccia al tallone, l'unica parte del suo corpo che era vulnerabile.

La guerra non finì e Briseide lo seppellì, nonostante lui l'avesse già lasciata prima della sua morte.

Paride venne ucciso da un altro abile arciere che gli procurò ferite incurabili. Ma Troia resisteva ancora e il tempo non giocava a favore degli Achei. Erano esausti e desideravano tornare a casa. Rischiarono il tutto per tutto affidandosi a un trucco escogitato da Ulisse: il cavallo di legno.

Gli Achei finsero di andarsene con le loro navi, ma lasciarono sulla spiaggia un enorme cavallo di legno, dentro al quale erano nascosti alcuni dei migliori tra i loro guerrieri. I Troiani non poterono resistere all'idea di

portarlo in città, dopodiché festeggiarono la vittoria mangiando e bevendo. Quando alla fine si addormentarono nei loro letti, gli Achei uscirono dalla pancia del cavallo e li ammazzarono nel sonno.

Menelao, il marito tradito di Elena, si precipitò nelle stanze di lei con la spada sguainata, pronto a ucciderla e vendicare l'onore versandone il sangue tiepido sul pavimento freddo. Lei lo aspettava con i capelli raccolti, «stile esecuzione», con il collo scoperto, e un lungo abito bianco. Lo aprì e gli indicò il cuore.

«È qui che sta tutta la colpa» disse.

Menelao, il massacratore di uomini, rimase abbagliato dal viso di lei, dal collo, dal petto e la spada gli cadde di mano. La bellezza conquistò l'uomo e la sua rabbia.

Ci vollero diversi giorni perché gli Achei distruggessero la città completamente. La rasero al suolo e solo Ecuba fu vista vagare tra le strade deserte, a cantare il suo lamento funebre.

Come andò a finire per coloro che sopravvissero alla guerra?

Andromaca fu costretta ad andare con il figlio di Achille.

Ulisse iniziò il suo lungo viaggio per tornare a Itaca.

Agamennone fu ucciso da sua moglie, quando arrivò a casa.

Ma a Omero non importava nulla di tutto ciò. Lui voleva parlarci di una cosa soltanto: del fatto che la guerra è causa di lacrime e che non ci possono essere vincitori.

L'assedio di Troia era finito. La guerra che stavamo vivendo noi continuava. Stavamo tornando a casa quando in cielo apparvero gli aerei britannici. Il campo volo tedesco fu dato alle fiamme. Un aereo che era riuscito a decollare fu immediatamente abbattuto. Cadde in mezzo alla piazza dove la gente si era riunita, come al solito. Furono in molti a morire e molti rimasero feriti.

Il padre di Dimitra, che quando beveva diventava esagerato, il doppio del normale, fu colpito in fronte da un frammento metallico e morì sul colpo. Dimitra fu ferita gravemente alla coscia destra.

La Signorina Marina fu colpita da un proiettile mentre correva verso il relitto dell'aereo per aiutare Wolfgang a uscire. Morirono entrambi tra le fiamme. Quello fu l'ultimo giorno della grande guerra.

Fu anche l'ultima guerra per mio padre. La nonna alla fine aveva scoperto che era morto in prigione. Non sapemmo mai dove fosse sepolto né tanto meno se fosse stato sepolto. Forse era stato buttato in un burrone e finito in pasto a lupi e avvoltoi. Non potemmo dirgli addio. Non potei mai sentire le sue ultime parole.

Invece mi dovetti occupare di mia madre. Ma non ero solo. Alla fine io e Dimitra diventammo quel che eravamo destinati a diventare. Diventammo una coppia. Io andavo a casa sua tutti i giorni per aiutarla a fare qualche passo.

«Sei la mia stampella» diceva. Sapevo di essere qualcosa di più. E sapevo anche che lei era la mia, di stampella. Non molto tempo dopo iniziò una nuova guerra. La peggiore delle guerre. Greci contro greci, fratelli contro fratelli, padri contro figli. La guerra di Troia aveva solo cambiato nome.

Dimitra e io saremmo sopravvissuti anche a quella. Ogni domenica pomeriggio andavamo al cimitero a occuparci delle tombe. Il padre di Dimitra era sepolto lì. La Signorina Marina era sepolta lì. Vedevamo il paese in lontananza, con le luci che si accendevano una dopo l'altra. Le nostre madri ci aspettavano.

Nota dell'autore

Sin dai tempi del liceo l'*Iliade* ha colpito la mia fantasia destando in me ammirazione. A mio parere è il più grande poema contro la guerra che sia mai stato scritto. Purtroppo molti lo trovano difficile da leggere. Non c'è nulla che non vada nelle traduzioni. Il problema è che al giorno d'oggi non promuoviamo e non agevoliamo letture impegnative quali l'*Iliade*.

Per molti anni mi sono chiesto se fosse possibile far qualcosa, ed è quello che ho fatto adesso. Una bestemmia? Forse. *Hybris*? No. Non avevo alcuna intenzione di sostituirmi a Omero.

Volevo solo che più persone lo conoscessero.

Sarà il lettore a dire se ci sono riuscito.

Sono due le persone che hanno contribuito con osservazioni ben argomentate e perspicaci: il mio amico e collega Ernst Brunner e Ida Östenberg, professoressa associata di archeologia classica e storia antica.

Un sentito ringraziamento a entrambi.

Indice

Descrizione	2
Frontespizio	5
Copyright	6
Uno	8
Due	14
Tre	22
Quattro	26
Cinque	30
Sei	36
Sette	42
Otto	49
Nove	51
Dieci	58
Undici	63
Dodici	68
Tredici	72
Quattordici	80
Quindici	86
Sedici	94
Diciassette	102
Diciotto	103
Diciannove	108
Venti	116
Ventuno	121
Nota dell'autore	124